

l'impegno **l'impegno**

a. XXXV, nuova serie, n. 1, giugno 2015

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXV, nuova serie, n. 1, giugno 2015

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2015

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 30 giugno 2015. Finito di stampare nel luglio 2015.

In copertina: Cino e altri comandanti partigiani della Zona Valsesia a Milano nei giorni della Liberazione, in Archivio fotografico dell'Istituto.

Sommario

Enrico Pagano, <i>Il discorso pubblico sul Settantesimo: spunti, osservazioni e riflessioni</i>	p. 5
Demetrio Xoccatò, <i>Un'educazione all'insegna della modernità: il caso torinese (1868-1925)</i>	p. 15
Piero Ambrosio, <i>La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943) nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'AcS</i>	p. 33
Marilena Vittone, <i>“Ed ognuno ritorna alla vita come i fiori nei prati, come il vento d'aprile”. Crescentino dalla Liberazione al centrismo (1945-1951)</i>	p. 83
<i>Voci di donne nella Resistenza</i>	
Marta Nicolo, <i>Dalla storia alla memoria</i>	p. 107
Elisa Malvestito, <i>Memorie di donne tra storia e soggettività. Bianca Grasso, Giovanna Michelone, Andreina Zaninetti Libano</i>	p. 111
Monica Schettino, <i>Amicizie resistenti. Anna Marengo e Mimma Bonardo</i>	p. 125
<i>Ricordo di Teresio Pareglio</i> , a cura di Sandra Ranghino e Enrico Pagano	p. 129
<i>Altri lutti</i>	p. 141

ADA DELLA TORRE

La resistenza del quotidiano

Scritti pedagogici e racconti

a cura di Valentina Sonzini

2015, pp. 253, € 15,00

Isbn 978-88-940015-4-9

Ada Della Torre nasce ad Alessandria il 7 novembre del 1914 in una famiglia ebrea non osservante di piccoli industriali. La famiglia, travolta dalla crisi del '29, si trasferisce nel ventennio da Alessandria a Milano, dove Ada inizia la frequentazione di un gruppo di amici antifascisti. Trasferitasi a Ivrea a seguito dei bombardamenti, partecipa alla lotta di liberazione come staffetta e, nel 1946, sposa Silvio Ortona, amico e compagno di lotta.

Appena dopo il conflitto, la famiglia Ortona vive a Vercelli, dove Silvio ha incarichi di partito e alla Camera del lavoro, fino al trasferimento nel 1963 a Torino. Nel capoluogo regionale Ada continua ad insegnare nella scuola media, nella quale si era impiegata subito dopo la guerra e in cui rimarrà fino al pensionamento nel 1977, per poi svolgere il ruolo di giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino. Muore nel 1986, al termine di una lunga malattia.

La sua vita è contraddistinta da un impegno politico militante e da una visione politica ampia, che le dà l'opportunità di valutare in modo critico, ma lucido e presente, i cambiamenti sociali degli anni sessanta. Ada, a partire dalla Resistenza, ha saputo costruire un percorso civile e sociale di partecipazione intensa. La sua, è la storia dei tanti che contribuirono in modo determinante alla costruzione dell'Italia postfascista.

L'intento della curatrice è quello di restituire una vicenda umana ricca di spunti storici interessanti, di rievocazioni familiari nitide. Attraverso i racconti dei figli e del nipote Andrea Levi, e attraverso la cospicua mole documentaria costituita da racconti, scritti, libri pubblicati, articoli e saggi, Ada Della Torre ci appare per ciò che è stata: staffetta, moglie, madre, insegnante appassionata e attenta lettrice dei suoi tempi. La storia di Ada non può ridursi alla sua esperienza di staffetta, né a quella di insegnante e pedagoga. Ada Della Torre era tutto questo e molto di più.

ENRICO PAGANO

Il discorso pubblico sul Settantesimo: spunti, osservazioni e riflessioni

La visita di Sergio Mattarella alle Fosse Ardeatine, avvenuta all'indomani della sua elezione alla presidenza della Repubblica, a distanza di qualche mese può essere letta come l'apertura virtuale delle celebrazioni del settantesimo anniversario della Liberazione. Fino a quel momento il riscontro mediatico della ricorrenza appariva tenue e comunque oscurato se confrontato con il concomitante centenario della prima guerra mondiale; le preoccupazioni per una commemorazione in tono minore si accompagnavano alla sensazione che il mondo politico nazionale, con la relativa indifferenza sul tema, relegasse ad una dimensione inadeguata la commemorazione del momento fondativo della democrazia e della libertà in cui il nostro Paese ha vissuto negli ultimi sette decenni. Ancora una volta, dopo Pertini, Scalfaro, Ciampi e Napolitano, è toccato alla più alta carica dello Stato rimettere al centro della memoria pubblica l'attenzione per il doloroso e impegnativo processo attraverso cui l'Italia ha ritrovato la sua unità e ha conquistato la libertà e la democrazia, come ha rilevato Giovanni De Luna nell'intervista pubblicata nel quotidiano "la Repubblica" del 23 aprile, in cui ha definito il Quirinale, ieri e oggi, «un argine al crescente anti-antifascismo, in una di-

mensione di attivismo stridente con il silenzio in materia del ceto politico».

Il 24 aprile, alla vigilia delle manifestazioni che si sono svolte in tutto il Paese e dell'eccezionale (perché mai verificatosi in precedenza) evento televisivo proposto dalla Rai, che ha mandato in prima serata sul principale canale uno speciale sulla Liberazione condotto da Fabio Fazio dalla piazza del Quirinale, Mattarella ha ribadito in un'intervista ad Ezio Mauro la lettura istituzionale della presidenza della Repubblica sul tema, muovendosi rispetto ai suoi predecessori in linea di continuità contenutistica, a partire dall'affermazione di una prospettiva inclusiva della qualifica di "resistenti" capace di estendersi dai partigiani «ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere e a tutte le donne e gli uomini che, per le ragioni più diverse, rischiarono la vita per nascondere un ebreo, per aiutare un militare alleato o sostenere chi combatteva in montagna o in città».

In ordine ai tentativi di diminuzione della portata storica e politica del fenomeno, il presidente ha ribadito l'utilità della Resistenza come dimostrazione al mondo della volontà di riscatto degli italiani dalla dittatura e dalla guerra di conquista, che fu riconosciuta dagli Alleati e pesò sul

tavolo della pace, consentendo di aprire in autonomia una nuova fase storica, caratterizzata dalla discussione e dall'approvazione del testo costituzionale, la cui genesi è imprescindibile dalla precedente lotta di liberazione e la cui definizione rappresenta l'esito della ricerca di un ordine risolutivo dei temi della convivenza civile stravolti dal regime e dalla guerra. Una Costituzione che si basa sull'antifascismo, riconosciuto come valore identitario della politica italiana, ricordando la definizione che Aldo Moro riferiva al suo partito, la Dc, sottolineandone il carattere «popolare, democratico e antifascista» e che ha consentito nelle difficoltà della storia repubblicana la tenuta istituzionale nonostante le spinte eversive del terrorismo, dello stragismo e dei disegni golpistici, sconfitti senza sospendere le libertà e i diritti civili. Contrastando il mito della Resistenza tradita, giudicato privo di fondamento storico reale e servito ad avvalorare posizioni ideologiche pseudorivoluzionarie di rifiuto e rottura rispetto all'ordine democratico costituzionale, Mattarella ha rimarcato «la profonda e pacifica rivoluzione sociale» attuata in Italia grazie alla Costituzione, che ha permesso a territori e fasce un tempo escluse di crescere radicalmente, anche se con disuguaglianze e divari ancora oggi incolmati.

Intervenendo sulle polemiche di stampo revisionista che hanno indebolito il valore della Resistenza nell'opinione comune, Mattarella riconosce la presenza nella storia della lotta di liberazione di atti di violenza ingiustificata, vendette, eccidi ma ne sottolinea il carattere di deviazione grave e inaccettabile rispetto agli ideali originari, mentre i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le tortu-

re erano lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista. In accordo con la citazione di Calvino, secondo cui i caduti della guerra tra fascisti e partigiani erano «tutti uguali davanti alla morte non davanti alla storia», il presidente ha tracciato un solco netto tra le ragioni dei contendenti, ma, riprendendo le considerazioni dello storico cattolico Pietro Scoppola, ha invitato gli italiani a individuare il momento fondante di una storia e una memoria condivisa nella Costituzione, nata dalla Resistenza, «che ha consentito libertà di parola, di voto e addirittura di veder presenti in parlamento esponenti che contestavano quella stessa Costituzione nei suoi fondamenti» e che ha costituito il punto d'inizio di conquiste di democrazia, libertà e giustizia cui oggi pochissimi italiani si sentirebbero di rinunciare.

Ha dedicato ampi spazi al tema dell'anniversario della Liberazione anche il quotidiano torinese "La Stampa", il cui direttore Mario Calabresi ha definito il Settantesimo «una grande occasione per voltare pagina» grazie alla fine delle liti ideologiche conseguente al riflusso dell'onda lunga della guerra fredda. Nell'inserto speciale pubblicato il 25 aprile, Umberto Gentiloni è intervenuto in ordine alla contrapposizione tra la lettura dell'autosufficienza della Resistenza nel processo di liberazione e la tesi opposta che ne attribuisce il merito esclusivamente alla controffensiva lanciata dagli Alleati verso il cuore della Germania nazista, cioè tra le basi del mito resistenziale, da un lato, e la sua sistematica demolizione dall'altro. Gentiloni, rimarcando il carattere pluralistico insito nella Resistenza di volontà di rinascita di un Paese che aveva avuto la responsabilità dell'invenzione e della diffusione del

fascismo, sostiene la necessità di liberarsi dal peso di una contrapposizione limitata ai confini della polemica interna facendo incontrare la lotta partigiana con il contesto generale della guerra, il piano nazionale con quello internazionale, operazione capace di consentire, finalmente, la collocazione degli albori della Repubblica nel nuovo ordine mondiale e di proiettare la Resistenza italiana all'interno di un conflitto che chiama in causa gli equilibri internazionali, i concetti di sviluppo, progresso, modernità e la stessa nozione di civiltà. Rispetto a questo ampliamento di orizzonti e prospettive interpretative stridono le argomentazioni ribadite da Giampaolo Pansa sullo stesso giornale, con cui il giornalista casalese ha proposto il *refrain* del proprio repertorio polemico basato sull'interpretazione riduttiva della lotta di liberazione ad un *affaire* tra due minoranze, ha ribadito l'accusa alla retorica resistenziale di aver accreditato la ferocia soltanto ai fascisti e riaffermato la lettura della Resistenza garibaldina come primo tempo a cui sarebbe succeduto un secondo tempo di lotta per la rivoluzione. A proposito di Pansa e del revisionismo è da ci-

tare quanto riferisce Sergio Luzzatto in un'intervista rilasciata a "il manifesto" incentrata in gran parte sulla polemica seguita alla pubblicazione del suo controverso libro "Partigia": rivendicando il dovere di fare fino in fondo i conti con la storia e di «scandagliare i versanti più o meno oscuri della storia dei partigiani», Luzzatto sostiene che «la migliore storiografia degli istituti della Resistenza lo fa da tanti anni, almeno dalla fine degli anni Ottanta. Solo che è condannata ad un respiro locale e allora le uniche cose che restano sulla scena del grande pubblico sono i lavori di chi, per esempio il famoso Giampaolo Pansa, in realtà è il primo a sapere che in quegli istituti della Resistenza si fa storia in un modo molto simile a quello che ho cercato di praticare io»¹. A proposito delle tesi cosiddette revisionistiche, non si può che concordare sull'affermazione che la ferocia non era peculiarità fascista e che ci sono stati episodi truci ascrivibili ai partigiani, i quali, peraltro, erano cresciuti e si erano formati nella particolare pedagogia del regime fascista, che in gran parte li aveva anche esercitati, in guerra, in azioni di rastrellamento di altri partigiani

¹ Nell'intervista curata da Cesare Martinetti compaiono due citazioni che ci riguardano territorialmente: una riguarda le «malefatte della banda Moranino», la seconda chiama in causa Cesare Bermani come fonte di un episodio che sarebbe accaduto in Valsesia in cui due ausiliarie ritenute spie sarebbero state uccise facendo loro esplodere una bomba a mano nella vagina. Sul primo tema, lungi dall'addentrarci nell'occasione in questioni dai contorni impervi ma che richiederanno prima o poi un'analisi più scientifica a fronte della lapidaria *damnatio memoriae* riservata a Gemisto, si ritiene doveroso almeno ricordare che Moranino era prima comandante e poi commissario politico di una divisione partigiana composta da tre brigate, che contava su più di mille uomini e che vantava una storia durata almeno diciannove mesi, dall'ottobre del 1943: di questo stiamo parlando e non di un capobanda.

Sul secondo aspetto vale la pena citare integralmente la fonte da cui Pansa trae la notizia; in proposito Cesare Bermani scrive: «Mi racconta, per esempio, Angelo Razzano "Elo", di avere visto uccidere da parte di partigiani donne fasciste, legandole e dilaniandole mediante

sulle montagne balcaniche. Immaginare che soltanto una delle due parti in lotta avesse il monopolio della violenza appare quantomeno ingenuo: non lo è invece il rovesciamento della prospettiva e, come scrive Giovanni De Luna, la riduzione del racconto ad un catalogo di orrori senza profondità storica, lo svilimento della Resistenza a basso esercizio di macelleria con conseguente interdetto culturale lanciato contro la lotta armata partigiana. Sulla necessità di tornare a coltivare il valore della Resistenza come scelta etica e disponibilità a mettere in gioco la propria esistenza per la collettività si sono espressi lo stesso De Luna e Zagrebelsky: lo storico parla di “bisogno del 25 aprile” in tempi privi di pedagogia politica, nei quali l’espunzione della Resistenza dal pantheon nazionale avrebbe come conseguenza una carestia di esempi morali; il giurista, nel discorso pronunciato al cimitero monumentale di Torino, mette in guardia dall’assunzione dell’opportunismo come virtù politica, tendenza ricorrente in chi colloca l’identità italiana nella disponibilità ad ogni compromesso pur di assicurarsi una vita tranquilla, e dal revisionismo etico che porta a considerare tanto il fascismo quanto l’antifascismo come estremismi e a dimenticare la Resistenza, relegandola, insieme al fascismo, «ad una nota a piè

di pagina della storia italiana». Sul tema dell’attualità dell’antifascismo, Zagrebelsky propone una distinzione tra fascismo “storico” e fascismo “perenne”, di cui il primo è stata una manifestazione spazio-temporale, e insiste sulla necessità di contrapporre la fratellanza al nazionalismo, il dovere dello studio e dell’impegno nel lavoro al culto della forza, l’aspirazione alla pace al culto della guerra, l’uguaglianza alla visione gerarchica della società, l’aspirazione alla vita alla ricerca della “bella morte”.

Nel panorama dell’appassionato dibattito civile sui valori del 25 aprile pare utile riportare le considerazioni in prospettiva pedagogica apparse nel “Corriere della Sera” a firma di Aldo Cazzullo, il quale, dopo avere stigmatizzato l’uso politico che si è fatto della Resistenza impugnandola per cause magari anche legittime ma estranee alla lotta al nazifascismo, individua il vero avversario di una visione finalmente corale della lotta di liberazione non tanto nelle equiparazioni impossibili quanto nell’indifferenza del mondo giovanile, sostenendo che «i giovani, a parte qualche fanatico male informato, non hanno nulla contro la Resistenza; molti però non sanno cosa sia», per concludere che «siccome ogni generazione ha la sua guerra da combattere, e quella contro la

l’introduzione di una bomba a mano nella vagina» (*Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995, p. 74). Mancano nella fonte i riferimenti alle due ausiliarie e al luogo in cui sarebbe avvenuta l’orribile esecuzione. Forse Pansa, consapevole della debolezza della citazione, ha ritenuto di aggiungere di suo alcune circostanze su vittime e luogo dell’esecuzione, a conferma che più della verifica delle circostanze storiche al giornalista casalese interessa l’effetto orrido, funzionale a impressionare il lettore più che a informarlo. Una tecnica comunicativa di straordinaria efficacia, ma intellettualmente sleale.

crisi e il degrado morale del nostro paese è ancora da vincere, tocca a noi - ora che i resistenti se ne stanno andando - trasmettere il loro patrimonio morale ai nostri ragazzi».

Caustica la conclusione cui giunge Gianpasquale Santomassimo ne “il manifesto” a proposito della ricorrenza, in toni apertamente contrastanti rispetto al clima generale: facendo precedere le sue valutazioni dall’opinione di un gigante della finanza globale che giudica le costituzioni antifasciste europee nate dopo la seconda guerra mondiale un ostacolo per l’integrazione dei sistemi economici europei, lo storico attribuisce al 25 aprile il carattere di una mesta cerimonia degli addii, in cui, se non è più messo in discussione l’ossequio esteriore alla Resistenza, i partecipanti ai vari cortei vivono la stessa situazione descritta in una poesia di Brecht, inconsapevoli che alla loro testa marcia il nemico.

Cristina Cenci, nel saggio “Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile”, pubblicato nel 1999², si sofferma sul giudizio di una parte della storiografia secondo cui la festa della Liberazione avrebbe le caratteristiche di una “festa debole”. Tale debolezza, derivata dal confronto rispetto al modello tipico e ideale di festa nazionale che si imposta su coesione e integrazione della comunità, amore *super partes* ed ecumenicità, risulterebbe particolarmente pesante a causa del gravame di contrapposizioni, conflitti, identità di parte, divisioni della memoria che insistono sulla ricorrenza, oltre ad altre motivazioni di or-

dine storico-politico e socio-culturale. La necessità di celebrare l’esperienza partigiana, come riporta Santomassimo nel citato articolo, aveva preso forma, ancor prima della conclusione degli eventi, con l’istituzione fissata per il 18 aprile del 1944 della “giornata del partigiano”. Dopo la Liberazione si aprì il dibattito tra le forze politiche sulla scelta della data da celebrare come festa nazionale per la Liberazione: rispetto alla proposta di festeggiare il giorno della resa definitiva dei tedeschi e la fine della guerra prevalse la scelta di commemorare il 25 aprile in quanto giorno dell’insurrezione generale proclamata dal Clnai, valorizzando così in una dimensione attiva il ruolo della Resistenza e della classe dirigente che vi si era forgiata. Fu conseguentemente emanato il decreto luogotenenziale n. 185 del 22 aprile 1946, firmato dal principe Umberto e proposto dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, in cui si riportava: «A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano il 25 aprile del 1946 è dichiarato festa nazionale». In quell’occasione il luogotenente, futuro “re di maggio” ma destinato all’esilio dopo il referendum del 2 giugno, scrivendo alle Forze armate affermava che «quando un popolo in così aspro travaglio non cede di fronte alla immensità della sciagura e alle avversità del destino, ma trova nelle fibre profonde della stirpe il coraggio per non disperare e la forza per lottare ancora, quel popolo può alzare la fronte davanti a tutto il mondo e affermarci degno di un migliore avvenire». A sua volta De Gasperi, presidente del Consi-

² Il saggio è contenuto nel volume LEONARDO PAGGI (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. 325-378.

glio, in un telegramma inviato alle celebrazioni ufficiali milanesi dichiarava: «L'eroica lotta sostenuta dai partigiani rappresenta un notevolissimo contributo alla resurrezione della patria che si avvia con consapevolezza alla democrazia nella giornata anniversaria dell'insurrezione liberatrice». Un anno dopo, la celebrazione ufficiale si tenne a Roma sul piazzale del Campidoglio, preceduta da una funzione religiosa all'Ara Coeli: quella volta De Gasperi rese omaggio «alle numerose forze della Resistenza che scacciarono il nemico e liberarono la patria» e sottolineò come «la virtù della Resistenza deve essere virtù di oggi: si dovrà resistere contro ogni sfiducia e ogni scoramento per superare le difficoltà attuali e per far sì che si affermino i principi democratici». Parole che marcano la pluralità, la complessità e l'articolazione dei fenomeni che si riassumono nella parola "Resistenza". La classe dirigente del Paese, in quei frangenti, era consapevole che, di fronte al tragico bilancio della seconda guerra mondiale, se c'era un profilo perché l'Italia si presentasse conservando un minimo di dignità al tavolo della pace, di fronte agli Alleati, era dovuto principalmente alla ribellione messa in atto nel territorio occupato dai tedeschi e che si trovava sotto la formale autorità neofascista della Repubblica sociale; il 25 aprile nacque come festa corale e identitaria, inclusiva dei contributi cattolici, comunisti e laici, militari e civili e come momento di ostensione dell'orgoglio collettivo per la liberazione conquistata e non regalata da terzi. La guerra fredda, la fine del clima di concordia interpartitica, l'esplosione dell'anticomunismo e il conseguente arroccamento da parte del mondo partigiano garibaldino posero fine pre-

cocemente a questa fase idilliaca e, probabilmente, segnarono irreversibilmente il destino di debolezza della festa nazionale della Liberazione. Nel clima elettorale del 1948, sottolinea Santomassimo, la rottura dell'unità antifascista ha trasformato la Resistenza da risorsa a «fardello e complicazione», facendo irrompere e prevalere il profilo della guerra civile, anzi, della guerra fratricida, secondo una definizione deprecativa in voga fino agli anni sessanta; una situazione che derivava, aldilà delle contingenze politiche, dalla persistenza di mentalità, culture e consuetudini ereditate dal fascismo, la cui metabolizzazione era lenta e difficoltosa. Il terzo anniversario della Liberazione, a una settimana dalle elezioni del 18 aprile 1948, fu preceduto dal divieto governativo di organizzare pubblici cortei e di partecipare alle manifestazioni con qualsiasi divisa. La manifestazione nazionale che si svolse a Milano fu gravata da incidenti e scontri, nei quali perse la vita un carabiniere: sul palco degli oratori al Castello Sforzesco soltanto Longo ricevette applausi dalla folla, mentre Ferruccio Parri, che intervenne sul pericolo insito nell'appropriazione della Resistenza di una parte politica, non poté portare a termine la sua orazione ed Enrico Mattei rinunciò alla partecipazione. L'evento sanciva la divisione e la fine della condivisione della festa: si sarebbe aperta a breve la stagione dei processi ai partigiani e la divulgazione dell'immagine della Resistenza sanguinosa ed efferata responsabile delle foibe e del triangolo rosso. Nel 1949, in occasione del quarto anniversario, lo stesso Ferruccio Parri, scrivendo ne "La voce repubblicana", constatava che le celebrazioni avevano perso in gran parte lo

spirito che avrebbe dovuto animarle. Scriveva infatti l'ex presidente del Consiglio: «Si sopportano con educata rassegnazione le declamazioni di rito; e l'oratoria d'occasione scivola senza presa sullo spirito degli ascoltatori indifferenti o smemorati o maligni. Più attento pubblico hanno i detrattori, cioè i responsabili ed i colpevoli della disfatta e della rovina». Parri lamentava inoltre che gli italiani non sapessero nulla della Resistenza e aggiungeva che «purtroppo quello che fu sforzo di tanta parte del popolo italiano sulle vie della libertà e della giustizia per sollevarsi dallo stato di plebe, per riscattare la nazione dal suo ventennale abito di servitù, è stato eroico, sì, ma quanto difficile e quasi innaturale». Denunciava, ancora, la persistenza di un groviglio di idolatria, feticci nazionalistici e pregiudizi di ogni razza dovuto al fascismo, responsabile anche del radicamento di un corporativismo e provincialismo bene accetto ad una borghesia paesana grande e piccola, intimamente refrattaria ad idee liberali e al costume democratico, che si manteneva anche nell'Italia repubblicana. Oltre a questi elementi interni, contribuiva al deterioramento dell'immagine e della considerazione della Resistenza una situazione internazionale in cui queste stesse forze rappresentative di un sottostrato fascista della vita italiana cercavano una sorta di rivincita attraverso la visione del Patto atlantico come una specie di «ridotto entro il quale ricostruire a spese dell'ingenuo zio d'America un'Italia nazionalista e paternalista, e quindi autarchica e corporativa» da un lato, e dall'altro non giovava l'indebita appropriazione da parte comunista di tutto il merito della lotta e di tutti i valori che vi si erano manifestati.

In questo clima, concludeva Parri, «viene fatto di sentire che per stornare il comunismo, solito fantasma, anche un ritorno di fascismo sarebbe da auspicare» e questo aveva per conseguenza l'«anatema sui partigiani, sui combattenti della Resistenza, sui volontari della libertà, sui Caduti, sui martiri, sui carcerati, sui deportati»; un ultimo accenno, non meno significativo, Parri lo riservava alla magistratura che aveva assolto troppo facilmente i brigatisti neri responsabili di efferatezze. Altre parole avrebbe voluto scrivere in quell'occasione Ferruccio Parri, ma incombeva su di lui il dovere di un richiamo e di un appello alla nazione perché non fossero rinnegate, prima ancora che le ragioni del comune operare, prima ancora che gli esempi, le tradizioni e l'insegnamento del comune passato, le comuni speranze di una vita migliore, di una vita più degna.

La celebrazione del 25 aprile come anniversario della Liberazione fu definitivamente istituita con la legge n. 260 del 27 maggio 1949. Il quinto anniversario della Liberazione fu l'occasione per l'inaugurazione di un tentativo di ritorno ad una dimensione corale, almeno esteriormente: a Roma si svolse una manifestazione cui presero parte esponenti politici del governo, della maggioranza e della minoranza, della sinistra e della destra democratica. Mentre gli oratori si alternavano al Teatro Adriano, che aveva una capienza di quattromila posti ben presto occupati, piazza Cavour si riempì di folla. Intervenne Bonomi, già presidente del Comitato di liberazione nazionale, insieme al vicepresidente del Senato Enrico Molè, che lesse un telegramma inviato dal presidente della Repubblica. Le parole che risuonarono

nei discorsi tenuti per l'occasione ribadirono il significato unitario della celebrazione, antidoto necessario ai troppo facili oblii e presupposto per riaffermare che la svalutazione o la denigrazione dei dati storici e morali della Resistenza non potevano aver campo nell'Italia democratica, che la storia non si poteva cancellare e che ritorni di tirannide non erano concepibili né ammissibili. Bonomi ricordò l'impossibilità dell'indifferenza nella lotta mortale nella quale si decidevano i destini del mondo: o l'oppressione nazifascista con il suo folle sogno di dominio universale, o la libertà e la democrazia dei popoli liberi conciliati in una fraterna e pacifica gara di civiltà. L'Italia doveva scegliere e infatti scelse. L'infelice formula usata nel comunicato del 25 luglio 1943, "la guerra continua", si trasformò, presso le avanguardie della democrazia italiana, nella consapevolezza che la guerra sarebbe si continuata, ma come «guerra fra il bene e il male, fra la tirannia e la libertà». Continuava Bonomi: «Perché questo nostro secondo Risorgimento possa dare tutti i suoi frutti, occorre che esso sia conservato integro nella memoria della Nazione e sia custodito con la cura gelosa di chi ha un tesoro che non deve lasciar disperdere. Ha l'Italia - si chiede con accento severo - compiuto sempre questo suo dovere? Tutti i nuovi Italiani, pur nelle legittime contese di parte, e prima di trascendere alle intolleranze che sono essenzialmente antidemocratiche, devono sentire la comune origine spirituale, dovrebbero ricordare il comune patrimonio sentimentale che ci congiunse un giorno». Un appello rimasto inascoltato, a causa di un clima politico ancora fortemente permeato di spiriti antipartigiani. Il clima

tendeva comunque a modificarsi e già dal 1953 si assistette a cerimonie celebrative di compromesso, in cui le rappresentanze partigiane continuavano ad essere marginali ma non del tutto escluse. In occasione del decennale, il 22 aprile 1955, il presidente della Camera Giovanni Gronchi, pochi giorni prima dell'elezione alla presidenza della Repubblica, pronunciò un discorso celebrativo in cui tra l'altro dichiarava: «Il pensiero della Resistenza non può né deve immiserirsi - come da qualche parte si è andato tentando - in una specie di macabro bilancio delle vittime delle varie parti. Tentativo miserando, perché di un fatto che ha tale ampiezza e così complessa significazione spirituale prima che politica, sarebbe veramente confonderne le dimensioni e sminuirne il valore pretendere di identificarne la misura storica e morale coll'unilaterale elencazione di taluni eccessi che sono episodi marginali, e rifiutandosi faziosamente di apprezzare quali fossero l'anelito e l'ansia di rinnovamento da cui il movimento di liberazione fu ispirato e condotto. Ogni guerra civile - ed il popolo italiano fu allora veramente costretto ad una guerra civile - ha i suoi orrori ed i suoi errori, ha le vittime dall'una e dall'altra parte, per tragiche incomprensioni o per scoppio improvviso di settarismi e di istinti di violenza. Ma non in questo si è materiato il grande fatto storico che domina in Italia l'ultimo biennio della guerra [...] una lotta come quella della liberazione, continuando il solco impresso nella feconda generosa terra della nostra compagine nazionale dal primo risorgimento, fu un moto popolare nel senso più largo ed effettivo della parola».

La svolta nel paradigma celebrativo fu

definitiva dopo la battaglia popolare che mise fine all'esperienza clericico-fascista del governo Tambroni e ripristinò, come spiega Santomassimo, la centralità del binomio Resistenza-antifascismo nel discorso pubblico, cui non corrispose tuttavia lo sviluppo di un serio dibattito sulle responsabilità storiche collettive, come accadde invece in Germania, dove si ebbe l'avvio della lotta alla rimozione del passato nazista e della messa in stato di accusa della generazione dei padri; in Italia, invece, si configurò un giudizio bonario e minimizzante sulle colpe del regime. Il paradigma celebrativo instauratosi negli anni sessanta fu nuovamente messo in discussione dall'avvio del dialogo con il Msi operato da Bettino Craxi negli anni ottanta e, negli anni novanta, dalla tendenza alla legittimazione della nuova destra, estranea e ostile alla Resistenza, che relegò l'antifascismo sulla difensiva, costretto a battaglie di retroguardia come quella del revisionismo, anche se dimo-

strava ancora vitalità con l'organizzazione di manifestazioni imponenti come nel 1994 a Milano o con il sostegno vincente al referendum che nel 2006 bocciava il progetto berlusconiano di revisione costituzionale in senso presidenziale.

La storia del 25 aprile merita certamente più attenzione e profondità di quanto sia stato possibile restituire in queste pagine, così come la riflessione sul significato civile e culturale della ricorrenza, dopo le luci della ribalta del Settantesimo, dovrebbe portare ad una migliore consapevolezza nelle istituzioni e nel mondo politico in generale della necessità del rispetto e della conoscenza della storia e alla convinzione che, senza la coscienza del nostro passato, vengono meno i presupposti per essere pienamente cittadini di questo Paese e per sentirsi figli legittimi di una Costituzione di cui dobbiamo essere orgogliosi, che senza la Resistenza non avrebbe avuto la stessa intensa e straordinaria bellezza.

ALESSANDRO ORSI - ENRICO PAGANO

Là sul Baranca

Il comandante Pietro Rastelli e la brigata “Strisciante Musati”

2015, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-940015-3-2

Pietro Rastelli, nato a Novara, nel 1919, da una famiglia residente a Varallo, durante la seconda guerra mondiale fu sul fronte occidentale e poi in Albania e Grecia, prima di essere congedato provvisoriamente. Richiamato nel giugno 1943, al momento dell'armistizio tornò a Varallo da Casale Monferrato e si rifugiò all'alpe Piane di Cervarolo e poi a Camasco, dando vita al primo nucleo del gruppo che avrebbe fondato la brigata “Strisciante Musati”. Nel 1944 Rastelli fu ferito per tre volte: la prima durante l'attacco al presidio di Pontegrande nel febbraio, la seconda all'alpe Grosso di Gavala nel mese di aprile, la terza nell'attacco al presidio di Valle Mosso nel mese di giugno.

Gli scritti di Rastelli sulla Resistenza raccolti in questa pubblicazione derivano dalle precedenti edizioni nella stampa locale, nella rivista dell'Istituto e in un volume edito nel 1998. I limiti cronologici dei racconti sono compresi tra l'8 settembre del '43 e l'estate del '44, prima del trasferimento del Comando di brigata a Lozzolo. Con il titolo “Vita eroica della Strisciante Musati” sono comparse in “Valsesia Libera”, testata del Cln stampata al posto del “Corriere Valsesiano” dal 30 giugno 1945 al 12 aprile 1946, nove puntate in cui si ricostruisce la storia della banda partigiana nata alle Piane di Cervarolo, divenuta poi il gruppo di Camasco prima di fondersi con la formazione partigiana del Briasco e dare vita della storia unitaria della Resistenza valsesiana.

«Nelle pagine del libro troverete questo: le radici lontane della scelta compiuta nel settembre del 1943, l'evoluzione di una banda di “ribelli” nata su una forte connotazione identitaria cresciuta fino a diventare brigata, guidata dallo stesso comandante ferito per tre volte in azioni di guerra, Pietro Rastelli, e la proposta di percorsi dedicati agli episodi più significativi della “Strisciante Musati” su cui svolgere i pellegrinaggi laici a cui ci richiamano le parole di Calamandrei, straordinarie nell'indicare i nessi insopprimibili tra la Resistenza, la carta costituzionale e il nostro presente. Un bel libro, quindi. Da leggere con piacere e che spero venga conosciuto anche da tanti giovani. Che è poi questo, in fondo, il nostro vero compito e la nostra speranza: fare della memoria di ieri uno stimolo per migliorare il nostro presente e costruire un futuro migliore per il nostro Paese» (dalla prefazione di Carla Nespolo, vicepresidente nazionale dell'Anpi).

DEMETRIO XOCCATO

Un'educazione all'insegna della modernità: il caso torinese (1868-1925)

Se parlare di “Torino benefica” ha significato, fino a non molto tempo fa, fare riferimento esclusivamente all’opera compiuta dai cosiddetti santi sociali - si pensi ai marchesi di Barolo (Giulia e Tancredi), a Giuseppe Benedetto Cottolengo, a Giuseppe Cafasso, a Giovanni Bosco, a Francesco Faà di Bruno e Giuseppe Allamano -, tentativo di questo studio è, invece, riportare alla luce il contributo dato da altre componenti della società civile in ambito pedagogico. Si analizzeranno, così, tre istituti che si preoccuparono dell’istruzione giovanile, soffermandoci, in chiusura, sulla emblematica biografia di un esponente di quella classe dirigente che guidò l’Italia liberale.

Il contesto torinese

«A passare in rassegna, anche rapida, tutte le istituzioni di beneficenza, esistenti in Torino, occorrerebbero volumi e non le poche pagine di una guida di carattere complesso.

In una vasta città, la quale attrae nelle sue mura la vita di molti centri minori, e nella quale ai giorni di prosperità si alter-

nano quelli di crisi economiche, e dove ferve continua la lotta per l’esistenza, accanto alle grandi fortune, ai rapidi guadagni, alle dolcezze della vita, si accumulano, pur troppo (*sic*), miserie morali e rovesci finanziari, che originano, a loro volta, l’abbruttimento morale, il vizio, la degenerazione fisica, le malattie ed i contagi [...].

A questo compito nobilissimo adempie generosamente la beneficenza torinese, la quale accoglie nelle sue ampie braccia pietose tutto il mondo dei reietti della fortuna, provvede a quasi tutti i bisogni, cura tutte le infermità di spirito e di corpo»¹.

Con siffatte parole iniziava il capitolo dedicato da Emilio Borbone, nella sua “Guida di Torino” (1898), alla beneficenza cittadina. Di fronte a una realtà in pieno mutamento, in cui il capoluogo piemontese si stava incamminando sulla strada che l’avrebbe portato a diventare la “capitale dell’automobile”, le conseguenze del processo di industrializzazione si facevano profondamente sentire. In tale contesto, in cui convivevano confusamente retaggi contadini e nobiliari, produzioni proto industriali, scoperte scien-

¹ EMILIO BORBONE, *Guida di Torino*, Torino, Petrini, 1898, p. 333.

tifiche e nuove tecnologie, si avvertiva intensamente la necessità di fornire tutta una serie di servizi in risposta alle nuove esigenze.

L'élite liberale cittadina tentò di rispondere a questi bisogni e, in un contesto ancora lontano dal *Welfare State* moderno (di fatto inaugurato da cancelliere tedesco Otto von Bismarck), fece ampio uso della formula associazionista. I numeri al riguardo sono emblematici: tra il 1861 e il 1925 si contavano più di trecento sodalizi nella sola Torino, che offrivano, a vario titolo, tutta una serie di prestazioni nei diversi campi d'interesse umano (culturale, educativo, assistenziale, sociale e combattentistico)². Si trattò di un fenomeno rilevante, non solo sul piano municipale, ma che coinvolse l'intero Piemonte, per poi abbracciare l'Italia intera³.

Si trattava di una diretta conseguenza della mentalità borghese, diffusasi oramai in tutti i ceti produttivi. Etica del lavoro, orgoglio per l'abilità professionale ed una valutazione positiva del progresso tecnologico ne erano i pilastri portanti.

L'elevazione delle condizioni di vita - e,

quindi, dello *status* sociale - non passava solamente per miglioramenti in ambito abitativo o alimentare ma anche - se non soprattutto - per l'offerta culturale. La società civile, di fronte ai problemi che affliggevano i ceti popolari, si rese ben presto conto della necessità di creare strutture adatte, autonome dalle società di mutuo soccorso *latu sensu*, che garantissero da un lato un'istruzione scientifica e pratica finalizzata al mercato del lavoro, dall'altro un'educazione civica rivolta a una cittadinanza attiva e consapevole.

Ma qual era la situazione dell'istruzione?

Già prima dell'Unità, la società subalpina aveva compiuto un'imponente opera di scolarizzazione ed intervento nell'ambito dell'istruzione popolare, grazie al coinvolgimento delle istituzioni municipali e della Chiesa. Le cifre permettono di cogliere la peculiarità della situazione torinese che vedeva, nel 1861, circa il 54 per cento di analfabeti, circostanza che rendeva Torino una delle aree più alfabetizzate d'Italia, poiché la media nazionale si attestava al 75 per cento⁴.

² Per un primo censimento di queste realtà si veda ENRICO MILETTO - MARCO NOVARINO, "...Senza distinzione politica e religiosa". *Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico a Torino e provincia (1848-1925)*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2011.

³ Per ciò che concerne la nostra regione, sono state individuate, escludendo Torino e la prima cintura, circa cinquecento società tra la promulgazione dello Statuto albertino e l'avvento del fascismo. Si veda ENRICO MILETTO - MARCO NOVARINO - DEMETRIO XOCCATTO, "...Senza distinzione politica e religiosa". *Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico in Piemonte (1848-1925)*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2013.

⁴ ESTER DE FORT - STEFANO MUSSO, *Formazione professionale e sviluppo in Piemonte: il ruolo delle istituzioni*, in *La formazione professionale in Piemonte dall'unità d'Italia all'Unione Europea*, [Torino], Regione Piemonte - Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino, 2011, p. 11.

Ciò detto, non si deve commettere l'errore di sopravvalutare tale cifra. Anche se Torino poteva vantare, nel 1863, un numero di allievi delle classi elementari, in rapporto alla popolazione, doppio della media del Regno d'Italia (1/8 rispetto ad 1/16)⁵, non si deve dimenticare né che l'istruzione impartita era gravemente carente né che molti rimanevano ancora analfabeti.

Per meglio rendersi conto di come fosse strutturato il percorso educativo, ci soffermeremo, brevemente, sul contesto del 1865, anno su cui sono disponibili diversi studi.

Per ciò che concerne la formazione elementare, essa era divisa in due corsi (inferiore per i primi due anni, quindi superiore per i due successivi), che prevedevano una formazione differente. Il grado inferiore, infatti, comprendeva l'insegnamento della religione, della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, di nozioni elementari di lingua italiana e del sistema metrico. Il grado consecutivo annoverava "le regole della composizione", la calligrafia, la geografia, fondamenti di storia e di scienze (fisiche e naturali)⁶.

Conclusa l'esperienza degli studi primari, le scelte che si aprivano ai giovani erano due: o si optava per il ginnasio-liceo (rispettivamente di cinque e tre anni) oppure per l'istruzione tecnica⁷. Se la cultura letteraria-filosofica apriva le porte al mondo universitario e, conseguentemen-

te, alle attività più remunerative, la scuola tecnica si proponeva un obiettivo molto più concreto e legato alle attività del servizio pubblico, del commercio, delle industrie e dell'agricoltura.

Tale formazione era composta da due stadi (scuola e istituto) della durata di tre anni ciascuno. Uno dei principali punti deboli di questo *cursus* era proprio il fatto che fosse spezzato in due tronconi e che, pertanto, molti si fermassero al primo, con conseguente *gap* formativo non sempre adeguatamente riempito.

Da questo quadro emerge una situazione tutto sommato favorevole alla diffusione nei vari strati sociali di un dignitoso bagaglio di nozioni, tanto più se si considera la rapida evoluzione intercorsa tra il 1848 e il 1861, in cui le classi torinesi totali erano passate da 52 a 198⁸. Non bisogna, però, trarsi in inganno, dal momento che la situazione socio-economica non permetteva che i nuclei familiari dedicassero troppo tempo alla formazione dei propri componenti, tanto più nelle ore destinate alle attività produttive.

Il trauma provocato dallo spostamento della capitale nel 1864 coinvolse, ovviamente, anche il settore educativo. Le iniziative e gli sforzi negli anni immediatamente seguenti furono molteplici. L'intento dell'*élite* cittadina di individuare alternative di sviluppo diverse, slegate dal ruolo di capitale, portarono a un intensificarsi degli sforzi di alfabetizzazione, sia nei

⁵ PIETRO BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Tip. Botta, 1865, p. 228.

⁶ *Idem*, pp. 60-61.

⁷ E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, in UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, vol. VII, Torino, Einaudi, 2001, pp. 655-656.

⁸ P. BARICCO, *op. cit.*, p. 65.

confronti degli uomini sia delle donne, con uno sguardo particolare all'istruzione tecnica e professionale.

L'Istituto nazionale per le figlie dei militari

La fondazione dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari fu una proposta unica nel suo genere, non solo nel contesto torinese ma anche in quello italiano. Sino ad allora, infatti, l'educazione femminile era stata per lo più affidata a collegi ed istituti amministrati da congregazioni religiose ed opere pie. Si trattava di enti ecclesiastici che, a vario titolo, si potevano inquadrare, nel contesto di *Ancien Régime*, in un'ottica religiosa e caritativa: l'Orfanotrofio femminile (fondato nel 1579), la Casa del soccorso delle vergini (edificata tra il 1589 e il 1683 dalla Compagnia di San Paolo), la Regia opera della Provvidenza (1700), il Ritiro delle Rosine (1742), il Regio Ritiro delle figlie dei militari (1766), il Conservatorio del Ss. Rosario (1813), il Ritiro della Concezione (1814), l'Istituto del rifugio dell'Opera pia Barolo (1823), il Ritiro Alfieri per le figlie della misericordia (1835), l'Istituto delle Maddalene e delle Maddalentine dell'Opera pia Barolo (1842), il Ritiro del Buon Pastore (1843), l'Istituto della Sacra Famiglia (1853) e l'Istituto pio di San Pietro in Vincoli (1854)⁹.

Tali istituzioni, dapprima riservate alle giovani povere, si erano via via modificate, di fronte alla crescente domanda d'istruzione, fino a comprendere scuole per le fanciulle di "civile condizione", come esemplificato dalle Rosine¹⁰. I collegi, di tutti i tipi e per tutte le tasche, fornivano un'istruzione elementare, lezioni di lingua francese, storia, geografia e scienze naturali.

Nel 1864, in pieno centro, era sorta la Scuola superiore femminile con il preciso obiettivo di offrire ai ceti cittadini un'alternativa all'istruzione impartita da enti gestiti dal personale religioso, non ottenendo, però, il successo sperato. Il modesto numero di allieve (cinquantadue in tutto) fu un chiaro attestato di una certa estemporaneità del disegno, in cui all'alto costo delle rette¹¹ si associava un «eclettismo della sua proposta educativa».

Proprio quest'ultimo fattore fu decisivo nel sancire la circospezione del ceto borghese, poiché, pur mantenendo gli insegnamenti indispensabili alla "vita di società" (canto, disegno e ballo), ampio spazio era dedicato a materie quali fisica, chimica e aritmetica applicata all'economia familiare e al commercio. È stato osservato che tali elementi non potevano che alienare le simpatie connotando la scuola «in senso forse troppo utilitaristico per i ceti elitari cui la scuola si rivolgeva»¹².

La necessità di assicurare alle donne

⁹ U. LEVRA (a cura di), *Ipab e ospedali in Piemonte (1861-1985)*, vol. I, Torino, Bona, 1986, pp. 49-56.

¹⁰ E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, cit., pp. 645-646.

¹¹ Le tasse del 1869 raggiungevano la considerevole cifra di 125 lire per il primo anno, 150 per il secondo e 175 per il terzo. Si veda P. BARICCO, *Torino*, vol. II, Torino, Paravia, 1869, p. 694.

¹² E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, cit., p. 645.

una formazione più adeguata ai tempi creò un *humus communis* favorevole ad altri progetti.

L'idea di un nuovo istituto fu concepita dalla marchesa Maria Luisa del Carretto di Santa Giulia, la quale, mentre si impegnava nell'assistenza ai moribondi e feriti sul campo di battaglia e negli ospedali, concepì l'idea di fondare un ente sulla falsariga di quello francese di Saint-Cyr, istituito nel 1686 per l'educazione delle giovani nobili povere. La nobildonna, comprendendo perfettamente le necessità dei nuovi tempi, intuì che a questa iniziativa avrebbero dovuto partecipare tutti i diversi ceti sociali.

A tal fine, nel 1865, si pose a capo di una commissione promotrice, che vedeva al suo interno insigni figure e personalità (Giulia Molino-Colombini, la marchesa Bevilacqua La Masa, l'avvocato Tommaso Villa, l'avvocato Giovanni Battista Cassinis, l'abate Jacopo Bernardi, il barone Marino, il professor Pasquale Stanislao Mancini, il generale Marozzo della Rocca e il conte Terenzio Mamiani) e si fece portavoce della costituzione di una struttura la cui azione si rivolgesse, su scala nazionale, all'educazione delle figlie dei militari¹³.

Si trattava, nell'intento dei promotori, di «un solenne attestato di onore e di riconoscenza» nei confronti di chi aveva combattuto nella guerra d'indipendenza, of-

frendo «alle figlie dei valorosi educazione degna della loro condizione sociale, ispirata al culto della virtù, all'affetto della famiglia ed alla devozione alla patria»¹⁴.

Il nesso tra patriottismo ed educazione, d'altronde, si fondava sulla convinzione che, raccogliendo sotto un unico tetto giovani provenienti da tutta Italia, si sarebbe cementificata in loro una coscienza nazionale, tanto che, prendendo in prestito le parole di Eugenia Figarolli (ex direttrice dell'orfanotrofio femminile La Stella di Milano), esse avrebbero acquisito, nel giro di breve tempo, una istruzione «conforme ai voleri della nazione, ai suoi bisogni e ai tempi di civiltà e di progresso [...], scevra da pregiudizi, non isernata (*sic*) da lunghe pratiche esteriori». Altro elemento fondamentale del nuovo istituto avrebbe dovuto essere l'"originalità", attraverso l'uso di una simbologia e di un rapporto con la società "nuovo", in grado di attirare consensi e di porle come modello al Paese intero¹⁵.

Lo stesso re Vittorio Emanuele II decise di partecipare a quest'impresa donando la Villa della Regina. Si trattava di una bellissima residenza fatta costruire sulla collina torinese, intorno al 1616, dal cardinale Maurizio di Savoia su disegno di Vittozzo d'Orvieto, avendo come modello le ville di età romana. Alla morte del principe, avvenuta nel 1657, era divenuta dapprima abitazione della vedova Lodovica e

¹³ PIETRO ABATE DAGA, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Torino, Italia industriale artistica, 1926, p. 76.

¹⁴ P. BARICCO, *Torino*, cit., p. 828.

¹⁵ Archivio di Stato di Torino, Sezione di Corte (d'ora in poi AST), Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 33, EUGENIA FIGAROLLI, *Progetto di statuto per l'Istituto Nazionale da aprirsi per le figlie dei prodi estinti*, sl, sn, sd.

poi di Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, da cui aveva preso il nome di Villa della Regina. Se all'esterno era dotata di un grande parco con vasti giardini, all'interno si potevano ammirare numerose pitture ornamentali e affreschi. I soggetti rappresentati erano per lo più mitologici, cui si aggiungevano preziosi stucchi dorati, lacche antiche e tappezzerie di seta cinesi. Si trattava, insomma, di un edificio prestigioso e magniloquente che, negli intenti dei promotori, avrebbe dovuto ospitare le giovani più altolocate.

Il comitato promotore, nell'attesa che il passaggio di proprietà dell'abitazione signorile giungesse a compimento, chiese di poter utilizzare un ulteriore fabbricato che, affiancandosi al primo, potesse ospitare le ragazze con un *status* sociale inferiore.

Fu lo stesso avvocato Villa a muoversi in tal senso, facendo pressione affinché si potesse usufruire dell'ex monastero delle Cappuccine di via Roma 28 (dove ora si trova la Galleria nazionale). Si trattava di un fabbricato ideale sia per l'ampiezza sia per la posizione, tanto più visto che si contava di poter ottenere l'annessa casa dei Padri missionari, facilmente trasformabile in scuola e magazzino¹⁶. Le trattative proseguirono fino all'ottenimento del sospirato via libera del governo che permise, nel giro di pochi mesi, di provve-

dere all'opera di riadattamento dell'ex monastero al nuovo uso di Casa professionale riservata a quelle giovani figlie di militari di grado inferiore a quello di sottotenente. Il 27 aprile del 1868 il consiglio direttivo colse l'occasione del matrimonio tra il principe Umberto e Margherita, figlia del duca di Genova, per inaugurare le attività didattiche¹⁷.

Costituitosi anche il consiglio delle dame patrone, il 2 ottobre 1869 la direzione otteneva che all'ufficio di presidente fosse eletta la principessa¹⁸.

La richiesta alla futura regina d'Italia se da un lato era una pratica abituale dall'altro era l'ennesimo tentativo di legare una figura femminile di prestigio all'emancipazionismo moderato di cui l'Istituto si voleva far portavoce. Il modello "borgheese" che ella incarnava, infatti, si traduceva nel suo essere donna al passo coi tempi (si pensi alla "famigliarità" con il popolo), così come nell'essere caritatevole nei confronti dei sofferenti (in perfetta continuità con la tradizione). Margherita, che non ostentava alcun interesse verso la questione dei diritti politici per le donne, offriva preziosi spunti pedagogici perché esaltava «l'immagine della donna consapevole delle proprie responsabilità di fronte alla nazione ma non interessata ai propri diritti»¹⁹.

Il comm. conte Alessandro Pernati di

¹⁶ Archivio storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Affari Istruzione e Beneficenza, cartella 21, f. 5, lettera del 16 marzo 1867.

¹⁷ P. BARICCO, *Torino*, cit., p. 828.

¹⁸ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 128-130, r. 129, lettera di Tommaso Villa a Margherita di Savoia del 2 ottobre 1869.

¹⁹ SILVANO MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato di Torino; Roma, Carocci, 1999, p. 214.

Momo, nominato commissario straordinario del sodalizio nel 1875, si rese ben presto conto della necessità che fra la Casa professionale e la Villa della Regina ci fosse una "Casa di mezzo" con lo scopo di preparare future maestre e istitutrici. A partire dal 1 ottobre 1876 coesistero tre sezioni profondamente diverse: la Villa della Regina, la Casa magistrale e la Casa professionale.

Alla Villa della Regina era impartita un'educazione superiore, suddivisa in due stadi differenti: corso inferiore e corso superiore.

Il corso inferiore comprendeva le quattro classi elementari con i programmi di insegnamento delle scuole governative. A ciò si aggiungevano lo studio della lingua francese fin dalle classi più basse e, a partire dalla quarta, del pianoforte, del tedesco e dell'inglese²⁰.

Il corso superiore consisteva di cinque anni in cui si affrontavano le più disparate materie: istruzione religiosa e morale; pedagogia; lingua e letteratura italiana; storia della letteratura; lingua e letteratura francese; lingua e letteratura tedesca; geografia; storia antica, medioevale, moderna, contemporanea; aritmetica; contabilità domestica; elementi di geometria; elementi di scienze fisiche e naturali e di igiene; nozioni di etica e di economia civile; disegno lineare, ornato e paesaggio;

danza e ginnastica; studio della musica²¹.

Anche la Casa magistrale, esattamente come la Villa della Regina, prevedeva un percorso educativo suddiviso in due fasi.

Il corso inferiore era sostanzialmente identico, le differenze emergevano, invece, appena questo era giunto al termine. Le fanciulle, infatti, dovevano sottoporsi a un corso complementare o di preparazione con un programma speciale, finito il quale intraprendevano il corso superiore, della durata di tre anni, e i cui programmi ricalcavano quelli delle scuole magistrali. Fin dalle scuole inferiori veniva insegnato il francese e, dalla quarta elementare, le più dotate potevano seguire le lezioni di musica e pianoforte²².

Il corso di studi della Casa professionale contemplava le quattro classi elementari e un corso commerciale in cui se da un lato si approfondivano le conoscenze acquisite durante le scuole elementari, dall'altro si intraprendeva lo studio della contabilità commerciale e domestica. Anche in questa Casa si studiava la lingua francese: a differenza delle altre due sezioni, però, le lezioni si tenevano la sera, dal momento che il giorno era dedicato ai lavori nei laboratori. Le attività principali a cui si dedicavano le alunne, secondo la propria inclinazione e il desiderio dei parenti, avevano l'obiettivo di formare donne versate nelle diverse professioni: sarta,

²⁰ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico e regolamento generale*, Torino, Tip. Piazza, 1879, p. 26.

²¹ VITTORIO GUYOT, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici, amministrativi e statistici*, Torino, Tip. Speirani, 1881, pp. 48-49.

²² A partire dal 1916, però, questo insegnamento divenne a pagamento. Le alunne sia della Casa magistrale che di quella professionale dovevano corrispondere una quota annua, differente a secondo dello strumento prescelto. Si veda Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione delle alunne*, Torino, Tip. Derossi, 1916, pp. 8-9.

ricamatrice in bianco, ricamatrice in colore, confezionatrice di biancheria tanto per donna quanto per uomo²³.

Le altre attività previste erano focalizzate all'apprendimento di quelle conoscenze ed accortezze necessarie ad «una ben ordinata famiglia»²⁴. Alla Villa della Regina, così come in ogni Casa, le alunne erano tenute a rifare il proprio letto, aver cura del proprio corredo e, un giorno alla settimana, dedicarsi a rammendare i capi che ne avevano bisogno. Le giovani imparavano anche a stirare la propria biancheria. Infine, sia come metodo educativo sia come incentivo per creare legami di affetto e fiducia, ognuna delle alunne più grandi aveva il compito di sorvegliare una delle alunne più piccole.

A ben vedere, quindi, il progetto educativo portato avanti, non modificava, nella sostanza, il ruolo femminile, rimarcando come qualità fondamentali del gentil sesso lo spirito di sacrificio e la cura del focolare domestico²⁵. Le novità, però, ci furono e furono innegabili.

Innanzitutto si riconosceva, almeno per le giovani di più bassa condizione, il diritto a un'istruzione che, sebbene intesa come complemento della futura attività lavorativa, era comunque dignitosa. La partecipazione della massoneria, dell'aristocrazia, del mondo imprenditoriale e di alcuni elementi clericali più "ricettivi" fece

si poi che ci fosse una prima ventata di laicità nel campo della formazione femminile. La decisione di limitare il personale religioso ai soli cappellani e insegnanti di religione nonché la riduzione di orario riservata alle funzioni (messa due volte la settimana) e all'insegnamento (una sola ora alla settimana) furono eventi del tutto eccezionali per l'epoca²⁶. A ciò si aggiungeva la decisione di accogliere anche alunne accattoliche, lasciando a loro e alle loro famiglie la facoltà di inviare «in giorni, ore, locali determinati», i ministri di culto per i relativi ammaestramenti²⁷.

L'Istituto Bonafous

Vale ora la pena soffermarsi succintamente su un altro versante dell'educazione, ovvero su quello rivolto ai giovani che rischiavano di finire nelle braccia della delinquenza, minacciando, con la loro "devianza", la serenità cittadina.

Quest'annoso problema era stato affrontato dal legislatore fin dal 1839 in un'ottica meramente punitiva: i minorenni "oziosi" e "vagabondi" erano soggetti alle medesime pene detentive degli adulti. Ci si accorse da subito, però, dell'insufficienza della pura e semplice imposizione di condanne, per quanto da scontare separatamente dagli adulti presso la Generala di Torino (vero e proprio carcere corre-

²³ V. GUYOT, *op. cit.*, p. 49.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Si veda FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Torino, Einaudi, 1975.

²⁶ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 51, Verbali delle riunioni del consiglio direttivo dell'8 maggio, del 14 maggio, del 13 giugno e 13 ottobre 1879.

²⁷ V. GUYOT, *L'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari Italiani nel quarantesimo anno della sua Fondazione (1908-1909)*, Torino, Tip. Derossi, 1908, p. 11.

zionale)²⁸. Si ebbero così i primi tentativi di arginare questo dramma con alcune iniziative di natura ecclesiastica (il pensiero va a don Bosco e don Gnocchi) che fornirono «interessanti risposte ai problemi dell'abbandono dei giovani e della prevenzione della delinquenza»²⁹. Il modo con cui si affrontava la questione si inseriva in un'ottica di *charitas* cristiana: i fenomeni della disoccupazione e della criminalità erano considerati dirette conseguenze del parassitismo e della dissolutezza, onde per cui era necessario intervenire cercando di riabilitare i “discoli”.

Il mondo laico non poteva di certo rimanere inerte di fronte alle iniziative cattoliche e decise, pertanto, di intervenire, offrendo delle proprie soluzioni. Sorse, così, l'idea dell'Istituto Bonafous.

Esso prese il nome dal suo fondatore Carlo Alfonso Bonafous, morto il 27 febbraio 1869. Nato a Lione l'11 settembre 1811 da una famiglia patrizia francese, rimasto orfano a due anni, sotto la guida dei fratelli si era dato agli studi, entrando nella locale facoltà di Giurisprudenza con l'intento di divenire notaio³⁰. Alla morte di uno dei fratelli maggiori era stato costretto a lasciare gli studi e a entrare nell'impresa di famiglia, una florida realtà

commerciale specializzata nella compravendita dei bachi da seta³¹. All'età di ventiquattro anni si era quindi trasferito a Torino a dirigere la sede locale della ditta. Il Piemonte era divenuto, in breve tempo, la sua patria di adozione, ed egli si era inserito nel tessuto socio-economico della città entrando in contatto con gli ambienti della massoneria cittadina e affiliandosi alla loggia “Dante Alighieri”³². In seguito alla morte degli altri fratelli, si era ritrovato, nel 1852, unico proprietario dell'azienda familiare e l'aveva guidata con mano ferma per una decina d'anni, allorché aveva deciso di ritirarsi dal commercio affidandone la gestione diretta ad agenti.

Alla sua dipartita, dopo sedici anni di vita subalpina, lasciò, con testamento aperto l'8 marzo 1869, un patrimonio di 1.248.805,45 lire alla città di Torino, con il preciso vincolo di usarlo «affinché creasse un'istituzione intesa ad accogliere, proteggere ed educare quei disgraziati, che privi di appoggio sono in pericolo di darsi al male, sollevandone la mente, abituandoli alla vita dei campi, rafforzandone il carattere, formando in loro il senso della responsabilità»³³. Secondo i dettami dello stesso Bonafous, l'erigenda scuola avrebbe dovuto avere un indirizzo agricolo, sulla

²⁸ MARCELLA FILIPPA - GIORGINA LEVI, “*Eravamo come uccelli sperduti*”. *Cento anni di storia della Casa Benefica di Torino (1889-1989)*, Torino, Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, 1989, p. 12.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Istituto Agrario Bonafous, *Cenni monografici (1871-1924)*, Casale Monferrato, Stab. arti grafiche Torelli, 1924, p. 11.

³¹ Istituto Bonafous di Torino, *Origine ed ordinamento attuale (1872-1912)*, Casale Monferrato, Stab. arti grafiche Torelli, 1912, p. 7.

³² E. MILETTO - M. NOVARINO, *op. cit.*, p. 28.

³³ COSTANZO RINAUDO, *L'Istituto Nazionale Umberto I per i Figli dei Militari*, in “Torino. Rassegna mensile”, n. 3, marzo 1930, p. 168.

scorta del motto «migliorare la terra per l'uomo e l'uomo per la terra»³⁴.

Il consiglio comunale, deciso a non lasciar cadere nel vuoto questa importante possibilità, stabilì una commissione guidata dal conte Gustavo Ponza di San Martino e composta dal comm. Giovanni Battista Oytana, dal comm. Camillo Ferrati, dal comm. Tommaso Villa, dal comm. Giuseppe Buniva, dal comm. Casimiro Sperino e dal comm. Casimiro Ara, la quale si mise subito all'opera per trovare un edificio adatto allo scopo.

Nel 1871 l'amministrazione dell'ospedale di San Giovanni segnalò al gruppo di esperti che essa possedeva il castello di Lucento (con terreni annessi) e che era interessata alla vendita. Il castello, già di proprietà di casa Savoia e teatro dell'assedio di Torino del 1706, era posto a due chilometri e mezzo dalla città ma versava in cattivo stato, pur potendo godere di solide fondamenta. A fianco dei ruderi, sorgeva un edificio detto del filatoio, in grado di ospitare adeguatamente le officine e le scuole. La superficie della proprietà ammontava a circa 52 ettari, comprendente caseggiati e stalle³⁵.

A ben vedere, si trattava di un'ottima offerta con un vantaggio non da poco: la presenza di un corso d'acqua abbondante e ricco. La colonia avrebbe potuto così godere di acqua in grado di irrigare circa

trenta ettari e di una forza motrice capace di far funzionare un opificio meccanico³⁶. Si decise, quindi, di procedere all'acquisto, tanto che, due settimane dopo la consegna della relazione, era già stata conclusa la contrattazione ed era tutto pronto per l'inaugurazione. Ottenuto finalmente il riconoscimento in ente morale nel marzo, il 14 giugno Tommaso Villa poteva celebrare l'inizio delle attività³⁷.

Le attività dell'Istituto erano tutte focalizzate su una formazione professionale che responsabilizzasse il giovane in quanto futuro fattore. Secondo il calendario scolastico del 1911-1912, i corsi di istruzione elementare iniziavano il 1 settembre e si concludevano in aprile, in anticipo rispetto ai normali programmi ministeriali, data la necessità di coordinare le lezioni con le esigenze lavorative nei campi³⁸.

A fianco e a complemento di questa educazione erano, inoltre, previste gite a stabilimenti, poderi e fabbriche di concimi. I coloni provvisti di sufficiente istruzione erano poi inviati a seguire corsi d'innesto e frutticoltura presso la Regia Accademia di Agricoltura³⁹.

Per ciò che concerne l'insegnamento pratico, dapprima si cercava di impratichire i ragazzi nelle varie specie di colture e di lavori e poi di indirizzare i singoli allievi in quel settore dove sembravano riuscire meglio per inclinazione e capacità.

³⁴ E. MILETTO - M. NOVARINO, *op. cit.*, p. 28.

³⁵ C. RINAUDO, *op. cit.*, p. 169.

³⁶ TOMMASO VILLA, *Relazione della commissione incaricata dalla giunta di determinare le basi per l'ordinamento dell'Istituto Bonafous*, sl, sn, 1871, pp. 54-55.

³⁷ E. MILETTO - M. NOVARINO, *op. cit.*, p. 28.

³⁸ Istituto Bonafous di Torino, *op. cit.*, p. 17.

³⁹ *Idem*, pp. 17-18.

Anche questo ammaestramento prevedeva dei corsi, per la precisione un corso inferiore ed uno di perfezionamento.

Il primo contemplava un anno ai lavori del giardino; un anno ai lavori dell'orto; un anno ai lavori della "grande coltura"; cinque mesi all'allevamento del bestiame; più un periodo variabile dedicato alla scuderia, all'apiario, all'allevamento dei polli ed arti accessorie (costruzione di panieri, cassoni e stuoie)⁴⁰. Accertate le capacità individuali, il secondo periodo si svolgeva lasciando il giovane a dedicarsi al ramo per cui aveva mostrato maggiore predisposizione. Ad occuparsi di tutto ciò erano incaricati un capo-agronomo, un giardiniere, un ortolano, un frutticoltore e un capo-stalla.

All'ora stabilita, la colonia si riuniva nel cortile e il capo-agronomo, dopo aver assegnato ad ogni assistente le dovute indicazioni, inviava le squadre al lavoro. Nei mesi invernali e nei giorni di pioggia, oltre alle usuali lezioni, venivano impartiti - solo ai coloni delle classi elementari superiori o in possesso della licenza elementare - nozioni basilari di contabilità, agrimensura, zootecnia, francese e disegno. Durante il periodo, inoltre, tramite la consulenza del medico-chirurgo che prestava servizio nella colonia, venivano insegnati rudimenti di primo soccorso in caso di incidenti. Invece, per quanto riguarda la musica, erano previste una scuola di canto corale invernale per tutti, mentre i più

dotati erano inquadrati nella fanfara dell'Istituto.

All'interno del progetto educativo erano pure presenti esercizi con la pompa antincendio fornita dal municipio di Torino. Nei giorni festivi e, più saltuariamente, durante l'anno solare, erano previste prove specifiche per allenare i giovani a intervenire a spegnere rapidamente dei focolai.

Un'ultima annotazione va fatta per l'educazione religiosa. Coerentemente con lo spirito dell'epoca, tali doveri religiosi erano pressoché irrinunciabili ma, fondandosi su uno «spirito di reciproca tolleranza», ampio spazio era concesso ai «giovani acattolici», che sarebbero stati educati ed istruiti secondo i dettami dei propri ministri di culto⁴¹. L'Istituto, se da un lato fallì i propositi di portare «una ventata di laicismo»⁴² nel mondo agrario piemontese, dall'altro promosse moderate riforme nell'ambito della conduzione agricola.

Tra il 1913 e il 1924, ad esempio, si organizzò un ulteriore corso da effettuare in parallelo all'insegnamento agrario consistente nel recarsi, a turno, presso la direzione e lì imparare a scrivere a macchina, perfezionarsi nella calligrafia, copiare le lettere e tenere il protocollo. L'ottica era, ancora una volta, quella di formare agricoltori "moderni" in grado di gestire anche la contabilità e applicarla alla propria futura attività⁴³.

⁴⁰ *Idem*, p. 19.

⁴¹ Istituto Bonafous, *Regolamento interno dell'Istituto Bonafous approvato dal consiglio comunale nella seduta del 19 luglio 1871*, Torino, Tip. Botta, 1871, p. 22.

⁴² M. NOVARINO, *Fratellanza e solidarietà. Massoneria e associazionismo laico in Piemonte dal Risorgimento all'avvento del fascismo*, Torino, Sottosopra, 2008, p. 195.

⁴³ Istituto Agrario Bonafous, *op. cit.*, pp. 58-59; E. MILETTO - M. NOVARINO, *op. cit.*, p. 28.

Le Scuole Officine serali

Se il mondo contadino poteva contare sull'apporto di un istituto specializzato, quello industriale dovette attendere ancora parecchio prima di vedere un'iniziativa simile. La trasformazione delle scuole tecniche in strutture d'impostazione «lamente umanistica»⁴⁴ favorì la nascita, negli anni ottanta, degli istituti professionali, più specialistici anche se ancora insufficienti alla formazione di manodopera specializzata.

Le profonde trasformazioni che investirono Torino negli anni a cavallo del secolo impattarono notevolmente sulla situazione scolastica. Il panorama dell'istruzione professionale negli anni ottanta dell'Ottocento era inquadrato in un'ottica in gran parte tradizionale, essendo ancora radicata una concezione prevalentemente assistenzialista della formazione. Un esempio lampante era l'Albergo di virtù che, fondato nel 1850, accoglieva i giovani destinati a divenire artigiani ed era così stimato che i torinesi «facevano a gara» per potervi collocare i propri figli⁴⁵. La crisi dell'industria serica, la fossilizzazione su mestieri oramai desueti (come il coltellinaio) e la dispersione in tanti rivi degli insegnamenti incisero però negativamente sul suo prestigio.

La stessa commissione comunale incaricata di studiare l'ordinamento dell'istruzione professionale confermò, nel 1892, l'anacronismo con cui erano impartite le lezioni, aggiungendo, inoltre, che i capimastri erano più preoccupati dei lavori dei committenti «che di procurare a questi giovani una istruzione varia e completa»⁴⁶.

In quello scorcio di fine secolo, pertanto, si creò lo spazio per una nuova proposta.

Le Scuole Officine serali sorsero ufficialmente il 15 maggio 1887 sotto la presidenza del professor Domenico Bertotti e in un comitato promotore composto da Francesco Franco, Albino Pichetto, Federico Martinotti, Pietro Corrado, Giuseppe cav. Pugno, Giacomo cav. Buscaglione, Giuseppe ed Edoardo Patrì⁴⁷. Tutti costoro, legati al mondo imprenditoriale, avevano una chiara rappresentazione delle difficoltà incontrate dall'industria torinese, ancora *in fieri* e posta su basi fragili. Secondo quanto riportato in una retrospettiva del 1933, essi «si trovarono concordi nel deprecare il fatto di molti giovani che andavano vagando nelle grandi officine senza speranza di imparare un'arte, che le maestranze non avevano tempo di soffermarsi ad insegnare; e nel constatare che l'insegnare praticamente ai

⁴⁴ E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, cit., p. 667.

⁴⁵ ID, *La formazione professionale agli albori dell'industrializzazione: l'Ottocento, in La formazione professionale in Piemonte dall'unità d'Italia all'Unione Europea*, cit., p. 20.

⁴⁶ GIOVANNI ANGELO REYCEND, *Istituzione di una scuola di arti e mestieri. Relazione della Sotto-Commissione incaricata di studiare l'ordinamento delle Scuole e degli Istituti tecnici e professionali esistenti in Torino*, sl, sn, 1892, p. 7.

⁴⁷ Società Scuole-Officine serali, *Statuto sociale*, Torino, Tip. operaia, 1887, p. 1.

giovani apprendisti l'arte del lavorare sarebbe stato un potente mezzo di elevarne il valore umano e di contribuire ad un tempo alla creazione di ottime maestranze per l'industria della nostra città»⁴⁸. La decisione di istituire una scuola si poneva, pertanto, nell'ottica di sopperire a tali mancanze e di fornire un'istruzione eminentemente pratica nei confronti degli operai che aiutasse il settore manifatturiero cittadino senza tralasciarne il miglioramento morale ed economico.

Uno dei primi compiti dello Statuto fu proprio quello di istituire due sezioni, una propriamente detta Officine serali e l'altra Scuole festive. Le differenze tra i due reparti erano sostanziali: il primo si focalizzava sull'aspetto prettamente professionale, mentre il secondo si incentrava su di una formazione elementare di tipo umanistico. I corsi delle Officine serali erano i seguenti: lavorazione del legno (per la formazione di stipettaia, modellatori in legno, scultori), del ferro (fucinatori, limatori, lavorazione artistica del ferro, aggiustatori meccanici, sbalzatori), sull'oreficeria (orefici, incisori, cesellatori) e sulla litografia (torcolieri, incisori litografi). Erano inoltre previste una scuola di modellazione in creta e una scuola pratica per l'arte muraria.

Le Scuole festive, invece, prevedevano: per gli uomini corsi graduati di lingua e letteratura italiana e francese; aritmeti-

ca; commercio; calligrafia; geometria; meccanica; chimica industriale; disegno geometrico e meccanico; disegno ornamentale applicato alle arti del fabbro, orefice, incisore, cesellatore, stipettaio, muratore, scalpellino; disegno architettonico e dipinto all'acquerello e a olio. Alle donne, invece, sarebbero stati riservati corsi graduati di lingua e letteratura italiana e francese; aritmetica; commercio; calligrafia; disegno ornamentale applicato ai lavori donneschi; dipinto a olio e acquerello; ricamo in bianco, lana, seta e oro; cucito a mano, a macchina; scuola di taglio in biancheria.

La scelta per la sede, causa anche gli scarsi mezzi iniziali - come ci ricorda la citata agiografia del 1933⁴⁹ - cadde su una officina di m² 400 in via Giulio 24, la quale, però, nel giro di breve tempo divenne troppo stretta per garantire un'adeguata formazione professionale a tutti gli allievi e si rese necessario trovare altri locali.

Ben presto si dovettero compiere delle scelte e nel 1901 si decise la definitiva chiusura della sezione festiva. Si trattò di una scelta dettata dall'esigenza di concentrare gli sforzi (moralì e finanziari) sull'aspetto tecnico-professionale e di lasciare ad altre istituzioni i compiti d'alfabetizzazione e di cultura generale per i cittadini inurbatisi da poco⁵⁰.

Il buon andamento dei corsi costrinse, dopo il trasferimento del 1894, il Consi-

⁴⁸ *Scuole officine serali*, Torino, Tip. Checchini, 1933, p. 8.

⁴⁹ «Ecco dunque quei pochi benemeriti, ricchi di buona volontà ma con scarsi mezzi, darsi attorno a cercare il modesto locale di via Giulio, raccogliervi i primi allievi attorno ai primi torni, incudini ed utensili, fare appello alla generosa opera di altri provetti insegnanti, capi operai, ed impiantare così la prima minuscola Scuola Officina serale». *Ibidem*.

⁵⁰ ASCT, Affari Istruzione e Beneficenza, cartella 169, f. 53, Deliberazione della Giunta municipale del 4 ottobre 1901.

glio direttivo a guardarsi nuovamente attorno per trovare nuovi locali, sia per potenziare l'offerta formativa (si rilevava un sempre maggior interesse da parte di giovani provenienti da ogni parte del Piemonte), sia per collocare strumenti e apparecchiature in spazi più capienti.

Grazie alla generosità di Giovanni Battista Diatto e consorte, il sodalizio riuscì a innalzare un edificio in via Ormea n. 63, angolo via Bidone. Le spese per l'acquisto del terreno e del fabbricato, a cui si vanno ad aggiungere le spese per l'allestimento dei locali, raggiunsero quota 80.000 lire. L'edificio venne costruito sui disegni dell'ingegner Ernesto Strada, che aveva fornito gratuitamente la propria opera. Un ulteriore supporto fu fornito dal pittore Luigi Mortari il quale affrescò sul frontone della scuola una «dolce figura di donna vegliante al lavoro, al chiarore di notturna lampada»⁵¹. Il *battage* pubblicitario si soffermava a rimarcare con puntualità quanto la nuova struttura fosse adeguata alle moderne esigenze produttive non solamente sotto il punto di vista dell'ampiezza e luminosità dei locali ma anche delle stesse apparecchiature che gli operai usavano per impraticarsi⁵².

Proprio la "modernità" fu uno dei richiami costanti delle Scuole: di fronte alle nuove necessità produttive si doveva fornire un bagaglio cognitivo che ispirasse nei ceti popolari l'amore per il lavoro e una propensione al miglioramento personale.

Si trattava, insomma, di infondere nei giovani uno "spirito borghese" che li rendesse membri attivi e fecondi della comunità non solo sul versante economico ma anche - in prospettiva futura - consapevoli dei propri diritti all'interno del consorzio umano.

I protagonisti: l'esempio di Benedetto Foà

Proprio tale necessità educativa mosse la classe dirigente liberale. Nell'ottica di questo lavoro è importante rimarcare, infatti, la sinergia che intercorse tra società civile e classe politica cittadina. Torino, infatti, si caratterizzò proprio per la capacità di coordinamento tra istituzioni comunali - in cui, per la verità, sedevano figure che agivano contemporaneamente a livello nazionale e locale - e parti sociali, incarnate dagli esponenti del mondo imprenditoriale. Certo non si può e non si deve dimenticare l'osmosi tra la politica e l'ambiente borghese di cui la prima, almeno fino all'avvento delle masse sulla scena pubblica, era diretta emanazione. Fatta questa opportuna precisazione, però, la diffusione, in tutti gli strati di popolazione, di comportamenti ispirati a morigeratezza e risparmio costituì l'altra faccia della medaglia dell'espansione dell'istruzione e della competenza professionale. L'interiorizzazione dei principi del *self-help* fu uno dei compiti che gli am-

⁵¹ Società Scuole Officine serali e festive operaie, *Relazione del consiglio direttivo*, Torino, Tip. Baravalle, 1905, p. 16.

⁵² «Spaziosi laboratori largamente riscaldati ed illuminati, dove, dalle fucine che si infiammano sotto il soffio potente dei ventilatori elettrici, a venire alle macchine, agli utensili, ai banchi, ai modelli, tutto si informa ai sensi di modernità». *Ibidem*.

bienti liberali, democratici e positivisti, ampiamente rappresentati negli organigrammi della maggior parte dei sodalizi attivi in città, si proposero fin dal lontano 1848.

In questo panorama si possono individuare alcune figure che spiccano più di altre, sia per l'onnipresente partecipazione alle proposte educative sia per il ruolo che hanno giocato a livello locale e nazionale. Emblematico è il caso dell'industriale Benedetto Foà.

Nato a Trino Vercellese il 6 giugno 1842 da Abramo e Stella Debenedetti, divenne, nel 1888, socio della fonderia di caratteri mobili Nebiolo, destinata a diventare una dei più importanti stabilimenti cittadini.

Se le origini di questa manifattura risalgono addirittura al 1852 (fonderia Giacomo Narazzino), il momento di nascita dell'azienda fu il 1878, quando l'artigiano moncalierese Giovanni Nebiolo, in collaborazione con Lazzaro Levi (originario di Nizza Monferrato), diede vita a una società in nome collettivo con un capitale sociale di 65.000 lire⁵³.

Nel primo decennio di attività, le Fonderie Nebiolo, site in corso Vittorio Emanuele II, si dedicarono esclusivamente alla fabbricazione di caratteri da stampa, acquistando presto una certa fama, non solo in Piemonte ma in tutta la penisola.

Nel 1888 entrarono a far parte della società tre nuovi soci: Giuseppe Levi, fratello di Lazzaro, in qualità di amministra-

tore, il banchiere Giuseppe Bedarida e, come già accennato, Foà (che era, incidentalmente, suocero di Lazzaro). Il successo ottenuto, affiancato all'apporto economico dei nuovi membri, incoraggiò l'azienda ad allargare il proprio raggio d'azione, iniziando la produzione di macchine da stampa, mercato al tempo sostanzialmente gestito da industrie estere. La prima macchina tipografica comparve nel 1890 all'interno del nuovo stabilimento (sito nell'area tra corso Regio Parco, lungo Dora Firenze e corso Palermo) ed ebbe un buon riscontro, tanto che i trent'anni seguenti furono dedicati interamente «allo sviluppo, su basi industriali, di questo settore di produzione»⁵⁴.

Il ritiro di Nebiolo, l'anno seguente, lasciò la manifattura nelle mani dei Levi, che la gestirono sino al 1899, anno in cui la società fu trasformata in accomandita per azioni (con due milioni di capitale sociale) e di cui furono soci fondatori Foà, Lazzaro e Giuseppe Levi, il banchiere biellese Pietro Pellosio e Gustavo Deslex⁵⁵. Il sempre maggiore interesse di Foà nei confronti di questa attività fece sì che egli assumesse, quello stesso anno, anche l'incarico di consigliere. Divenuto figura di primo piano dell'ambiente industriale torinese, tentò, con successo ma per breve tempo, la carriera politica, venendo eletto, nel 1902, consigliere comunale nelle liste del movimento liberale⁵⁶.

⁵³ ANGELO COSTROVILLI - CARMELO SEMINARA, *Storia della Barriera di Milano (1852-1945)*, Grugliasco, Associazione Culturale Officina della Memoria, 2004, p. 76.

⁵⁴ *Idem*, p. 77.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ WALTER TUCCI, *Benedetto Foa*, in GIOVANNI DE LUNA (a cura di), *Le radici della città. Donne e uomini della Torino cremazionista*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti, 2003, p. 102.

Terminata nel 1905 questa parentesi, ritornò a dedicarsi a ciò che sapeva fare meglio, assumendo su di sé la piena conduzione della Nebiolo. La presidenza di Foà (1905-1918) coincise, a ben vedere, con i più grandi successi conseguiti dall'azienda.

Si deve attribuire a lui anche l'accordo con la concorrente Urania, sorta nel 1903 a Milano, affinché si costituisse una società (denominata Augusta) con lo scopo di gestire in comune gli stabilimenti e lo smercio dei prodotti. Altra importante manovra fu la compartecipazione, nel 1906, al 50 per cento delle Fonderie Subalpine, manifattura specializzata nella lavorazione della ghisa, per la fornitura del materiale necessario alla realizzazione delle macchine tipografiche. Parallelamente agli ingrandimenti, la società si trasformava diventando anonima per azioni, con un capitale iniziale di tre milioni (nel 1918 toccò quota undici). Come atto finale della presidenza Foà l'Urania, l'Augusta, le Fonderie Subalpine e la Nebiolo si fusero in un'unica grande impresa: la Società Nebiolo (1918)⁵⁷.

Come tipico dell'epoca, accanto alla fervida attività industriale Foà ricoprì numerosi incarichi all'interno delle varie istituzioni cittadine.

Vicepresidente del Sindacato subalpino di Assicurazione mutua, nonché consi-

gliere del Patronato di Soccorso per gli operai colpiti da infortuni sul lavoro, in quanto industriale, entrò a far parte della commissione della Borsa del lavoro e della Confederazione fra industriali e commercianti (1902)⁵⁸.

Tra gli inizi del Novecento e la fine degli anni dieci, Foà fu membro del Patronato scolastico centrale (1902), del Consiglio delle scuole Monviso e Mignon (1902)⁵⁹, vicepresidente delle Scuole Officine serali dal 1902 al 1905 e, quindi, presidente dal 1914 al 1920, oltre che consigliere della Lega italiana d'insegnamento. Questa, sorta nel 1869 a Milano, si proponeva di promuovere, sostenere e assecondare la fondazione di biblioteche popolari, oltre che scuole e corsi per ragazzi e adulti⁶⁰.

Accanto a questi impegni in ambito prettamente educativo, prestò la propria opera anche nei riguardi dei più poveri, assumendo l'incarico, dal 1902, di vicepresidente della Società per gli Asili notturni Umberto I (voluta e creata da Francesco Müller e Paolo Meille con la volontà di raccogliere «sotto un tetto benefico, tutti gli sventurati di ogni fede ed età»)⁶¹ e di segretario, sempre dal 1902, della Cucina per Malati poveri di via Bertola, angolo corso Palestro. Quest'ultima, eretta nel 1901 su impulso di Ernesta Sampò-Vallerino, forniva, gratuitamente e a domicilio, «latte, brodo, pane, carne,

⁵⁷ A. COSTROVILLI - C. SEMINARA, *op. cit.*, pp. 78-79.

⁵⁸ W. TUCCI, *op. cit.*, p. 102.

⁵⁹ Dati ricavati dalla *Guida Paravia* del 1902.

⁶⁰ PIETRO DE NARDI, *La lega di insegnamento*, Milano, Tip. della Società cooperativa, 1869, p. 77.

⁶¹ Citato da MARCO NOVARINO - MARCO BARBIERO, *Massoni del Canavese. Presenza e presenze in Piemonte e in Italia*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2005, p. 116.

vino, uova» ai poveri ammalati e convalescenti⁶².

Non dimentico del suo essere membro della comunità israelitica subalpina, partecipò attivamente alle iniziative da essa promosse come l'Ospizio israelitico, che offriva sin dal 1863 cure mediche e ricovero a ebrei malati e anziani⁶³, e la Confraternita di misericordia funebre, che provvedeva alle funzioni mortuarie dei propri membri⁶⁴. Rivestì, inoltre, l'importante carica di presidente del culto israelitico così come quella di consigliere dell'Università israelitica.

Merita ancora di essere segnalata la sua partecipazione, in qualità di consigliere, alle Società per l'Arbitrato internazionale (1902) e per la Pace.

Commendatore della Corona d'Italia e cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, Benedetto Foà morì a Casorzo Monferrato (Asti) il 29 agosto 1921. Ai suoi funerali provvide la Società per la Cremazione di Torino, di cui era socio, nel rispetto delle sue ultime volontà che chiedevano «che non [venissero] inviati fiori né pronunciati discorsi»⁶⁵.

Si conclude così questa veloce carrellata di un personaggio che lasciò un segno nella vita cittadina. Allargando il discorso si può affermare che, indipendentemente

dalla professione, dal ceto sociale di appartenenza, gli uomini che guidarono gli enti educativi citati “sentirono”, per così dire, come imperativo categorico la necessità di dedicare e redistribuire alla collettività il proprio tempo e il proprio denaro. Nonostante il proprio successo personale, o forse proprio per quello, ritennero doveroso contribuire al miglioramento (o meglio, al “progresso”, vera e propria divinità dell'epoca) della propria città e, in misura minore ma conseguente, dell'umanità intera.

Conclusioni

Giunti alla fine di questo saggio, vale la pena soffermarsi a trarre alcune considerazioni di fondo. È indubbio, innanzitutto, che sebbene i tre istituti si siano occupati di persone e problematiche differenti, in tutti i casi considerati si trattò di esperienze interessanti e pionieristiche. *In primis* si partiva da situazioni educative ancora strettamente legate a logiche preindustriali che poco erano compatibili con una realtà in pieno mutamento. L'istruzione femminile, quella dei giovani “problematici” e quella professionale erano bene o male inquadrate in un'ottica caritatevole che più che sugli sbocchi professionali o

⁶² PAOLO BOSELLI, *Torino 1928. Guida della città attraverso i tempi, le opere, gli uomini*, Torino, Comitato per le celebrazioni torinesi nel IV centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della vittoria, 1928, p. 509.

⁶³ L'ente sorgeva in una palazzina ottocentesca in piazza Santa Giulia organizzata in camerate, ognuna delle quali era dotata di venti letti. Al piano terreno sorgevano il refettorio e l'ambulatorio medico. Si veda E. MILETTO - M. NOVARINO, *op. cit.*, p. 324.

⁶⁴ Riconosciuta in ente morale nel 1879, si occupava anche di aiutare i propri iscritti in occasione della nascita di figli e forniva supporto economico all'Ospizio. *Idem*, p. 329.

⁶⁵ W. TUCCI, *op. cit.*, p. 103.

su quelli dei diritti civili si focalizzavano sull'aspetto salvifico.

Come si è più volte sottolineato, per la prima volta gli abitanti di Torino poterono usufruire di servizi pedagogici per l'epoca all'avanguardia, tutti proiettati verso il futuro. La costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole fu un obiettivo comune all'Istituto nazionale per le figlie dei militari così come all'Istituto Bonafous e alle Scuole Officine serali. Certamente l'aspetto "classista" e un'educazione troppo legata alla manualità limitò, da un certo punto di vista, le prospettive dei ragazzi, in ogni caso destinati ad un futuro all'interno del mondo lavorativo in

posizioni subordinate (fatta eccezione per le ragazze di civile condizione di Villa della Regina). L'accusa di una presunta incapacità dei gruppi dirigenti nell'affrontare le questioni sociali va, a parere di chi scrive, rigettata, tenendo conto delle reali condizioni sociali e intellettuali del tempo. In un società tutta incentrata sul valore morale del lavoro (si pensi proprio alla significativa biografia di Benedetto Foà, in cui imprenditorialità e impegno sociale andavano di pari passo), l'emancipazione graduale degli strati inferiori della società non poteva che passare attraverso una sempre maggiore professionalità.

PIERO AMBROSIO

La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943)

nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'AcS

Dopo esserci occupati degli schedati nel Casellario politico centrale¹, dei deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dei confinati e degli ammoniti dal 1926, anno delle leggi eccezionali, alla caduta del regime mussoliniano il 25 luglio 1943, e degli internati perché considerati pericolosi durante il periodo bellico², nonché della repressione del dissen-

so durante la Repubblica sociale italiana³, trattiamo infine dei diffidati⁴.

La diffida, misura dissuasiva già applicata anche prima delle “leggi eccezionali”⁵, fu normata dal regime fascista nei testi unici delle leggi di pubblica sicurezza e nei regolamenti per la loro esecuzione⁶. Considerava nella contestazione, da parte del questore, dei motivi che avevano dato luogo al

¹ Per informazioni sul Cpc si veda ad esempio l'introduzione a PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi*”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Irsrsc Bi-Vc, 1996.

² Per notizie sul Tribunale speciale, sul confino di polizia, sull'internamento dei civili considerati pericolosi e sui provvedimenti di polizia durante il ventennio si vedano le introduzioni e i volumi citati in: ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in “l'impegno”, sette puntate apparse a partire dal n. 1 del 1987 al n. 3 del 1990; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, in “l'impegno”, quattro puntate apparse a partire dal n. 1 del 1992 al n. 2 del 1993; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*, in “l'impegno”, n. 2, agosto 1996; ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, in “l'impegno”, a. XXXI, n. s., n. 1, giugno 2011.

³ ID, *La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli*, in “l'impegno”, a. XXXI, n. s., n. 2, dicembre 2011.

⁴ Non tutti i diffidati qui biografati furono effettivamente oppositori del fascismo: significativi al riguardo i casi di Annibale Battaglia e Leonardo Franchetti.

⁵ Tra i “sovversivi” di cui trattiamo, l'unico a essere diffidato in forza delle norme precedenti fu Rinaldo De Tomasi, nel gennaio 1926.

⁶ Regio decreto 6 novembre 1926, n. 1.848, e rd 18 giugno 1931, n. 773, e relativi regolamenti per l'esecuzione (rd 21 gennaio 1929, n. 62, e rd 6 maggio 1940, n. 635).

La Corte Costituzionale, con sentenza 19 giugno 1956, n. 11, in riferimento all'art. 13 della Costituzione, dichiarò la illegittimità costituzionale, fra l'altro, dell'art. 164 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931.

provvedimento, nell'ingiunzione a mutar vita e nell'avvertimento che, in caso contrario, il diffidato sarebbe stato denunciato per l'ammonizione. Del provvedimento si stendeva processo verbale⁷.

Poteva precedere la denuncia per l'ammonizione⁸, oppure gli atti di indagini relativi a denunciati alle commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia⁹ potevano essere rinviati ai questori «perché si [facesse] luogo alla diffida» quando, «nel complesso dei fatti denunciati», le commissioni non avessero ravvisato gli estremi per l'assegnazione al confino o per l'applicazione della «misura dell'ammonizio-

ne»¹⁰ e non avessero d'altro canto ritenuto di pronunciare ordinanza di non luogo a procedere¹¹.

I diffidati ad astenersi da attività contrarie «all'ordine nazionale» che non si fossero attenuti alla disposizione ricevuta rischiavano ovviamente di essere assoggettati a provvedimenti più severi.

I diffidati (come gli ammoniti e, più in generale, «le persone pericolose e sospette») potevano inoltre essere obbligati a dotarsi di carta di identità¹².

Per quanto riguarda la provincia di Vercelli¹³, nella documentazione consultata¹⁴ sono stati individuati centouno diffidati¹⁵

⁷ Art. 321 del regolamento del 1929 e art. 305 del regolamento del 1940, lievemente diversi nella forma ma identici nella sostanza; unica novità di rilievo: il secondo prevedeva che a comminare la diffida potesse essere un ufficiale di Pubblica sicurezza delegato dal questore.

⁸ Art. 166 del Testo unico del 1926 e art. 164 del Testo unico del 1931.

⁹ Composte da prefetto, questore, procuratore del re, comandante dei carabinieri della provincia, comandante della legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, pronunciavano condanne al confino di polizia o comminavano provvedimenti di ammonizione su proposta del prefetto e parere conforme del Ministero dell'Interno.

¹⁰ Nel caso in cui il Ministero avesse dato facoltà alla commissione di applicare il provvedimento che questa avesse ritenuto opportuno.

¹¹ Art. 318 del regolamento del 1940.

¹² Ai sensi dell'art. 3 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1926 e successivamente dell'art. 4 del Testo unico del 1931.

¹³ È ovviamente considerata la provincia «storica». Anche per quanto riguarda l'indicazione delle province di nascita o emigrazione dei biografati si è fatto riferimento alle ripartizioni territoriali dell'epoca.

¹⁴ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza: Casellario politico centrale (Cpc), categorie particolari; Confino politico, affari generali; Pubblica sicurezza, affari generali e riservati: cat. C2A, Movimento sovversivo, cat. K1B, Movimento comunista.

¹⁵ Sedici di questi furono anche deferiti (o proposti per il deferimento) al Tribunale speciale (Caterina Bruna in Virgilio, Carlo Chiappo, Pietro De Andrea, Idilio Fiorina, Raffaele Fiorio, Martino Giono, Felice Guenzo, Antonio Mairone, Eusebio Mandosino, Corporino Romeo Mazzia, Vincenzo Moscatelli, Valentino Novaretti, Ercole Stillio, Pietro Topo, Leonildo Mario Vietti, Angelo Zanone); cinque condannati al confino (Ettore Ferrarone, Luigi Garella, Ezio Giono, Francesco Vacchetta, Eraldo Zucca); uno internato come civile pericoloso (Valerio Castiglione Humani); nove ammoniti (Baldassarre Ba-

(di cui ottantasette schedati nel Casellario politico centrale). Inoltre tre schedati nel Cpc furono diffidati prima di emigrare in provincia di Vercelli¹⁶.

Il numero dei diffidati fu in realtà sicuramente maggiore¹⁷: un esame approfondito dei fascicoli del Casellario provinciale, depositati nell'Archivio di Stato di Vercelli¹⁸, e del Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella, depositati nell'Archivio di Stato di Biella¹⁹, potrebbe portare alla luce altri casi (tuttavia questa operazione non ci è possibile per il notevole impegno di tempo necessario).

Le biografie sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Casellario politico centrale, ricorrendo tuttavia - per colmare alcune lacune - ad altre serie di documentazione della Direzione generale della Pubblica sicurezza²⁰. Ricordiamo che non hanno pretesa di completezza, sia perché la documentazione non rispecchia interamente l'attività svolta dagli schedati, sia perché sono state realizzate sulla base di una fonte di parte, che occorre leggere con cautele d'ordine interpretativo²¹.

none, Virgilio Bettola, Ercole Gallo, Maddalena Lotto in Piretto, Giovanni Battista Malinverni, Giovanni Manghetti, Andrea Montarolo, Giustina Pescerello, Enrico Pessina); uno (Efisio Tarello) internato durante la Rsi: ne omettiamo quindi le biografie, già pubblicate negli articoli citati alle note 2 e 3. È infine da segnalare che sulla copertina del fascicolo del Cpc di Giuseppe Vizio (che fu deferito al Tribunale speciale) è apposto il timbro "diffidato politico" ma nella documentazione conservata non vi è alcun cenno a questo provvedimento.

¹⁶ Le loro biografie sono pubblicate in appendice.

¹⁷ Nei verbali delle sedute della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia compaiono alcune altre decine di nomi di diffidati ma, trattandosi di individui che non risultano schedati come sovversivi, vi è da presumere che i provvedimenti siano stati adottati non per motivi politici.

¹⁸ Si tratta in tutto di milleduecentosettantanove fascicoli versati dalla Questura nel 1995: settecentotrenta di questi sono intestati a "sovversivi" che non risultano nel Cpc: l'elenco e i principali dati (purtroppo non la "classificazione", ovvero l'indicazione - invece presente negli elenchi degli schedati nel Cpc - dei provvedimenti a cui gli schedati furono sottoposti) sono stati pubblicati nell'inventario a cura di MAURIZIO CASSETTI, *I fascicoli dei sovversivi e degli antifascisti biellesi, valsesiani e vercellesi*, collana "Fonti per la storia contemporanea", n. 4, Vercelli, Associazione amici degli archivi piemontesi - Archivio di Stato di Vercelli, 2004.

¹⁹ Si tratta di quattrocentoquarantadue fascicoli versati nel 1985, di trecentocinquanta dei quali non esiste fascicolo nella serie depositata nell'Archivio di Stato di Vercelli. Al momento non è ancora stato edito l'annunciato inventario completo, a cura della direttrice dell'Archivio, Graziana Bolengo. Nel citato volume a cura di Cassetti è pubblicato in appendice solo l'elenco nominativo, senza altri dati, dei "sovversivi" di cui non esiste fascicolo nella serie della Questura.

²⁰ Si veda la nota 14.

²¹ Abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo

Albertinetti, Eugenio

Nato il 2 gennaio 1894 a Gattinara, ivi residente, commerciante.

Nel 1914 fu segnalato confidenzialmente come segretario del circolo socialista di Gattinara. Nel marzo del 1927 fu schedato nel Casellario politico centrale. Dalla scheda biografica redatta dalla Prefettura risulta: «Fu sempre un fervente comunista [...]. Capeggiò tutte le dimostrazioni sovversive. [...] Nel 1919-1920 teneva pubbliche conferenze e organizzò la guardia rossa. Fu sempre in stretto contatto con i capi del sovversivismo della Provincia di Novara. Nel 1920 con alcuni sovversivi si recò nell'edificio comunale ove vi espose la bandiera rossa, invitando gli altri sovversivi a ribellarsi alla forza pubblica». Nello stesso documento si leggono inoltre affermazioni contrastanti: «È molto intelligente ed ha molta ascendenza (*sic*) sugli altri sovversivi» e «gode mediocre fama nell'elemento sovversivo, poiché mentre all'inizio della sua propaganda era un semplice operaio in breve è diventato commerciante in generi coloniali con un ben avviato negozio e con un discreto patrimonio». Il 13 maggio il prefetto lo propose per l'assegnazione al confino. Il 19 settembre segnalò invece che negli ultimi tempi non aveva

«spiegato alcuna attività sovversiva» e, pur ritenendo che avesse conservata «immutata la sua fede politica», si asteneva dal fare propaganda e che aveva «rotto qualsiasi contatto con gli antichi compagni di fede» e propose pertanto di soprassedere al deferimento alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia e di sottoporlo solamente a diffida. Il 16 ottobre il Ministero concesse il nulla osta e dispose che venisse «opportunamente vigilato».

Nell'agosto del 1930 risulta iscritto nell'"elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze", da cui fu depennato nel dicembre 1935, dopo essere stato radiato dallo schedario dei sovversivi nel mese di marzo poiché risultava «da tempo [...] ritirato da ogni partito e [...] estraneo alla politica» e non erano stati rilevati «elementi tali da far supporre che egli nutr[isse] ancora idee sovversive».

Nel gennaio 1943 una «fonte confidenziale» fece pervenire alla Direzione della polizia politica una «nota informativa» (che, in realtà, sembra avere le caratteristiche di un esposto anonimo) in cui si avanzano sospetti sul suo tenore di vita e sulla «vita dispendiosissima di suo figlio Spartaco»²², adombrando l'accusa di spio-

in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

²² Spartaco Albertinetti, nato il 9 giugno 1920 a Gattinara, partecipò alla Resistenza come responsabile del Commissariato civile della I divisione "Garibaldi" nel periodo della Valsesia libera e successivamente come responsabile dell'Intendenza (dapprima divisionale e poi del Raggruppamento delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò). Si vedano CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, vol. I, 2000 e vol. II, 1995, *ad indicem*; ARNALDO COLOMBO, *La guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, Tip. De Marchi, 1975, capp. 2-6. La sua attività (su cui sia Cino Moscatelli che Eraldo Gastone "Ciro" espressero giudizi molto positivi, ancorché caustici su certi aspetti,

naggio: «la posizione attuale di costoro è talmente ambigua da giustificare l'apprensione popolare che ravvisa una specie di concatenazione con alcuni dirigenti i quali agevolano e favoriscono questi reietti antifascisti».

Il prefetto, espletate indagini, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che egli viveva «piuttosto agiatamente», esercendo una piccola fabbrica di detersivi, che gli aveva consentito «nell'epoca in cui [era venuto] a scarseggiare il sapone [...] sempre buoni affari», che non constava che «tale benessere deriv[asse] da eventuali entrate equivoche», che i continui viaggi di suo figlio in località del Piemonte e della Lombardia erano connessi alla fornitura delle materie prime e che non risultava che esistessero contatti con persone sospette di spionaggio militare.

Andreone, Giovanni

Nato il 7 novembre 1905 a Rive Vercelesse, residente a Vercelli, autista, comunista.

«Durante il periodo cosiddetto rosso del dopoguerra, sebbene in età ancor giovane, fu uno dei più attivi sovversivi di Vercelli. Fece prima parte del partito socialista e successivamente passò in quello comunista. Prendeva parte a tutte le manifestazioni antinazionali dell'epoca. Era indiziato come una delle cosiddette guardie rosse. Dopo l'avvento Fascista, pur conservando immutata la sua fede politica, per tema di rappresaglie fasciste, incominciò a serbare un contegno politico riservato».

In occasione del 1 maggio 1928 fu fermato «per misure di Ps» e «associato» in una camerata delle carceri giudiziarie della città. Qui inneggiò, con altri²³, «alla festa

cf. C. BERMANI, *op. cit.*, vol. II, p. 81) non sfuggì alla polizia fascista e il 12 agosto 1944 fu arrestato a Gattinara da militi della Guardia nazionale repubblicana «quale appartenente alla banda Moscatelli» mentre suo padre, «sospettato pure di appartenere alla suddetta banda», fu denunciato. La notizia è riportata nel notiziario della Gnr del 29 agosto 1944, edito in P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, Isr Vc, 1980, p. 102. Il 23 dicembre il questore di Vercelli, Amedeo Sartoris, scrisse in una relazione sulla «situazione dei ribelli in Provincia»: «Fonte attendibile ha segnalato quanto segue: Il commissario politico che esercita notevole attività presso il comando della sedicente divisione Garibaldi è tal Bertinetti Spartaco di anni 24 circa industriale di Gattinara. Agisce in unione a tale Gino Moscatelli, cugino del noto comunista Vincenzo». In PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, a p. 510, oltre a rettificare il suo cognome (e, non - curiosamente - quello del cugino di Moscatelli: Gino Barizonzo, che fu responsabile del Presidio di Varallo, durante la zona libera), si dà notizia di una rappresaglia subita dall'azienda gattinarese: «La fabbrica di sapone e detersivi del padre [...] era stata depredata e incendiata dalla brigata nera al comando del federale nell'estate del 1944», ricavandola da DOMENICO ROCCIA, *Il Giellismo Vercelesse*, Vercelli, La Sesia, 1949, [p. 110], che pubblica una segnalazione da «fonte attendibile» del 23 dicembre 1944 del questore al capo della provincia.

²³ Oltre a Giovanni Andreone furono arrestati: Cesare Belloro (nato il 1 maggio 1898 a Vercelli e ivi residente, manovale, comunista), Giuseppe Belloro (qui biografato), Giovanni Bredo (nato il 16 gennaio 1890 a Vercelli e ivi residente, sarto poi commesso,

del proletariato con canti e inni sovversivi». Denunciato, il 20 giugno 1929 fu assolto dall'imputazione dalla Sezione di accusa del Tribunale di Torino poiché il fatto non costituiva reato. Intanto il 21 maggio dell'anno precedente era stato diffidato²⁴. Sottoposto ad «attenta vigilanza», risulta che non diede «luogo ad ulteriori rimarchi con la sua condotta politica», sebbene la Prefettura ritenesse che conservasse «immutata la sua fede politica».

Nel 1938 fu sospesa la vigilanza nei suoi confronti. Si iscrisse al Partito nazionale fascista, con anzianità 1933, e fece parte, come volontario, del battaglione alpino della Gioventù italiana del littorio di Vercelli. Nell'agosto del 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Battaglia, Annibale

Nato il 18 aprile 1900 a Orvinio (Ri).

A dieci anni lasciò il paese natale con la famiglia, che si stabilì, in data imprecisata, a Cavaglià. Volontario nella prima guerra mondiale, negli arditi. Emigrò in Francia a metà degli anni venti²⁵.

Il 3 marzo 1932, proveniente dalla Spagna, giunse a Cavaglià «unicamente per rivedere i genitori»; ripartì dopo circa otto giorni dichiarando di essere diretto «a Barcellona, da dove avrebbe proseguito per l'Argentina, in qualità di rappresentante di una ditta di macchinari». Durante il breve soggiorno «condusse vita ritiratissima senza dar luogo a rimarchi di sorta», tuttavia, poiché prima di emigrare aveva professato «apertamente idee comuniste» e poiché

comunista), Giovanni Cavagliano (nato il 24 gennaio 1885 a Oldenico, residente a Vercelli, meccanico, socialista), Domenico Facelli (nato il 21 maggio 1898 ad Arizzano, No, ora Vb, residente a Vercelli, contadino poi operaio, comunista), Pierino Facelli (nato il 6 luglio 1906 a Vinzaglio, No, residente a Vercelli, muratore, comunista), Aldo Ferraris (qui biografato), Giuseppe Ferraris (nato il 17 novembre 1885 a Desana, ivi residente, contadino, socialista), Paolo Formaggio (nato il 24 gennaio 1891 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista), Giuseppe Ghisio (nato il 6 aprile 1904 a Vercelli, ivi residente, contadino, anarchico), Antonio Mottino (nato il 23 aprile 1899 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista), Paolo Mottini (nato il 28 ottobre 1905 a Vercelli, ivi residente, muratore poi facchino, comunista), Secondo Negri (nato il 2 agosto 1902 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista), Natale Pellizzola (nato il 3 novembre 1905 a Vercelli, ivi residente, carpentiere, comunista), Pietro Picco (nato il 9 marzo 1897 a Trino, ivi residente, muratore, comunista), Felice Starda (nato il 27 gennaio 1905 a Vercelli, ivi residente, bracciante, comunista).

²⁴ La Commissione provinciale il 21 maggio ammonì Cavagliano, Formaggio, Mottini, Negri, Pellizzola, Picco, Starda; il 28 maggio condannò a cinque anni di confino Ghisio e Mottino (che morì il 24 settembre a Lipari), a tre anni Domenico Facelli, Pierino Facelli; il 22 giugno infine ammonì Cesare Belloro, tutti biografati in *artt. citt.*

Oltre ad Andreone furono diffidati Giuseppe Belloro e Aldo Ferraris. Nessun provvedimento fu adottato nei confronti di Bredo e Giuseppe Ferraris.

²⁵ Nel 1925, secondo una nota del prefetto del 4 maggio 1932 (che sembra più attendibile), oppure nel 1926, secondo una sua deposizione del 14 febbraio 1935, in cui precisò di aver risieduto per due mesi a Nizza e di essersi poi trasferito a Cannes (dove aveva lavorato come assistente in una segheria), nel 1928 a Parigi (dove aveva lavorato come

l'Ufficio politico investigativo della 28^a legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale alla fine di aprile aveva riferito che «avrebbe dato luogo a sospetti», avanzando il dubbio «che egli, eventualmente a[vesse] distribuito denaro a sovversivi locali²⁶», il prefetto - sebbene «dalle indagini eseguite nessuno elemento posi-

tivo [fosse stato] raccolto» - considerando l'imminenza della ricorrenza del 1 maggio, ritenne opportuno diramare circolari di ricerche²⁷ e disporre l'iscrizione nel "Bollettino delle ricerche" e nella "Rubrica di frontiera". Fu inoltre schedato nel Cpc come comunista²⁸.

Il 28 giugno 1934 l'Ambasciata di Ma-

cameriere), nel 1930 a Barcellona (dove si era occupato come contabile) e a Mallorca e, infine, nel 1931 a Valencia.

²⁶ In quel periodo la Milizia vercellese stava conducendo a Cavaglià e nei paesi limitrofi indagini su attività comunista, che portarono all'arresto, verso la fine di aprile, di Cesare China (nato il 2 ottobre 1907 a Cavaglià, ivi residente, elettricista), Gaspare Fracasso (nato il 17 agosto 1904 a Tronzano Vercellese, ivi residente, contadino), Ugo Giono (nato il 23 dicembre 1910 a Cavaglià, ivi residente, calzolaio), Giovanni Macchieraldo (nato il 27 ottobre 1904 a Cavaglià, ivi residente, oste), Severo Mosca (nato il 14 ottobre 1893 a Occhieppo Superiore, ivi residente, decoratore), Eraldo Venezia (nato il 27 dicembre 1903 a Bianzè, residente a Cavaglià, venditore ambulante), Cesare Zola (nato il 3 ottobre 1911 a Cavaglià, residente a Tronzano Vercellese, calzolaio), tutti deferiti al Tribunale speciale, unitamente a Martino Giono (nato il 18 dicembre 1900 a Cavaglià, ivi residente, meccanico), che era riuscito a sfuggire all'arresto emigrando clandestinamente in Francia. Sono tutti biografati in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, cit.

²⁷ Il 19 maggio il Consolato di Barcellona comunicò che era stato rimpatriato d'ufficio il 2 maggio perché invalido di guerra e bisognoso di cure e che durante la sua permanenza in città «non si era mai fatto notare per attività antifascista». Il 7 settembre l'Ambasciata d'Italia in Spagna comunicò che si trovava a Madrid «in cerca di lavoro»; una settimana più tardi il Consolato di Valencia comunicò che aveva risieduto in quella città dall'agosto 1931 all'agosto 1932, proveniente da Barcellona; che ricavava «limitati mezzi di sussistenza» dedicandosi all'insegnamento di lingue straniere e che non risultava che avesse svolto propaganda sovversiva. L'Ambasciata di Madrid il 1 febbraio 1933 comunicò che risiedeva ancora nella capitale spagnola «sempre in cerca di una fissa occupazione ed intanto si dedica[va] a piccoli lavori di traduzione e di contabilità che gli [venivano] affidati saltuariamente» e il 24 novembre che le sue condizioni di salute si stavano aggravando e che non poteva «attendere ad alcuna occupazione».

L'insieme della notizie fornite sembra essere non sempre preciso e attendibile: il quadro che ne emerge è confuso e talvolta (almeno apparentemente, in assenza di elementi di riscontro) contraddittorio.

Nelle ricerche per il suo rintraccio fu coinvolto anche il quasi omonimo Rolando Battaglia, nato il 25 ottobre 1910 ad Altopascio (Lu), che risultò iscritto al Fascio.

²⁸ Nel fascicolo sono trattate anche questioni di carattere privato: in qualche caso con versioni diverse, per cui è impossibile capire se e quali corrispondano a verità; vi sono inoltre documenti relativi a indagini su altre persone di cui non è stato possibile reperire dati.

drid informò la Direzione generale della Ps che era detenuto in seguito a denuncia (probabilmente infondata) di furto e maltrattamenti presentata dalla sua ex convivente, esasperata per essere stata abbandonata. Il 10 agosto comunicò che era stato scarcerato, con il pagamento di una piccola cauzione; il 20 settembre che era stato nuovamente arrestato e il 30 ottobre che si trovava detenuto nella carceri di Barcellona in attesa di essere espulso come indesiderato. Il 27 novembre il Consolato di Madrid comunicò che era stato rilasciato in libertà e che si era stabilito a Puigcerdá, in provincia di Gerona²⁹.

Il 1 febbraio 1935 fu fermato dalla polizia di Ventimiglia (Im) all'atto di ingresso in Italia e tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura. Interrogato il 9, dichiarò di aver vissuto in Spagna lavorando come

rappresentante di commercio «ed ultimamente quale fiduciario stipendiato» del console italiano a Madrid. Nuovamente interrogato il 14, dichiarò di non aver mai svolto, né in Italia né all'estero, propaganda antifascista e di non aver mai professato idee sovversive «o comunque contrarie al Fascismo», affermando che del suo «sincero spirito di italiano e di Mutilato di Guerra³⁰» potevano far fede autorità consolari di Madrid e di Valencia³¹. Aggiunse che «in Ispagna, specie a Madrid, [gli] venivano giornalmente affidati, dal Fiduciario dell'Ambasciata, Cav. Menegazzi Giulio, delicati incarichi di indole politica e spesso er[a] richiesto di vigilare e controllare il tenore di vita dei sovversivi italiani» e che si doveva alla sua «modesta opera, infatti, se poterono essere scoperti i rifugi dell'anarchico De Rosa³², e dei fuo-

²⁹ Secondo segnalazioni confidenziali pervenute alla Polizia politica sarebbe invece stato arrestato a Madrid nel mese di novembre del 1934, condannato a un anno, incarcerato nel penitenziario di Puigcerdá, da cui sarebbe evaso la sera del 16 gennaio 1935.

Nell'interrogatorio a cui fu sottoposto in Questura a Vercelli il 14 febbraio 1935 sostenne di aver risieduto a Madrid dall'agosto 1932 al gennaio 1935, quando decise di rimpatriare, nel timore di essere espulso a causa delle «persecuzioni cui [era] oggetto da parte di una donna di nazionalità francese» che gli aveva anche prodotto «per gelosia [...] uno sfregio permanente sulla guancia sinistra». Aggiunse che «per detta donna [era] stato anche qualche volta arrestato dalle autorità spagnole».

³⁰ Dalla documentazione non risulta tale, bensì invalido a causa di tubercolosi.

³¹ In effetti il console di Valencia, il 30 marzo 1935, confermò che «non [aveva] frequenta[to] i connazionali della colonia» e che «non consta[va] che [avesse] svolto [...] propaganda sovversiva».

³² Potrebbe trattarsi di Fernando De Rosa, nato il 7 ottobre 1908 a Milano. Studente ginnasiale a Torino, era stato iscritto al Pnf, ma se ne era distaccato alla fine del 1922, indignato per le violenze contro gli operai, e aveva iniziato a partecipare all'attività di studenti antifascisti dell'Università di Torino (tra cui Ludovico Geymonat, Massimo Mila, Gian Carlo Pajetta, Aldo Garosci), a essere attratto dalle idee socialiste e a collaborare alla costituzione di «Giustizia e libertà». Nel maggio del 1928, sospettato dalla polizia, era emigrato clandestinamente in Francia. Il 24 ottobre 1929 a Bruxelles aveva effettuato un attentato dimostrativo contro Umberto di Savoia ed era stato condannato a cinque anni di carcere, poi ridotti della metà. Si era trasferito in Spagna alla fine del 1932.

rusciti Aurelio Natoli³³ [e] professore Mamoli³⁴».

Il 17 febbraio il Ministero dell'Interno dispose che, dopo essere stato «opportunitamente interrogato» sul conto di altri sovversivi segnalati, fosse diffidato e rilasciato. Il giorno seguente, nuovamente interrogato, dichiarò di non essere in grado di fornire notizie utili nei riguardi del professor Mamoli, perché non appena rintracciato, gli era stato consigliato da un addetto all'Ambasciata di non occuparsene più; aggiunse tuttavia di sapere che egli «era amico intimo dei fuorusciti Aurelio Natoli e Prof. Carlo Berneri³⁵».

Avviato a Cavaglià, nei suoi confronti fu disposta «conveniente vigilanza». Nel frattempo il Ministero dell'Interno dispose «i possibili accertamenti» sulle sue dichiarazioni, «le quali non sembra[vano] del tutto rispondenti a verità, dato il contegno alquanto reticente [...] assunto».

Il 25 si allontanò da Cavaglià: il prefetto fece diramare circolari per le ricerche. Fu

rintracciato in un albergo di Genova, «dove alloggiava da alcuni giorni senza alcun motivo che giustificasse la sua presenza»; inoltre, essendosi espresso - conversando con la proprietaria dell'albergo - in termini che conferma[vano] i suoi sentimenti ostili verso il Regime», il prefetto lo diffidò e lo fece tradurre a Vercelli.

Il 6 marzo, nuovamente interrogato in Questura, fornì alcune informazioni sul professor Mamoli, residente a Madrid, e affermò di non conoscere quali rapporti di amicizia intercorressero tra questi, Aurelio Natoli e il prof. Carlo Berneri. Sostenne di aver avuto «dal cavalier Menegazzi [...] l'incarico di fornirgli i recapiti di tutti gl'italiani che risiedevano o giungevano a Madrid». Il 12 marzo il console di Marsiglia comunicò che egli (riconosciuto in una fotografia trasmessa dal Ministero dell'Interno il 23 febbraio) era stato segnalato da fonte confidenziale per frequenti viaggi in Italia, nel corso dei quali avrebbe trasportato stampati clandestini³⁶. Il 18 il

Nell'autunno del 1934 partecipò ai moti rivoluzionari, fu arrestato e condannato a diciannove anni di reclusione. Tornato in libertà nel febbraio del 1936, grazie alla vittoria del Fronte popolare, allo scoppio dell'insurrezione franchista, divenne comandante del battaglione "Octubre" e partecipò alla difesa di Madrid. Cadde il 16 settembre 1936 sulla Sierra Guadarrama.

³³ Non esiste fascicolo del Cpc; non è stata reperita alcuna sua biografia.

³⁴ Non è stato possibile individuarlo.

³⁵ Non risulta schedato nel Cpc. Potrebbe trattarsi (come del resto ipotizzato da un funzionario del Ministero dell'Interno in una comunicazione inviata al prefetto di Vercelli il 28 febbraio 1935) di Camillo Berneri, nato il 20 maggio 1897 a Lodi (Mi), insegnante e giornalista, anarchico, nelle cui biografie non è però citata una presenza in Spagna in quel periodo.

Questi, espatriato nel 1926 dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste (fu condannato per attività politica in Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania), risulta in Spagna nel settembre 1936. Tra i promotori della "Colonna Italiana", diresse il periodico "Guerra di classe" e prese parte alla battaglia del Monte Pelato. Fu ucciso il 5 maggio 1937 a Barcellona durante gli scontri tra truppe governative e anarchici.

³⁶ Un mese più tardi risultò che la segnalazione era infondata, essendo stata fornita, con

Ministero dell'Interno ordinò al prefetto «di disporre sul di lui conto oculata, ininterrotta vigilanza».

Il 4 aprile il Consolato di Nizza comunicò che risultava avesse abitato in città nel 1934, per un anno, occupandosi di rappresentanza di saponi e vini francesi, che si fosse poi trasferito a Barcellona e che vi fosse tornato nel gennaio del 1935, trattenendosi fino a febbraio e che non risultavano «a suo carico particolari rilievi di indole politica» ma che risultava «da voci raccolte [...] che si mostra[sse] di tendenze sovversive». Anche l'Ambasciata di Parigi comunicò che nella capitale francese non aveva «attirato l'attenzione con la sua condotta politica».

Il 10 aprile il prefetto di Vercelli comunicò che era stato fermato e incarcerato in occasione del convegno di Stresa³⁷. Il giorno seguente il Ministero dell'Interno chiese al Ministero degli Affari esteri di sollecitare le rappresentanze consolari interessate affinché facessero conoscere l'esito degli accertamenti disposti in merito alle dichiarazioni rese nel corso degli interrogatori, per poter esaminare «l'opportunità o meno di provvedimenti di rigore» nei suoi confronti.

Il 3 maggio il Ministero dell'Interno comunicò al prefetto di Vercelli che in base alle «risultanze»³⁸, pur tenendo conto delle idee comuniste a suo tempo manifestate [...] nonché dei sentimenti ostili al Regime

altre, da un informatore dei consolati italiani di Lione e Parigi (e, secondo il Ministero dell'Interno, presumibilmente anche della polizia parigina) ritenuto inattendibile, Adalgiso Giampaoli, pregiudicato per reati comuni. Il Giampaoli, nato il 1 giugno 1901 ad Acquanegra sul Chiese (Mn), autista, nel 1934 era emigrato clandestinamente in Francia, dove avrebbe frequentato ambienti anarchici. Il 27 dicembre 1935 fu arrestato mentre stava rimpatriando e il 17 febbraio 1936 fu condannato dalla Commissione provinciale di Torino a cinque anni di confino, commutati nel mese di aprile nel provvedimento di ammonizione, da cui fu prosciolto il mese successivo. Nel 1937 fu segnalato come combattente nelle formazioni antifranchiste spagnole. Sarebbe caduto o sarebbe stato fucilato in data imprecisata.

³⁷ A Stresa l'11 aprile 1935 si riunirono i primi ministri e i ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna, con Mussolini e il sottosegretario Fulvio Suvich. Al termine della conferenza il comunicato finale promise solennemente un'alleanza fra le tre potenze, al fine di preservare «la pace in Europa».

³⁸ L'Ambasciata di Madrid nella prima metà di aprile aveva effettivamente confermato che nel gennaio del 1933 «il Brigadiere Menegazzi, allora incaricato della sorveglianza dei sovversivi italiani, [...] che già, per indagini precedentemente eseguite, aveva potuto stabilire che [...] egli non era un antifascista, iniziò la sua opera per far[ne ...] un informatore. Infatti [...] iniziò il suo lavoro, che venne sempre retribuito, dando buoni risultati. È vero quanto ha riferito circa il Mamoli, De Rosa ed il Natoli. [...] servì come informatore al Brig. Menegazzi fino al giugno 1934, epoca in cui venne [...] abbandonato come informatore perché ormai troppo conosciuto dalla locale polizia. [...] In sostanza [...] ad eccezione di quei contatti con elementi antifascisti dovuti mantenere per la buona riuscita del servizio disposto dal Brig. Menegazzi, non risulta che per sua iniziativa abbia qui svolto attività sovversiva».

di recente esternati» non sembrava che egli «rivest[isse] tal grado di pericolosità politica da richiedere speciali e rigorose misure di vigilanza» e che fosse quindi disposta nei suoi confronti solo una vigilanza generica. Il 20 maggio il prefetto ne dispose pertanto la revoca dell'iscrizione nella «Rubrica di frontiera».

Nel mese di giugno figurò tra i «maggiori indiziati» di una ripresa di attività sovversiva a Cavaglià sottoposti a vigilanza da parte dell'Ufficio politico della Milizia³⁹.

Nel mese di febbraio del 1936 scrisse a un alto funzionario del Ministero degli Affari esteri⁴⁰ per proporre un non meglio precisato «progetto»: la Prefettura di Vercelli, «opportunamente interessata», fece sapere che si era «rifiutato di dare spiegazioni», intendendo essere interrogato dalla Commissione suprema per la difesa dello Stato o da altra commissione tecnica. Nel mese di giugno il Ministero della Guerra, avendolo fatto «avvicina[re] da elemento» del Servizio informazioni militari, a cui si era «rifiutato di fornire precisazioni circa il suo ritrovato», ritenne di non dare alcun seguito alla sua richiesta, poiché «per un complesso di circostanze si [era] riportata l'impressione che [egli] non [desse] alcun serio affidamento».

Nel mese di luglio del 1937 gli fu rifiutato il rilascio del passaporto. Nel mese di marzo dell'anno seguente risultò che si era «allontanato da Milano, dove risiedeva, per ignota direzione». Poiché si ritenne che

fosse «riuscito ad espatriare clandestinamente in Francia» fu riscritto nella «Rubrica di frontiera» per l'arresto. All'inizio del mese di luglio fu fermato a Sanremo (Im) e tradotto a Vercelli: interrogato, negò di essere espatriato, sostenendo di essere stato incarcerato dal mese di settembre dell'anno precedente fino al mese di giugno. Il prefetto, «non essendo emersi elementi sufficienti per ritenere che effettivamente [...] fosse] espatriato clandestinamente e che tale espatrio, se avvenuto, [fosse] stato motivato da fini politici», ne ordinò la scarcerazione e la revoca dell'iscrizione nella «Rubrica di frontiera», disponendone tuttavia un'attenta vigilanza.

Nel mese di giugno del 1940 il prefetto di Milano (dove risiedeva da un anno) comunicò che «serba[va] buona condotta in genere e non [dava] luogo a rilievi con i suoi atteggiamenti politici» e che, anzi, aveva «mostrato segni di ravvedimento politico», era iscritto al sindacato dei metallurgici e aveva in corso domanda di iscrizione al Pnf: ne propose pertanto la radiazione dallo schedario dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò il 7 luglio.

Bausardo, Giuseppe

Nato l'11 ottobre 1892 a Trino, ivi residente, impresario edile, socialista.

Nel 1914 fu segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come segretario del Circolo giovanile socialista di

³⁹ Tra gli altri indagati: Sisto Boscono (nato il 27 marzo 1910 a Cavaglià, ivi residente, cameriere) ed Ezio Giono (nato il 4 marzo 1916 a Cavaglià, ivi residente, meccanico, fratello dei citati Martino e Ugo), biografati rispettivamente in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, cit. e P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, cit.

⁴⁰ Le lettere non sono conservate nel fascicolo del Cpc.

Trino. Fu anche sindaco del paese e consigliere provinciale. Dopo l'avvento del fascismo «mantenne buona condotta morale» ma nell'ottobre 1938 il prefetto lo ritenne ancora di sentimenti antifascisti.

Il 25 maggio 1941 il Ministero dell'Interno ne dispose la denuncia alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Il 5 giugno questa rinviò gli atti al questore perché lo diffidasse. Risulta ancora vigilato nell'agosto 1942.

Bazzano, Giovanni

Nato il 15 aprile 1902 a Stroppiana, contadino.

Emigrò in Argentina dal 1910 al 1916, con i genitori, e dal 1922 al 1924, da solo.

Nel corso di una perquisizione domiciliare nel 1924 risultò abbonato a un giornale anarchico e «in altre perquisizioni successive operate periodicamente dall'Arma [...] furono sequestrati [...] opuscoli di propaganda sovversiva».

Il 20 settembre 1925 i carabinieri di Stroppiana sequestrarono nell'ufficio postale due copie de "Il Risveglio"⁴¹ e mani-

festini e opuscoli di propaganda comunista a lui diretti. La successiva perquisizione domiciliare portò al sequestro di altra stampa sovversiva, trasmessa all'autorità giudiziaria.

Il 12 dicembre il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «da parecchi anni professa[va] idee sovversive» e che «in prosieguo di tempo [...] aveva] accentuato il suo sovversivismo dichiarandosi comunista anarchico ed ai dettami delle due tendenze politiche [aveva] informato di poi la sua attività politica». Aggiunse che anche suo padre e due suoi fratelli⁴², residenti in America, erano iscritti al Partito socialista.

Nel febbraio 1927 fu segnalato in Argentina: risultò che era emigrato a Buenos Aires nell'ottobre dell'anno precedente. Nel mese di aprile i carabinieri sequestrarono stampa sovversiva da lui diretta a un suo fratello⁴³ e, in seguito a indagini e a perquisizioni, scoprirono altro materiale, da lui inviato a compaesani⁴⁴.

Il 5 luglio l'Ambasciata di Buenos Aires riferì che risiedeva in un comune alla pe-

⁴¹ Il periodico bilingue "Il Risveglio - Le Réveil", fondato nel luglio del 1900 da Luigi Bertoni (nato il 6 febbraio 1872 a Milano, morto il 19 gennaio 1947), il "padre spirituale dell'anarchismo in Svizzera", era la voce più autorevole dell'anarchismo nella Confederazione; ebbe vita lunghissima (fu soppresso nell'agosto 1940 da una legge che proibiva tutti i giornali anarchici).

⁴² Del padre, Giuseppe, e dei fratelli residenti in Argentina non si ha alcun dato (non risultano schedati nel Cpc né dalla Questura).

⁴³ Eusebio, nato il 15 maggio 1896 a Stroppiana, ivi residente, contadino. Nel riferire alla Direzione generale della Pubblica sicurezza l'esito delle indagini sul suo conto, il prefetto il 31 maggio affermò che aveva militato «fino a pochi anni [prima] nel partito socialista senza però essere propagandista, ma dall'avvento al potere del Fascismo egli [aveva] cess[ato] di appartenere a partiti politici e attualmente dimostra[va] di essere di sentimenti patriottici e simpatizzante del Partito Nazionale Fascista». Schedato nel Cpc, fu disposta nei suoi confronti «conveniente vigilanza».

⁴⁴ Oltre che a suo fratello, il 26 aprile 1927 i carabinieri sequestrarono vari scritti e

riferia della città e che esercitava «attiva propaganda comunista fra elemento piemontese che ivi abbonda[va]», aggiungendo che la polizia locale non aveva «ancora avuto occasione di prontuar[lo ...] ma lo

sorveg[li]a[va] d'avvicino ritenendolo, fra i comunisti, uno dei più esaltati».

Il Ministero dell'Interno dispose che, in caso di rimpatrio, fosse fermato e perquisito.

stampati di propaganda sovversiva da lui spediti ad Angelo Opezzo, nato il 24 agosto 1899 a Stroppiana, contadino. «Il sequestro del piego [...] fece nascere il dubbio che simili plichi [...] fossero pervenuti a comunisti del luogo, poiché il Bazzano negli scritti diretti all'Opezzo lo incitava a fare leggere le stampe sovversive ai compagni di fede Salis Domenico, Careno Gioacchino, Vasino Michele e Ferraris Pietro». I carabinieri procedettero quindi a perquisizioni domiciliari, delle quali ebbe esito positivo solo la prima: a Salis fu sequestrata una lettera in cui fu possibile rilevare che questi doveva aver scritto al Bazzano «che smettesse d'inviargli stampe sovversive, poiché queste non ottenevano altro scopo, che quello di comprometterlo» e che in risposta questi si era dimostrato stupito della sua preoccupazione, affermando che quando fosse rimpatriato avrebbe continuato «a professare le sue idee, a costo di qualunque severo provvedimento che si pot[esse] adottare a suo carico».

Angelo Opezzo, schedato nel Cpc, fin dall'anno seguente risultò non occuparsi di politica e «non esplica[re] alcuna propaganda». Nel 1930 risultò che si era «addim[ost]rato favorevole alle Istituzioni nazionali» e simpatizzante del Partito nazionale fascista.

Domenico Salis, nato il 3 febbraio 1899 a Stroppiana, ivi residente, bracciante. Schedato nel Cpc, risultò che pur essendo «apparten[uto] sempre al partito comunista, non [aveva] svolto particolare attività a pro del partito stesso» e che nei mesi seguenti non si occupò più di politica. Morì il 9 novembre 1931.

Gioacchino Careno, nato il 17 marzo 1897 a Stroppiana, ivi residente, contadino. Indagato, risultò che aveva militato «prima nel partito socialista e poi in quello comunista, svolgendo propaganda sovversiva in genere ed antifascista in particolare» e fu quindi schedato nel Cpc. Nell'agosto del 1934 risultò che aveva dato «prove di ravvedimento politico» e di essere «favorevole al Regime».

Michele Vasino, nato il 7 marzo 1897 a Stroppiana, ivi residente, muratore. Schedato nel Cpc, risultò che «in passato era [stato] simpatizzante comunista, ma non fu mai ritenuto elemento politicamente pericoloso» e l'anno seguente «non si mostr[ò] affatto contrario al Regime», non «inger[endosi] di politica». Nell'agosto del 1940 fu «rallentata la vigilanza nei suoi confronti».

Pietro Ferraris, nato il 16 novembre 1897 a Buenos Aires, bracciante, era rimpatriato in epoca imprecisata, con passaporto argentino. Sul suo conto risultò che «quando il bolscevismo predominava» era stato consigliere comunale per il Partito comunista, e che partecipava «alle riunioni e dimostrazioni sovversive di quell'epoca». Schedato nel Casellario politico centrale, nei mesi seguenti «serbò regolare condotta». Dopo essere nuovamente emigrato in Argentina nel 1929, rimpatriato nel marzo 1933, si sarebbe dimostrato dapprima «favorevole al Regime», in seguito risultò invece che «continua[va] a serbare una cattiva condotta morale e dubbia condotta politica»; infine, nel giugno 1941, fu radiato dallo schedario politico, avendo dimostrato «attaccamento e devozione per il Regime».

Dal mese di novembre risulta schedato nel Casellario politico centrale⁴⁵.

Nel dicembre del 1930 il suo nominativo risultò in un «elenco degli affiliati al gruppo anarchico Umanità nuova», di cui era venuto in possesso un informatore della Divisione polizia politica.

Nel mese di agosto del 1931 il prefetto dispose che, oltre che nella «Rubrica di frontiera», fosse iscritto per il fermo anche nel «Bollettino delle ricerche».

Giunto a Genova nel giugno 1933 e fermato, il 15 ne fu disposta la traduzione a Vercelli, dove, cinque giorni dopo, fu interrogato negli uffici della Questura⁴⁶. Secondo gli inquirenti si irrigidì «in un contegno reticente e mendace» e fu pertanto trattenuto in carcere per poter effettuare «i possibili accertamenti in merito», che furono richiesti all'Ambasciata di Buenos Aires⁴⁷. Il Ministero dell'Interno, «pur riconoscendo reticenza dichiarazioni rese», il 28 giugno dispose invece che fosse ri-

lasciato, previa diffida, e che fosse sottoposto a opportuna vigilanza.

Nuovamente interrogato il 16 ottobre, in seguito all'esito degli accertamenti da parte dell'Ambasciata, confermò sostanzialmente le dichiarazioni rese in precedenza.

Negli anni seguenti risultò che «serba[va] buona condotta politica», ma fu ancora vigilato⁴⁸.

Bello, Pierino

Nato il 23 febbraio 1893 a Vercelli, ivi residente, guardia giurata poi spedizioniere, classificato antifascista ma iscritto al Partito nazionale fascista dal novembre 1922 a tutto il 1929 (non rinnovò l'iscrizione per il 1930 «pare per mancanza di mezzi finanziari»). Nel febbraio 1929 si vantò «di aver avuto incarichi speciali per la sistemazione della categoria dei guardiani», creando dissidi fra gli stessi: fu pertanto diffidato ad astenersi da qualsiasi atto di sobillazione.

⁴⁵ Nel fascicolo confluisce la documentazione a lui relativa raccolta da altri uffici della Direzione generale della Ps a partire dall'ottobre 1925.

⁴⁶ Affermò di essere rimpatriato perché disoccupato e che in Argentina aveva lavorato come fornaciaio, bracciante, cameriere e muratore.

⁴⁷ Nel corso delle indagini effettuate in Argentina, furono coinvolti, indagati come «sospetti politici», suo cugino Pietro Ferraris (nato il 13 giugno 1895 a Stroppiana, emigrato in Argentina nel 1912 e residente a Winifreda, nella provincia de La Pampa, dove sarebbe stato impiegato come segretario comunale) e i fratelli Eusebio e Giuseppe Novella (il primo nato il 30 aprile 1881, il secondo il 25 aprile 1883, entrambi a Stroppiana, emigrati da circa trent'anni, gestori di uno spaccio di vino e birra): per quanto concerneva Ferraris nel marzo 1934 il regio agente consolare comunicò al prefetto di Vercelli che non era stato possibile raccogliere precise informazioni, né accertare quali fossero le sue idee politiche; sul conto dei due fratelli nel gennaio 1934 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che «per quanto non iscritti ad alcun partito sovversivo risulta[vano] di nutrire idee socialistoidi e di professare sentimenti ostili al Fascismo», precisando che non si conoscevano «però attività politiche di alcun genere».

⁴⁸ Nel febbraio 1938 il prefetto dispose che la vigilanza venisse rallentata «in linea di esperimento». Risulta ancora vigilato nel febbraio 1945.

Il 2 settembre fu denunciato all'autorità giudiziaria per offese al duce, ma nel marzo 1930 fu scarcerato per amnistia⁴⁹.

Si trasferì temporaneamente a Genova e a Torino, ma ben presto fece ritorno a Vercelli.

Il 20 dicembre 1930 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non era «da ritenersi elemento sovversivo» e che risultava ancora iscritto al Pnf e lo propose pertanto per la radiazione dal novero dei sovversivi, che, autorizzata dal Ministero, fu attuata il 20 gennaio 1931.

Belloro, Giuseppe

Nato il 1 gennaio 1902 a Vercelli, ivi residente, autista poi meccanico, comunista.

«Negli anni 1919-20 e 21, sebbene in età ancor giovane, si palesò un attivo comunista, prendendo parte a tutte le manifestazioni sovversive dell'epoca. Dopo l'avvento fascista incominciò ad essere alquanto riservato astenendosi di professare apertamente, come aveva fatto in passato, le sue idee».

In occasione del 1 maggio 1928 fu fermato per misure di pubblica sicurezza, con

altri⁵⁰. Fu denunciato per manifestazione sovversiva essendo stato sospettato di aver inneggiato, in una camerata delle carceri, con altri detenuti, «alla festa del proletariato». Dopo essere stato diffidato il 21 maggio, il 20 giugno dell'anno seguente fu assolto, con sentenza della Sezione d'accusa del Tribunale di Torino per non aver commesso il fatto.

Ritenendo che conservasse «immutata la fede politica», fu sottoposto a vigilanza. Nell'ottobre 1932 chiese e ottenne l'iscrizione al Partito nazionale fascista.

Nell'ottobre del 1935, avendo dato «prove concrete di ravvedimento» e poiché risultò partecipare «a tutte le adunanze del suo gruppo rionale», fu radiato dal novero dei sovversivi.

Bianco, Secondo

Nato il 1 novembre 1873 a Brusnengo, agricoltore.

Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri⁵¹, per aver partecipato ai funerali di Giuseppe Rosetta, ex segretario della sezione socialista, svoltisi in forma civile alla presenza di «rilevante numero di persone» che, secondo le autorità locali, avevano assunto il carattere di una «manifesta-

⁴⁹ Il provvedimento (di portata limitata, che amnistiava le pene non superiori a un anno) fu emanato con il regio decreto del 1 gennaio 1930, n. 1.

⁵⁰ Si veda la nota 23.

⁵¹ I carabinieri inviati sul posto dal prefetto applicarono l'ordine «di procedere a numerosi fermi tra gli individui notoriamente avversi al Regime» e, su indicazioni del comandante la stazione dei carabinieri di Masserano, furono pertanto fermate, a Brusnengo e nei paesi limitrofi, ventitré persone, «quasi tutte immuni da precedenti politici o giudiziari, per quanto notoriamente di fede socialista». Nei vari documenti consultati sono tuttavia citati complessivamente i nomi di sole dodici persone: Giovanni Bologna, Luigi Mercandetti, Carlo Noca, Giovanni Perini, Natale Perino, Elia Peuto, Luigi Radice (tutti qui biografati); Alberto Scribante (nato il 27 giugno 1906 a Brusnengo, ivi residente, bracciante, comunista) e Giacomo Lodone (nato il 24 ottobre 1899 a Brusnengo, ivi re-

zione sovversiva»⁵². Tuttavia, non essendo stati trovati estremi di reato nell'accaduto, così come non «risulta[rono] elementi, che corrobor[assero] la ipotesi di una manifestazione sovversiva organizzata e preordinata» e «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo⁵³ fu diffidato e rilasciato.

Bigotti, Mario

Nato l'11 dicembre 1908 a Palestro (Pv), residente a Vercelli, agricoltore.

Nel luglio 1942 fu segnalato dall'Ufficio politico investigativo della 28^a legione della Milizia alla Questura quale «assiduo ascoltatore di radiocomunicazioni nemiche, particolarmente inglesi, che poi propalava ai suoi conoscenti».

Dagli accertamenti effettuati non fu possibile provare l'addebito, ma non potendo nemmeno escludere la fondatezza di quanto segnalato, fu diffidato.

Bologna, Giovanni

Nato il 26 dicembre 1865 a Masserano, ivi residente, socialista.

Eletto consigliere comunale il 17 ottobre 1920, fu sindaco fino al 3 settembre

1922, quando fu costretto alle dimissioni dai fascisti.

Il 15 novembre 1928 fu arrestato, con altri⁵⁴, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»⁵⁵, tuttavia, «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo⁵⁶ fu diffidato e rilasciato.

Morì il 21 ottobre 1935.

Bonesio, Lorenzo

Nato il 1 luglio 1887 a Pollone, ivi residente, iscritto al Partito nazionale fascista.

Nell'ottobre del 1941 fu segnalato alla Prefettura dal Comando provinciale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale essendo considerato in tutto il Biellese «come figura tipica dell'antifascista e barzellettista» ed essendo risultato che in più occasioni aveva denigrato il fascismo e svolto opera «non salutare per la [...] Patria». Secondo l'esposto, tra l'altro, il giorno della dichiarazione di guerra da parte della Germania all'Unione Sovietica aveva sostenuto che i tedeschi avrebbero fatto «la fine di Napoleone» e, «incaricato di procurare l'incettazione delle lane in Croa-

sidente, zoccolaio, antifascista, organizzatore dei funerali), che furono invece ammoniti e che sono biografati in *Vercellesi, biellesi e valesiani ammoniti durante il regime fascista*, cit.; Paolo Ferrero (arrestato il 16 novembre) e Ludovico Costa (arrestato il 18 novembre), entrambi diffidati, di cui si ignora la località di residenza all'epoca dei fatti e di cui non è stato possibile reperire alcun dato anagrafico né alcuna notizia.

⁵² Sull'episodio si veda P. AMBROSIO, *Brunengo, novembre 1928: un funerale "sovversivo"*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989.

⁵³ Secondo un telegramma cifrato del prefetto, inviato il 24 novembre al Gabinetto del ministro dell'Interno, i rilasci avvennero nei giorni 23 e 24.

⁵⁴ Si veda la nota 51.

⁵⁵ Si veda la nota 52.

⁵⁶ Si veda la nota 53.

zia per conto dell'Associazione industriale laniera, non appena rimpatriato, dopo soli dodici giorni di assenza, [aveva sentito] l'irresistibile bisogno di riferire che i soldati italiani colà di guarnigione [dovevano] uscire dalle caserme sempre in buon numero perché se incontrati dalla popolazione isolati [venivano] senz'altro sgozzati».

Dagli accertamenti eseguiti e dalle dichiarazioni di certo ragionier Eligio Ferla, risultò che egli «pur essendo solito a raccontare barzellette a tipo allegro, queste non erano però mai a sfondo politico» e degli episodi citati nella denuncia furono date versioni diverse, non compromettenti. Secondo il prefetto egli aveva inoltre «sempre nutrito buoni sentimenti prodigandosi per le organizzazioni del Regime a Pollone e specialmente per il Dopolavoro comunale e l'organizzazione Balilla» ed era «ben considerato per quanto in taluni ambienti commerciali [fosse] assai invidiato per gli incarichi conferitigli»; tenuto conto di ciò propose di adottare nei suoi confronti solo il provvedimento della diffida, che fu autorizzato dal Ministero dell'Interno.

Boraso, Teresa

Nata il 21 settembre 1900 a Nogara (Vr), residente a Salussola, bracciante.

Fu arrestata il 29 giugno 1932, per aver cantato nei giorni precedenti, mentre era intenta al lavoro con una squadra di mondariso: «Bandiera rossa ha il color del vin, abbasso Mussolini evviva Lenin» e per aver ripetutamente esclamato «Abbasso Musso-

lini». Fu anche sottoposta a perquisizione personale e domiciliare, con esito negativo. Dalle indagini risultò che era di «buona condotta morale e politica», che non aveva mai dato luogo «a rimarchi di sorta», e che era «ritenuta incapace di svolgere comunque propaganda sovversiva». Risultò che anche suo marito⁵⁷ era di buona condotta e che vivevano «stentatamente col ricavato del lavoro». Il prefetto propose quindi che fosse solo diffidata e il 9 luglio il Ministero dell'Interno autorizzò il provvedimento.

Il 9 settembre del 1938 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non aveva «più dato luogo a rimarchi in linea politica», che dimostrava «sentimenti di devozione verso il Regime» e che da tre anni era iscritta al Fascio femminile: ne propose quindi la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell'Interno autorizzò.

Borgo, Secondo

Nato il 6 luglio 1897 a Tricerro, residente a Torino, tramviere, comunista.

Noto alla Questura fin dal 1922 per aver preso parte a scioperi e aver svolto propaganda, nel dicembre 1926 fu diffidato e nell'aprile dell'anno seguente gli fu imposto l'obbligo della carta di identità.

Negli anni seguenti, pur non avendo dato luogo a rilievi in linea politica, presumendo che mantenesse «fedeltà alle sue idee», continuò a essere vigilato. Nel mese di aprile del 1938, risultando che avesse «dato prove sicure di ravvedimento», fu radiato dal novero dei sovversivi.

⁵⁷ Mario Grotti, nato il 20 giugno 1901 a Sorgà (Vr), era stato iscritto al Partito nazionale fascista dal 1924 al 1927 ed era iscritto ai sindacati fascisti dell'agricoltura.

Bosio, Carlo

Nato il 1 gennaio 1903 a Borgo d'Ale, residente a Biella dall'agosto 1934, operaio.

La sera del 12 ottobre 1935, mentre, in stato di ebbrezza, tentava di aprire la porta di casa con una chiave non sua, deriso da due avanguardisti in divisa, «li apostrof[ò] con la seguente frase: “Andate a cambiarvi con l'abito della festa che fate schifo”». Denunciato, affermò «in modo assoluto di non aver rivolto alcuna parola offensiva», e non fu comunque possibile accertare se l'offesa fosse diretta alla divisa o alle persone. Schedato nel Casellario politico centrale⁵⁸, da informazioni assunte al paese d'origine, risultò di buona condotta politica, sebbene non iscritto al Partito nazionale fascista. Il Ministero dell'Interno dispose che fosse diffidato.

Botto Varionet, Eugenio

Nato il 27 aprile 1899 a Trivero, residente a Lessona, industriale.

Il 1 dicembre 1938 fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, a cui presentò un «dettagliato memoriale con nuove circostanze a suo discarico» in cui dichiarò che «da molto tempo non intercorrevano buoni rapporti tra di lui e alcuni degli operai denunciati e che quindi i fatti di cui lo si accusava potevano essere frutto di odio o di vendetta».

Furono pertanto ordinate ulteriori indagini «in seguito alle quali, mentre veniva

confermato che [egli era] persona chiacchierona, solita ad abbandonarsi ad espressioni di malumore ed a rimpiangere il tempo passato» risultarono «effettivamente motivi di rancore» e che quindi gli accusatori potevano «aver aggravato qualche [sua] espressione o lagnanza».

Tenuto conto di questi elementi il prefetto il 31 marzo dell'anno seguente propose di adottare anziché il provvedimento dell'ammonizione (già autorizzato dal Ministero il 13 novembre) quello della diffida, che fu autorizzata l'11 aprile.

Brusasco, Carlo

Nato il 18 giugno 1902 a Livorno Ferraris, residente a Torino, meccanico, comunista.

Nel 1925 risultò propagandista e «capo del 3° settore giovanile comunista». Nel corso di una perquisizione domiciliare furono rinvenute schede di sottoscrizione e opuscoli sovversivi.

Nel 1926 fu diffidato e in seguito gli fu imposta la carta di identità.

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941, non avendo dato prove concrete di ravvedimento.

Calderini, Carlo

Nato il 16 novembre 1892 a Cavallirio (No), residente a Varallo, commerciante, classificato comunista, ma risulta essere stato iscritto al Partito nazionale fascista dal 1936 al 1941.

Il 10 agosto 1942 su un treno della linea

⁵⁸ Risulta da timbri apposti su documenti reperiti in fascicoli della serie Ps aagg (l'ultimo dei quali del gennaio 1941), ma il fascicolo del Cpc non è conservato nell'Archivio centrale dello Stato; non esistono neppure fascicoli consultabili della Questura o del Commissariato di Ps di Biella.

Novara-Varallo si lamentò, alla presenza di un maresciallo dell'aeronautica, «delle difficoltà del commercio e della scarsità del razionamento» (*sic*) e concluse dicendo: «In Italia ci vorrebbe un poco di falce e martello».

Poco dopo, rivolto a un carabiniere, aggiunse: «Il governo italiano ha sprecato dei miliardi per l'Africa Orientale per avere poi solo un poco di sabbia».

Arrestato dallo stesso carabiniere, che apparteneva alla Tenenza di Varallo, fu trattenuto in carcere per un mese (per ordine del Ministero dell'Interno) e rilasciato «previa severa diffida».

Morì il 25 settembre dello stesso anno a San Maurizio Canavese (Ao, ora To).

Caneparo, Annibale

Nato il 17 luglio 1905 a Occhieppo Inferiore, ivi residente, cementista, comunista.

Emigrò in Francia per ragioni di lavoro nel 1922, rimpatriando nel 1925 per soddisfare gli obblighi di leva. Nel 1930 espatriò nuovamente, stabilendosi ad Aulnay-sous-Bois (Seine-Saint Denis), occupandosi dapprima come manovale e successivamente come lattoniere⁵⁹.

Nel febbraio 1937 l'Ambasciata di Parigi segnalò al Ministero dell'Interno che si trovava in Spagna «per combattere a fianco delle truppe del governo comunista»⁶⁰: fu pertanto schedato nel Casellario

politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» e nel «Bollettino delle ricerche».

Il 2 maggio 1940 mentre rimpatriava, con regolare passaporto, con la moglie e i due figli (naturalizzati francesi), fu arrestato a Bardonecchia (To).

Tradotto a Vercelli e interrogato, negò di aver partecipato alla guerra civile spagnola e, nonostante il Ministero dell'Interno ne avesse disposto l'assegnazione al confino, con destinazione Ventotene (Lt), la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, l'11 luglio, rinviò la deliberazione in merito, notificando al Ministero che l'imputato si era «difeso con accento di verità», che la segnalazione dell'Ambasciata di Parigi sembrava non aver trovato riscontro e proponendo l'adozione solamente di un provvedimento di ammonizione. Il Ministero inviò quindi al prefetto di Vercelli copia di una lettera pubblicata ne «La Voce degli Italiani», firmata «Caneparo», insistendo per la condanna al confino.

La Commissione, nuovamente riunita il 9 agosto, accolse le sue argomentazioni difensive e comunicò al Ministero che, essendo «quasi analfabeta e di cultura elementare», lo riteneva «assolutamente incapace di scrivere la lettera in esame, sia per quanto si attiene alla forma che al contenuto», facendo altresì notare che il suo cognome era molto diffuso nel Biellese e che

⁵⁹ Entrato nel movimento giovanile comunista nel 1925, in Francia svolse attività politica nel gruppo di lingua italiana del Partito comunista francese, con lo pseudonimo di René.

⁶⁰ Raggiunta la Spagna nel novembre del 1936, era stato arruolato nella batteria «Gramsci». Ferito durante un bombardamento aereo all'inizio del 1937, fu giudicato inabile e costretto a rientrare in Francia.

in Francia risiedevano, «a recapito ignoto», omonimi che avevano dimostrato «simpatie per le ideologie socialiste». Il Ministero, accogliendo le osservazioni, ne dispose quindi il rilascio, previa diffida. Risulta ancora vigilato nel maggio 1941⁶¹.

Canova, Francesco

Nato il 28 febbraio 1898 a Chiavazza (Biella), muratore, comunista.

All'età di dodici anni emigrò con la madre in Francia. Nel 1916 fu segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza «quale comunista anarchico, compromesso per mene rivoluzionarie in Francia».

Nel gennaio del 1930, in occasione delle nozze del principe Umberto di Savoia, il Comando della Compagnia dei carabinieri di Biella lo segnalò al Comando generale dell'Arma quale «elemento capace di atti inconsulti, allontanatosi per ignota destinazione»: risultò però che era detenuto nelle carceri di Gaeta per scontare una condanna inflittagli dal Tribunale militare di Milano per diserzione.

Il 6 marzo 1931 fu congedato e alcuni giorni dopo fu fermato da agenti di polizia in provincia di Aosta: si ritenne che avesse avuto intenzione di espatriare clandestinamente. Tradotto a Vercelli, il 1 aprile fu diffidato e inviato a Biella.

Il 21 luglio si rese irreperibile e fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera": risultò poi che si era recato clandestinamente in Francia, da cui ritornò dopo circa un mese, venendo arrestato da agenti dell'ufficio di Ps di Ventimiglia.

Il 10 novembre fu condannato a quattro anni di confino per motivi non politici e il 18 dicembre a quattro mesi di arresto dalla Pretura di Aosta per l'espatrio clandestino.

Morì il 5 dicembre 1932 a Torino.

Cavallone, Giovanni

Nato il 1 settembre 1890 ad Asigliano Vercellese, residente a Torino, mediatore.

Essendosi reso «propalatore [...] di barzellette a carattere antinazionale», nel mese di novembre del 1939, a Vercelli, nella farmacia del dottor Ferro⁶², il 15 dicembre il Ministero dell'Interno autorizzò il prefetto ad adottare il provvedimento della diffida. Risulta ancora vigilato nel febbraio 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento»⁶³.

Cerutti, Pietro

Nato il 22 luglio 1891 a Pezzana, residente a Torino, capotreno tramviario, anarchico.

⁶¹ Ritornato nel Biellese, riprese l'attività politica, occupandosi, tra l'altro, della sistemazione del dirigente comunista Giovanni Roveda, fuggito dal confino nel marzo del 1943. Dopo l'8 settembre 1943 fu tra i primi organizzatori delle formazioni partigiane. Trasferito in Valle d'Aosta, ricopri, con lo pseudonimo di Renati, l'incarico di commissario politico del Comando zona. Morì il 20 maggio 1969 a Roma.

⁶² L'episodio risultò in seguito ad accertamenti relativi a Mario Salvatorelli (qui biografato). Il dottor Ferro, pur avendolo chiamato in causa, cercò tuttavia di minimizzarne la responsabilità.

⁶³ Da documenti reperiti in un fascicolo della serie Ps aagg, risulta schedato nel Casellario politico centrale, tuttavia il fascicolo non è conservato nell'Archivio centrale dello

Noto alla Questura fin dal 1923, epoca in cui fu segnalato come «individuo [...] capace di commettere azioni delittuose ed atti inconsulti». Nel 1926 fu diffidato e l'anno seguente gli fu imposta la carta di identità.

Nel giugno del 1930 fu ancora «ritenuto individuo d'idee sovversive», sebbene non avesse più dato luogo «a speciali rilievi in linea politica».

Nel 1934, «in considerazione della buona condotta serbata», fu radiato dal novero dei sovversivi, provvedimento che fu ratificato dal Ministero dell'Interno nel luglio 1942.

Costantini, Giovanni

Nato il 17 settembre 1900 a Cellio, ivi residente, lattoniere, comunista.

Espatriò in Francia all'età di 22 anni, stabilendosi ad Annecy (Haute-Savoie), dove lavorò dapprima come operaio e dal 1937 come titolare di un'officina. Nel gennaio del 1941 fu multato per mancanza di visto sulla carta di identità.

Nel 1942 fu espulso e accompagnato al posto di frontiera di Mentone.

Tradotto a Vercelli e interrogato da un funzionario della Questura, dichiarò di non aver frequentato ambienti sovversivi e di non aver mai dato luogo a rilievi d'indole politica. Tuttavia, considerando che era stato segnalato come elemento politicamente sospetto, fu proposto per l'ammonizione.

Il Ministero dell'Interno nel mese di dicembre dispose che fosse solo diffidato e sottoposto a vigilanza.

Crolle, Adolfo

Nato il 5 maggio 1877 a Mosso Santa Maria, residente a Valle Mosso, contadino benestante, socialista.

Nel giugno del 1942 fu indagato per aver inviato a un sottotenente dell'Artiglieria alpina un foglio dattiloscritto contenente una parodia antifascista del "Bollettino del Quartier generale delle Forze armate" e del "Pater noster", sequestrato dalla Commissione provinciale di censura di Cuneo. Interrogato, ammise di esserne l'autore, al solo scopo «di buon umore, ritenendo di non commettere una azione incriminabile». Gli inquirenti ritennero che avesse «agito inconsideratamente», tuttavia, «trattandosi indubbiamente di una manifestazione di antifascismo che andava colpita con adeguata azione di polizia», il 29 agosto fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che lo diffidò.

De Bernardi, Dino

Nato il 22 ottobre 1902 a Zubiena, residente a Torino, meccanico.

Fu arrestato con altri il 4 agosto 1937, perché sospetto di attività comunista, tuttavia, non essendo emersi elementi di responsabilità nei suoi confronti, il 6 settembre fu diffidato e rimesso in libertà.

Risulta ancora vigilato nel febbraio 1942.

De Tomasi, Rinaldo

Nato il 23 settembre 1899 a Morca (Varallo), ivi residente, gessatore, socialista.

«Politicamente ha sempre nutrito sen-

Stato; non esistono neppure fascicoli consultabili della Questura o del Commissariato di Ps di Biella.

timenti sovversivi. Risulta essere stato sempre un convinto socialista» e aver «rafforzato le sue idee» in Francia dove trascorreva parte dell'anno per ragioni di lavoro.

Nel gennaio 1926 la sua abitazione fu sottoposta a perquisizione: fu accertato che «riceveva periodicamente "Il Mezzogiorno" giornale dei lavoratori italiani edito a Tolone dalla Confederazione del lavoro». Fu diffidato e sottoposto a sorveglianza e fu disposto il sequestro delle copie del giornale che fossero eventualmente ancora giunte.

Emigrò in Francia e si stabilì a Lione. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione. Nel 1938 si iscrisse al Partito nazionale fascista, con anzianità 1925, quale ex combattente.

Il 10 ottobre 1939 rimpatriò. Risultando di buona condotta politica ed essendosi iscritto al Partito fascista tre anni prima, nell'aprile 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Dughera, Giuseppe

Nato il 17 dicembre 1877 a Santhià.

Trasferito con la famiglia a San Sebastiano da Po (To) in epoca imprecisata. Nel novembre del 1914 fu segnalato come iscritto al "Gruppo libertario" di Zurigo: furono disposte indagini per l'identificazione e il rintraccio. Il 7 maggio 1915 la Prefettura di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che mancava dal paese di residenza della famiglia da circa dodici anni e che nel tempo trascorso colà aveva dimostrato «tenden-

ze sovversive ma non [aveva dato] luogo a lagnanze». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nel dicembre 1936 il Consolato di Zurigo fu informato da "fonte attendibile" che era «in contatto con elementi che si occupa[vano] dell'invio di volontari antifascisti in Spagna». Fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per l'arresto. Nel mese di aprile del 1937 la Polizia politica italiana venne a conoscenza che in occasione dell'arresto dell'anarchico Attilio Balzamini⁶⁴ a Zurigo «sarebbe stato, tra l'altro, trovato un biglietto, ove era annotato il [suo] nome come "aspirante combattente volontario nella Spagna"». Il direttore dell'organismo comunicò al Cpc che egli «politicamente socialista, sarebbe sempre stato assai attivo nelle manifestazioni antifasciste ed avrebbe sempre largamente contribuito alla propaganda contro il Regime» e che negli ultimi tempi sarebbe stato «uno dei più solerti organizzatori di aiuti pro Spagna rossa, e si sarebbe mantenuto in continui rapporti con gli esponenti del fuoruscitismo italiano combattenti nella Spagna», precisando tuttavia che, dalle indagini svolte, non era risultato che egli volesse «personalmente recarsi in Spagna» e che anzi era emerso che avesse manifestato l'intenzione di rimpatriare.

Rientrato infatti in Italia per far visita alla moglie ammalata, a Genova, fu arrestato il 22 dicembre dalla polizia di Ponte Chiasso (Co), tradotto a Torino e interrogato in Questura: affermò di essere emigrato in Francia nel 1901, dopo aver assol-

⁶⁴ Attilio Balzamini, imolese, ferroviere (ferito a Monte Pelato e morto all'ospedale di Barcellona nel giugno del 1938).

to gli obblighi militari, e di aver trovato lavoro come muratore nei pressi di Grenoble (Isère); di essersi trasferito in Svizzera dopo circa un anno, dapprima a Lucerna e, dal 1905, a Zurigo, occupandosi come piastrellista. Sostenne di non essersi mai interessato di politica e di non essersi «mai occupato in alcun modo della guerra civile in Spagna» né di aver «avuto contatti con elementi che recluta[vano] volontari [...] per conto dell'uno o dell'altro belligerante». Fu diffidato e rilasciato.

Ritornato in Svizzera il 14 gennaio 1940, fu modificata l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione.

Nel mese di luglio risiedeva ancora a Zurigo e alle autorità consolari risultava che conservasse «le sue idee sovversive», ma che non si occupasse di politica e non desse luogo a rilievi.

Ferraris, Aldo

Nato il 9 ottobre 1906 a Vercelli, ivi residente, macellaio, comunista.

Fin da giovane «professò idee comuniste svolgendo attiva propaganda anche dopo l'avvento del Fascismo. Nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra frequentava con assiduità gli esponenti locali dei partiti sovversivi. Fino all'anno 1924 risultava essere a capo dell'associazione «Gioventù comunista di Vercelli» ed

avere una certa ascendenza sui compagni di fede».

Il 18 maggio 1924 fu condannato dalla Pretura a venti lire d'ammenda per vendita abusiva di giornali.

Fermato per misure di pubblica sicurezza in occasione del 1 maggio 1928, in una camerata delle carceri «inneggiò, insieme ad altri⁶⁵, alla festa del proletariato con canti ed inni sovversivi». Il 21 maggio fu diffidato e nei suoi confronti fu aperta formale istruttoria da parte dell'autorità giudiziaria per incitamento all'odio fra le classi sociali: fu assolto dall'imputazione con sentenza della Sezione di accusa di Torino del 20 giugno 1929 perché il fatto non costituiva reato.

Nel settembre 1934, avendo dato «sicura prova di ravvedimento», fu radiato dal novero dei sovversivi.

Franchetti, Leonardo

Nato il 14 marzo 1907 a Vercelli, diplomato in ragioneria, impiegato poi rappresentante di commercio. Di famiglia ebraica.

Iscritto al Partito nazionale fascista, nel 1922 «fu ritenuto dimissionario»⁶⁶. Emigrato nel 1930, nel mese di settembre dell'anno seguente fu segnalato confidenzialmente come «amico di pericolosi sovversivi di Bruxelles» e schedato nel Cpc. Risultò che era stato invece espulso dalla

⁶⁵ Si veda la nota 23.

⁶⁶ In un suo memoriale dell'8 luglio 1940, inviato alla Direzione generale della Ps, Divisione polizia politica, precisò che si era iscritto al Fascio il 4 giugno 1921, appena quattordicenne. Ricordò inoltre di essere stato volontario in Libia a diciannove anni e - dopo aver frequentato la scuola allievi ufficiali di complemento del Corpo d'armata di Torino - di aver conseguito la nomina a sottotenente di fanteria. ARCHIVIO DI STATO DI PESARO, Questura di Pesaro, *Pratiche relative ai cittadini di origine ebraica*, fald. 3, fasc. *Franchetti Leonardo*.

Confederazione elvetica perché sospettata di «attività informativa presso le autorità italiane» e che nel mese di agosto gli era stato permesso di «rientrare nel Regno liberamente», in seguito a intervento dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza Nudi. Il capo della polizia, nel mese di dicembre, informò il prefetto che «con l'opera svolta negli ultimi anni (*sic*) della sua residenza all'estero [aveva dato] prova di ravvedimento e di sicuro orientamento verso il Regime facendo rivelazioni utilissime»⁶⁷ e che non riteneva che potesse «svolgere attività contraria o nociva al Fascismo», tuttavia «ad ogni buon fine» suggeriva di «esercitare nei di lui confronti per qualche tempo una vigilanza

molto riservata e discreta, curando soprattutto però che egli non ne potesse avere molestie sia pure indirette». Il 1 febbraio 1932 ripartì per la Francia e il prefetto - tenuto conto delle disposizioni del capo della polizia - ne propose la radiazione dallo schedario politico e dalla «Rubrica di frontiera». Il 18 marzo fu accompagnato a Vercelli da un agente della Questura di Ancona⁶⁸ e fu «consegnato al padre, previa diffida»⁶⁹. Trasferitosi temporaneamente a Torino e reinscrittosi al Pnf nel luglio del 1933, il 27 dicembre 1935 fu radiato dal Cpc⁷⁰.

Nel giugno del 1940 fu proposto dalla Questura di Vercelli per l'internamento, come ebreo, e fu destinato dal Ministero

⁶⁷ Nel citato memoriale fornì «spiegazione e chiarimenti su attività politica svolta all'estero», sottolineando i rapporti avuti con funzionari e dirigenti della Ps e gli ordini da questi ricevuti.

⁶⁸ Sempre nel citato documento, sostenne di essere stato arrestato in Svizzera, espulso e inviato, a sua richiesta, dal Commissariato di Ps di Ponte Chiasso (Como) a Roma, alla Direzione generale della Ps, che l'avrebbe «generosamente indennizzato di tutti i patimenti sofferti» e fatto ritornare alla città natale.

⁶⁹ Nella prefettizia non è precisato il motivo del provvedimento. Nel fascicolo del Cpc non vi sono documenti relativi alla sua presenza ad Ancona e ai movimenti delle settimane precedenti, dopo l'espatrio dal valico di San Dalmazzo di Tenda (Cn, ora Francia), con destinazione Nizza (all'atto del rinnovo del passaporto dichiarò che si sarebbe recato in Belgio).

⁷⁰ Nel dicembre 1938, mentre si trovava rinchiuso nelle carceri di Biella, per scontare una pena di due anni di reclusione (secondo una nota inviata dai carabinieri alla Questura di Vercelli) oppure nel 1939, mentre «spontaneamente risiedev[a] a Biella» (secondo il suo memoriale) «rifer[i] su mene sovversive di un comunista, certo Carlino Ettore, e sulle mene di un altro comunista del lago di Como certo Paolino Sormani, alias Max Mayer».

Ettore Carlino, nato il 12 marzo 1910 a Cittanova (Rc), residente a Biella, operaio, stava scontando una condanna per espatrio clandestino in Francia. Nuovamente arrestato nel mese di dicembre 1943, fu deportato in Germania e riuscì a sopravvivere.

Sul Sormani non è stata reperita alcuna notizia. Secondo Franchetti (che si dichiarò disponibile a rivelare altri particolari a qualche funzionario dell'Ovra e particolarmente al comm. Morelli di Milano, che sostenne di conoscere personalmente) si sarebbe occupato di «un traffico clandestino di pellicole proveniente dalla Spagna rossa».

dell'Interno a un comune della provincia di Pesaro⁷¹.

Gallina, Giovanni

Nato il 9 agosto 1909 a Casalino (No), residente a Borgosesia, manovale, comunista.

Segnalato da un confidente come professante idee sovversive, fu fermato il 2 agosto 1938 nell'ambito di una vasta operazione dei carabinieri⁷².

A suo carico non emerse alcun «elemento concreto [...] se non la frequenza della compagnia di antifascisti». Schedato nel

⁷¹ La notizia dell'internamento è stata rilevata in un elenco di cinque nomi inviato il 26 giugno 1940 dal capo della polizia alla Direzione generale demorazza. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, affari generali e riservati, cat. A5G 2ª guerra mondiale, *Ebrei*, b. 66.

Che la proposta abbia avuto seguito è confermato sia da documenti gentilmente messi a disposizione da Lidia Maggioli e Antonio Mazzoni, da cui si evince che fu internato a Sant'Angelo in Vado (Ps), Sassocorvaro (Ps), sia dalle loro successive ricerche, da cui risulta che fu internato anche a Mombaroccio (Ps), Castelraimondo (Mc), San Severino Marche (Mc) e Fano (Ps) e che il provvedimento fu revocato il 23 dicembre 1942. AS PESARO, Questura di Pesaro, *fasc. cit.*; <http://www.archiviomaggiolimazzoni.it>, *Ebrei italiani e stranieri internati in Provincia di Pesaro, 1940/1944*.

In seguito, dopo essere stato arrestato, a Milano il 23 maggio 1944 e incarcerato a San Vittore il 7 giugno (dove non fu registrato come ebreo), il 17 agosto fu deportato a Bolzano e da qui il 5 settembre a Flossenbürg, dove giunse due giorni dopo; l'11 ottobre fu trasferito a Lengenfeld. Nel 1953 fu dichiarato deceduto il 25 aprile 1945 (data presunta) a Lengenfeld, ma ciò è stato smentito da recenti ricerche che abbiamo condotto nella città sassone: secondo lo storico locale Friedrich Machold fu detenuto nell'*Aussenlager*, ma non vi morì: a quanto pare, al momento dell'evacuazione del campo, in una "marcia della morte", il 13 aprile 1945 (quattro giorni prima dell'arrivo delle truppe americane), era tra i prigionieri malati o non più in grado di marciare, trasportati in treno a Leitmeritz e Theresienstadt e non si sa se morì durante il trasporto o all'arrivo.

Dopo la Liberazione, il 10 luglio 1945, Giuseppe Levi, funzionario dell'Alto commissariato per l'epurazione, lo denunciò come «sedicente internato politico» per delazione nei suoi confronti e successivamente in quelli dell'internato Vittorio Sermoneta. Si veda anche MATTEO SOLDINI, *Un internato sotto copertura*, in "Storia delle Marche in età contemporanea", a. I, n. 1, aprile 2012, pp. 141-153.

Nella sua denuncia alla Questura di Genova, Levi sostiene che «a Roma, durante l'occupazione nazifascista, il Franchetti continuò la sua opera delatrice e fu segnalato da Radio Londra come spia». AS PESARO, Questura di Pesaro, *fasc. cit.*

⁷² Nel corso di una vasta operazione dei carabinieri e poi dell'Ovra nei mesi di agosto e settembre 1938 a Borgosesia, Quarona e Varallo furono compiuti diversi arresti.

Alcuni antifascisti furono deferiti al Tribunale speciale: Luigi Bertona (nato il 22 aprile 1897 a Cressa, No, residente a Borgosesia, operaio cartai, comunista), Giuseppino Bussa (nato il 13 maggio 1904 a Borgosesia, ivi residente, marmista, socialista), Vincenzo Francione (nato il 27 febbraio 1899 a Cellio, residente a Borgosesia, tornitore, comunista), Attilio Rota (nato il 26 novembre 1892 a Treviglio, Bg, residente a Varallo,

Casellario politico centrale, il 24 ottobre fu diffidato.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Germano, Gino

Nato il 5 maggio 1906 a Sordevolo, ivi residente, tornitore, antifascista.

pantofolaio, attivo militante socialista, il 16 luglio 1927 era stato ammonito) e Pietro Vigna (nato il 4 luglio 1888 a Coggiola, residente a Borgosesia, operaio, socialista), unitamente ai milanesi Carlo Calatroni, Giuseppe Faravelli e Michele Previati, con cui i socialisti valesiani erano in collegamento. Il 25 maggio 1939 Vigna fu condannato a undici anni di reclusione, Bertona e Rota a cinque, Bussa e Francione a quattro.

Bertona nel 1941 fu denunciato dal direttore del carcere per offese al duce e fu deferito nuovamente al Tribunale speciale che, il 10 settembre 1942, lo condannò ad altri tre anni di reclusione. Vigna fu liberato dalle carceri di Venezia solo il 26 gennaio 1945 per condono della residua pena disposto dal Tribunale speciale della Rsi. Nel mese di aprile fu nominato dal Cln sindaco di Borgosesia.

Altri arrestati per cui non furono «accertate circostanze tali da investire la competenza del Tribunale» furono deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia: e, il 1 dicembre, condannati al confino: Gaetano Falotico (nato il 26 settembre 1905 a Minervino Murge, Ba, residente a Borgosesia, operaio cartaiolo, comunista) e Ruggero Lombardi, detto Gino (nato il 28 giugno 1904 a Minervino Murge, Ba, residente a Borgosesia, operaio tessile, comunista) a due anni; Angelo Araldi (nato il 13 aprile 1905 a Rovigo, residente a Borgosesia, operaio tessile, comunista), Giuseppe Bolla (nato il 9 novembre 1878 a Vercelli, residente a Borgosesia, carrettiere, antifascista), Antonio Canna (nato il 23 ottobre 1883 a Milano, residente a Borgosesia, materassaio, socialista) ad un anno. Araldi cadde in combattimento a Cesara (No, ora Vb) il 17 marzo 1945.

Altri furono ammoniti: Felice Alleva (nato il 16 settembre 1907 a Fontaneto d'Agogna, No, residente a Borgosesia, tessitore, comunista), Corradino Aprile (nato il 13 febbraio 1896 a Valle Mosso, residente a Borgosesia, commerciante, comunista), Mario Baldini (nato il 6 novembre 1899 a Novara, residente a Borgosesia, muratore, comunista), Pietro Bertone (nato il 13 novembre 1909 a Novara, residente a Borgosesia, fattorino, comunista), Ottavio Borgia (nato il 12 settembre 1894 a Fara Novarese, No, residente a Borgosesia, esercente, comunista), Giovanni Caccia (nato il 30 gennaio 1899 a Borgosesia, ivi residente, operaio, comunista), Santino Calderini (nato il 18 agosto 1912 a Cavallirio, No, residente a Borgosesia, negoziante, antifascista), Giuseppe Creola (nato l'11 dicembre 1905 a Borgosesia, ivi residente, muratore, comunista), i fratelli Giuseppe (nato il 4 giugno 1905 a Borgosesia, residente a Torino, operaio, comunista) e Ugo Guarnieri (nato il 15 agosto 1913 a Borgosesia, residente a Torino, fattorino, comunista), Marco Maraviglia (nato il 20 settembre 1897 a Cesara, No ora Vb, residente a Borgosesia, falegname, comunista), Francesco Morando (nato a Trino il 16 agosto 1895, residente a Borgosesia, operaio laniero, socialista), Giovanni Pasquino (nato il 24 febbraio 1897 a Borgo Vercelli, residente a Quarona, operaio, comunista) e altri infine diffidati (oltre a Giovanni Gallina): Ottorino Guarnieri (fratello di Giuseppe e Ugo), Carlo Guidetti, Giovanni Maestroni, Ferdinando Poletti (tutti qui biografati).

Sui due gruppi antifascisti si veda: P. AMBROSIO, *Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia*, in "l'impegno", a. VIII, n. 3, dicembre 1988; ID, *Il gruppo "Erba" e gli antifascisti valesiani*, in "Calendario del popolo", a. XLIV, n. 515, novembre 1988.

Il 29 ottobre 1928, con due compagni di lavoro⁷³, nell'officina in cui lavorava, staccò da un giornale una fotografia di Mussolini e la inchiodò con un tridente su un carrello carico di rifiuti, cantando "Bandiera rossa". Due giorni dopo i carabinieri, informati del fatto, lo arrestarono per oltraggio all'effigie del capo del governo e per canti sovversivi⁷⁴. Secondo gli inquirenti, pur non risultando che avesse «in passato esplicito attività o dottrina in partiti politici contrari al Governo Nazionale», l'episodio denotò tuttavia che egli nutriva «idee e sentimenti contrari al Regime». Il 22 dicembre fu diffidato⁷⁵.

Il 14 gennaio dell'anno seguente fu assolto dal giudice istruttore del Tribunale di Biella per insufficienza di prove.

Nel 1932 richiese il passaporto e fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Nel marzo del 1935, avendo «dato prove concrete di ravvedimento politico colla sua condotta irreprensibile, col suo attaccamento al partito intervenendo a tutte le riunioni locali benché non iscritto, tanto che fra la popolazione e fra le autorità stesse gode[va] ottima stima e fiducia», fu radiato dal novero dei sovversivi e dalla "Rubrica di frontiera".

Gibello, Davide

Nato il 28 marzo 1884 a Callabiana, ivi residente, agricoltore.

Nel giugno del 1940 fu denunciato con

l'accusa di aver pronunciato frasi disfattiste nel Dopolavoro, durante la trasmissione di un comunicato di guerra nel corso del giornale radio. Dagli accertamenti l'accusa non risultò provata e le asserzioni del denunciante furono ritenute «scarsamente attendibili». Tuttavia, poiché risultò che in passato era stato «di sentimenti non favorevoli al Regime», fu diffidato.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Gillio, Antonio

Nato il 2 agosto 1879 a Prarolo, residente a Torino, meccanico, comunista.

«Prendeva parte a tutte le manifestazioni sovversive» e «avrebbe fatto anche parte di una cellula di fabbrica».

Nel 1926 fu diffidato e l'anno seguente gli fu imposta la carta di identità. In seguito risultò «serbare buona condotta» e, sebbene non iscritto al Partito nazionale fascista, si dimostrò «rispettoso verso le istituzioni del Regime».

Essendosi iscritto al sindacato fascista di categoria e «avendo dato prove di ravvedimento», nel gennaio del 1937 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Guarnieri, Ottorino

Nato il 1 agosto 1908 a Garesio (Cn), residente a Borgosesia, operaio, comunista.

Fu arrestato il 2 agosto 1938 nell'ambito di un'operazione dei carabinieri⁷⁶. «Nes-

⁷³ Giuseppe Girelli (nato nel 1912 a Sordevolo, ivi residente, tornitore meccanico, schedato nel Cpc nel 1928 e radiato nel 1941) e Gianni Pivano (nato nel 1905 a Sordevolo, ivi residente, meccanico, schedato nel Cpc nel 1928 e radiato nel 1934).

⁷⁴ Anche Girelli e Pivano furono arrestati.

⁷⁵ Non è noto se Girelli e Pivano siano stati sottoposti a provvedimenti.

⁷⁶ Si veda la nota 72.

sun elemento concreto di responsabilità» risultò a suo carico, tuttavia essendo «stato in continuo contatto con sovversivi di cui [era] stata comprovata l'attività antinazionale», il 24 ottobre fu diffidato.

Il 27 maggio 1941 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Guelpa, Mario

Nato il 23 ottobre 1905 a Camandona, ivi residente, muratore, antifascista.

Prestò servizio militare come carabiniere. Il 6 marzo 1931 fu condannato dal Tribunale di Casale Monferrato (Al) a tre mesi di carcere militare per rifiuto di obbedienza.

Il 18 dicembre 1942 fu arrestato per espressioni oltraggiose nei confronti di Mussolini, pronunciate in stato di ubriachezza in un'osteria di Biella. Allo scopo di adottare «un adeguato provvedimento di polizia», fu trattenuto in carcere per quaranta giorni e diffidato al momento del rilascio.

Guidetti, Carlo

Nato il 12 aprile 1888 a Gargallo (No), residente a Borgosesia, esercente, comunista.

Il 2 agosto 1938, nel corso di un'operazione dei carabinieri⁷⁷, fu fermato perché l'esercizio di cui era proprietario era assiduamente frequentato da antifascisti «che egli aveva scelti a suoi amici» e a cui aveva «più volte messo a disposizione l'automobile di cui [era] proprietario per compiere gite in varie località». Nei suoi con-

fronti non emerse alcun «elemento concreto di responsabilità», tuttavia «per essere stato in continuo contatto con sovversivi di cui [era stata] comprovata l'attività antinazionale», il 24 ottobre fu diffidato.

Nel marzo 1941 fu radiato dal Cpc.

Lazzarotti, Giovanni

Nato il 9 dicembre 1900 a Vercelli, ivi residente, bracciante e muratore, anarchico.

Figura in un elenco di «sospetti in linea politica» della Questura di Vercelli dell'8 marzo 1928. Il 7 maggio fu diffidato. Il 20 agosto 1930 fu incluso nell'«elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze» e fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nella scheda biografica redatta dalla Prefettura il 13 luglio 1931 si legge: «Appartenne al partito anarchico e durante il periodo cosiddetto rosso del dopo guerra svolse attiva azione sovversiva. Tenne testa con altri compagni di fede alle prime squadre d'azione del Fascismo prendendo parte anche a conflitti. Dall'avvento del Fascismo non ha dato luogo a manifestazioni di sorta, né frequenta più compagnie di sovversivi. Tuttavia va considerato tuttora un convinto anarchico con tendenza al comunismo pronto, se si dovesse presentare l'occasione a manifestare anche con azioni violenti (*sic*) la sua avversione al Regime».

Nel mese di dicembre del 1935 la sorella Maria inviò a una non meglio precisata «Eccellenza»⁷⁸ una supplica di volerlo radiare

⁷⁷ Si veda la nota 72.

⁷⁸ Probabilmente a Mussolini. L'istanza fu protocollata dal Cpc e inviata al prefetto di Vercelli per un parere.

dal novero dei sovversivi (precisando che - essendo suo marito volontario in Abissinia in una divisione di camicie nere - egli era l'unico sostegno suo e delle sue due figlie).

Il 7 gennaio 1936 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che «da qualche tempo [aveva] alquanto modificato il suo comportamento dimostrandosi non così pericoloso come una volta», non ritenne però opportuno depennarlo dall'elenco delle persone pericolose «finché sicuri e decisivi elementi di valutazione e di giudizio» non avessero persuaso dell'opportunità del provvedimento.

Risulta ancora incluso nell'elenco nel novembre 1939 e, pur non dando luogo «a rilievi per la sua condotta in genere», era ancora vigilato nell'aprile del 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Leone, Espedito

Nato il 26 settembre 1906 a Formigliana, residente a Chiavazza (Biella), comunista.

Nel marzo del 1925 fu fermato a Mila-

no per aver preso parte a un convegno della gioventù operaia e fu sospettato di essere il segretario della Federazione giovanile comunista della provincia di Vercelli.

Il 27 maggio 1932 fu interrogato dai carabinieri, essendo stato accusato da un compagno di lavoro, Giovanni Bianchini, appartenente alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, di possesso di una copia de "l'Unità": avanzò «l'ipotesi che il giornale fosse stato posto nella tasca della sua giacca dolosamente da altri per arrecargli danno». Essendo tuttavia noto che frequentava con assiduità i noti sovversivi Cleto Motta⁷⁹ e Valentino Novaretti⁸⁰, schedati nel Cpc e inclusi negli elenchi delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze, fu arrestato⁸¹.

Il prefetto espresse il dubbio che una denuncia al Tribunale speciale potesse avere «un esito concreto», pertanto lo propose per l'ammonizione⁸².

Il Ministero autorizzò invece solo il provvedimento della diffida, che fu adottato nel mese di giugno⁸³.

Nel mese di luglio risulta iscritto nell'"elenco delle persone pericolose da arre-

⁷⁹ Qui biografato.

⁸⁰ Valentino Novaretti, nato il 19 novembre 1897 a Occhieppo Superiore, residente a Chiavazza (Biella), attaccafili, comunista. Già deferito al Tribunale speciale nel 1927 e assolto per insufficienza di prove, nel gennaio 1929 era stato diffidato.

⁸¹ Furono arrestati anche Motta e Novaretti poiché gli inquirenti (pur in assenza di «prove precise») ritennero che fossero «a conoscenza della provenienza del foglio comunista» e non escludono che fossero «responsabili diretti» della sua diffusione.

⁸² Nei confronti di Motta e Novaretti propose invece la diffida.

⁸³ Motta e Novaretti furono invece rilasciati senza l'adozione di provvedimenti, salvo la consueta vigilanza. Novaretti fu nuovamente arrestato, con altri (tra cui Motta), nel corso di indagini avviate nel mese di giugno dello stesso anno e proposto per la denuncia al Tribunale speciale, ma senza esito, per effetto dell'amnistia "del decennale" e fu soltanto diffidato. Risulta ancora vigilato nel luglio 1940.

stare in determinate contingenze”. Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

Levis, Vittorio

Nato il 14 novembre 1894 a Camburzano, residente a Torino, meccanico, anarchico.

Indagato nel novembre 1930 in seguito a un «complotto di anarchici» residenti nel capoluogo piemontese⁸⁴, il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che egli risiedeva in città da oltre trent’anni e che pur avendo «politicamente, in passato, professa[to] idee anarchiche, [...] non era ritenuto pericoloso» e che dagli accertamenti eseguiti non erano emersi gli estremi per adottare «provvedimenti di rigore». Il 2 marzo 1931 fu pertanto solamente diffidato e schedato nel Cpc.

Nel mese di agosto emigrò clandestinamente in Francia con un cognato, Giovanni Saroglia⁸⁵, stabilendosi a Miribel (Ain). Il 26 novembre il console di Lione informò che era disoccupato, che essendo privo della carta di identità francese si faceva

«vedere raramente [negli] ambienti anarchici» ma che ne riceveva regolarmente la stampa e si interessava, assieme al cognato (che invece era occupato come meccanico) della distribuzione e della raccolta di sottoscrizioni.

In data imprecisata fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Nel marzo del 1933 risultò che nei suoi confronti era intervenuta la Lega francese dei diritti dell’uomo⁸⁶, a richiesta di quella italiana⁸⁷. Nel mese di luglio risultò che si era stabilito da alcuni mesi nel dipartimento dell’Alta Savoia. Il 2 novembre 1939 il console di Lione comunicò al Cpc che risiedeva a Saint Maurice de Beynost (Ain), che aveva acquisito la cittadinanza francese il 22 giugno dell’anno precedente e che, pur non svolgendo attività politica degna di rilievo, mostrava di professare ancora «accesi sentimenti antifascisti».

Nel maggio 1941 risultava risiedere ancora «a Lione (*sic*), al noto recapito».

Maestroni, Giovanni

Nato il 5 luglio 1910 ad Ambivere (Bg),

⁸⁴ Si trattava semplicemente di diffusione di stampa antifascista e di attività di Soccorso rosso. Tra gli arrestati, quattro furono condannati al confino (dai due ai cinque anni), tre furono ammoniti e altri quattro (oltre a Levis) furono diffidati.

⁸⁵ Giovanni Saroglia, nato il 26 agosto 1902 ad Avigliana (To). Non risulta schedato nel Cpc.

⁸⁶ La più antica associazione di difesa dei diritti dell’uomo, fondata alla fine dell’Ottocento in seguito all’*affaire Dreyfus*, dalla rivendicazione dell’innocenza del capitano ebreo a torto accusato di spionaggio.

⁸⁷ Lega dei diritti dell’uomo (Lidu): associazione costituita nel 1927 in Francia che comprendeva socialisti, radicali, massoni, anarchici, liberali, esponenti di “Giustizia e libertà”. I comunisti vi aderirono solo dopo il VII Congresso dell’Internazionale comunista (1935), secondo la politica di fronte popolare, per stabilire legami unitari con le altre forze antifasciste al fine sviluppare la lotta contro il fascismo. L’associazione mirava ad assicurare aiuti agli emigrati politici italiani e a difendere gli antifascisti dagli arbitrii delle polizie locali.

residente a Borgosesia, operaio laniero, socialista.

Fu arrestato il 2 agosto 1938 con altri⁸⁸ «per attività sovversiva». Dalle indagini praticate era risultato infatti che nell'autunno dell'anno precedente aveva mostrato ai compagni di lavoro una copia del «Nuovo Avanti» dicendo che «si trattava di un giornale venuto dalla Francia e di averla avuta da Francione Vincenzo».

Interrogato, ammise il fatto ma dichiarò che, essendo analfabeta, ignorava «che si trattasse di un giornale sovversivo». Su disposizione ministeriale del 15 novembre fu diffidato e rimesso in libertà. Nel 1940 fu richiamato alle armi e inviato alla 2^a compagnia di sussistenza, dapprima stanziata a Cuneo e successivamente ad Alesandria.

Vigilato, risulta che in seguito non diede «luogo a rilievi di sorta» e che domandò l'iscrizione al Partito nazionale fascista.

Magnani Ghisio, Roberto

Nato il 13 settembre 1891 a Campiglia Cervo, ivi residente, impresario edile.

Frequentò le scuole professionali del paese natale, conseguendone la licenza. Nel novembre 1916 emigrò in Francia, rimpatriando nel 1937.

In seguito a una denuncia pervenuta alla Federazione fascista di Biella in cui lo si accusava di svolgere propaganda antina-

zionale e «di lodare in ogni occasione il benessere di cui si godeva in Francia», furono attuati accertamenti dai carabinieri di Andorno Micca: le accuse non risultarono confermate. Solo un certo Carlo Beccarra affermò che nei locali della Cooperativa Valle Cervo aveva avuto occasione di riprenderlo «per avere detto che in Francia si stava meglio che in Italia».

Risultò inoltre che era proprietario di un fabbricato nei pressi di Parigi, del valore di circa 25.000 franchi; che nell'aprile del 1936 si era iscritto al Fascio di Grenoble (Isère) e che aveva iniziato le pratiche per il trasferimento dell'iscrizione in Italia.

Il 22 febbraio 1940 fu fermato e messo a disposizione della Questura. Il 5 marzo il prefetto ne propose il rilascio, previa diffida.

Nel maggio dell'anno seguente, essendo risultato che non dava alcun rilievo con la sua condotta politica e che, anzi, dimostrava «attaccamento ed ammirazione per il Regime», il prefetto ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi⁸⁹, che fu autorizzata dal Ministero.

Mercandetti, Luigi⁹⁰

Nato il 17 dicembre 1869 a Masserano, ivi residente, falegname.

Militò «nel partito socialista unitario, rimanendovi iscritto sino al 1922». Dopo l'avvento del fascismo, non si interessò più di politica, conducendo anzi «vita ritirata».

⁸⁸ Si veda la nota 72.

⁸⁹ Da documenti reperiti in un fascicolo della serie Ps aagg, risulta schedato nel Casellario politico centrale, tuttavia il fascicolo non è conservato nell'Archivio centrale dello Stato; non esistono neppure fascicoli consultabili della Questura o del Commissariato di Ps di Biella.

⁹⁰ Cognato di Natale Perino, qui biografato.

Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri⁹¹, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»⁹², tuttavia, «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo⁹³ fu rilasciato previa diffida.

Nel novembre 1937 fu schedato nel Cpc in seguito alle indagini avviate sul conto di suo cognato Alessandro Perino⁹⁴.

Negli anni seguenti «dagli accertamenti eseguiti in sede di revisione del casellario politico» risultò non dar luogo «a rimarchi con la sua condotta politica»: tuttavia «non avendo dato prove sincere di ravvedimento», fu ancora vigilato fino al mese di agosto del 1939 quando, ritenuto «ossequiente e rispettoso verso le autorità civili e politiche», fu radiato dal novero dei sovversivi.

Mombello, Mario

Nato il 31 maggio 1890 a Biella, ivi residente, operaio, socialista.

«Durante il periodo rosso» fu consigliere comunale di Biella. Nel 1923 emigrò in Francia, stabilendosi a Vienne (Isère). Da indagini svolte nel settembre del 1928 non risultava far «parte di alcun partito sovversivo» ma che era abbonato a stampa antifascista, che contribuiva a diffondere.

Nel mese di novembre fu schedato nel Cpc e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per fermo e perquisizione, nell'eventualità di rimpatrio. Nel febbraio 1930 non risultava «dar luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica». Nel mese di agosto 1933 richiese l'iscrizione al Fascio di Lione⁹⁵. Nel luglio del 1936 il Consolato di Chambéry (Savoie) comunicò che continuava a «serbare riservata condotta politica», che evitava la compagnia di elementi antifascisti e manifestava «idee favorevoli al Regime».

Il 22 luglio 1942 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era rimpatriato «da qualche tempo», che aveva ripreso dimora a Pavignano, dove viveva la famiglia, e che non svolgeva alcuna attività lavorativa a causa di condizioni di salute non buone. «Opportunamente vigilato, per le sue idee comuniste professate», in un primo tempo mantenne «regolare condotta in genere» ma si fece in seguito notare «per malcelato atteggiamento antifascista manifestato con mormorazioni ed apprezzamenti inconsulti verso organizzazioni del Regime e del Partito in rapporto all[a ...] guerra, tanto da essere severamente richiamato dal fiduciario del Gruppo Fascista». Avendo tuttavia negato le accuse e non essendo stato possibile «raccogliere prove

⁹¹ Si veda la nota 51.

⁹² Si veda la nota 52.

⁹³ Si veda la nota 53.

⁹⁴ Alessandro Perino, nato il 29 settembre 1885 a Brusnengo, emigrato in America nel 1914 per ragioni di lavoro, con regolare passaporto. Imputato di diserzione, nei suoi confronti pendeva mandato di cattura emesso dall'ufficiale istruttore del Tribunale militare di Milano il 21 gennaio 1922.

⁹⁵ Nella documentazione contenuta nel fascicolo del Cpc nulla lascia presumere che sia stata accolta.

circa il suo lamentato contegno antinazionale, per fare luogo a concrete proposte a suo carico per adeguati provvedimenti di polizia», trattandosi comunque «di elemento il quale, pur apparentemente appartatosi da qualsiasi attività politica, conserva[va] indubbiamente le sue idee sovversive» fu diffidato.

Montaldi, Marco

Nato il 13 marzo 1896 a Bistagno (Al), residente a Biella, commerciante, antifascista.

La sera dell'8 novembre 1931, al termine di un ricevimento seguito a una rappresentazione al Teatro sociale, in un «battibecco [...] non ebbe ritegno a proclamarsi apertamente antifascista». La Prefettura ritenne di «dar maggiore importanza all'episodio, dappoiché esso s'inquadra[va] in un ambiente tutt'altro che simpatico» e accertò pertanto che un gruppo di persone aveva discusso delle «accoglienze entusiastiche» fatte a Napoli a Mussolini e che il seniore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale Riccardo Mino, aveva «rinfacciato a taluni degli astanti [...] noti quali niente affatto simpatizzanti pel Regime»⁹⁶ il loro contegno.

Arrestato il 20 novembre e tradotto in Questura, ammise di aver dichiarato di essere antifascista, ma «sottilmente aggiun[se] nel senso "che nell'intimo del suo pensiero non condivide[va] le teorie programmatiche e dottrinali del Fascismo"»

volendo, in tal modo escludere, nel fatto suo, ogni elemento che significasse azione, evidentemente al fine di scansare eventuali provvedimenti di polizia».

A questo proposito il prefetto osservò che la sua mentalità, di semplice commerciante, non era «tale da poter attingere a speculazioni filosofiche sull'essenza del Fascismo» e che faceva parte «di un gruppo di persone le quali, se non osa[vano] fare apertamente propaganda contro il regime, mal nascond[evano] i loro sentimenti» ed erano capaci «all'occorrenza, anche di operare contro le vigenti istituzioni» e l'episodio rappresentava «una esplosione tanto più da tener in conto, in quanto [era] nota la abituale prudenza di siffatti individui».

Fu pertanto formalmente diffidato, con proposta al Ministero dell'Interno di esaminare l'opportunità di sottoporlo ai vincoli dell' ammonizione, «principalmente per sgominare il gruppo di oppositori» cui apparteneva⁹⁷.

Il 31 luglio 1933 si iscrisse al Partito nazionale fascista. Nell'agosto del 1934 fu radiato dal novero dei sovversivi, avendo dato «serie e sufficienti prove di ravvedimento».

Motta, Cleto Costantino

Nato l'11 febbraio 1904 a Vigliano Biellese, residente a Chiavazza, operaio.

«Noto sovversivo», schedato nel Casellario politico centrale nel 1931) e incluso nell'"elenco delle persone pericolose da

⁹⁶ Tra questi Emanuele Segre, nato il 7 luglio 1895 a Biella, ivi residente, ragioniere, mutilato di guerra, che fu pertanto schedato nel Cpc come antifascista, ma nei cui confronti non fu adottato altro provvedimento che la «dovuta vigilanza».

⁹⁷ Non è nota la risposta del Ministero, tuttavia non risulta adottato un provvedimento di ammonizione.

arrestarsi in determinate contingenze⁹⁸, nel maggio del 1932 fu arrestato nell'ambito di indagini relative a Espedito Leone⁹⁹ ma, in assenza di «prove precise», fu rilasciato senza l'adozione di provvedimenti, salvo la consueta vigilanza. Coinvolto in un «largo servizio di investigazione diretto a individuare capi e gregari» per stroncare l'attività comunista nel Biellese, avviato nel mese di giugno, fu arrestato e il 4 novembre fu proposto per l'assegnazione al confino: per effetto dell'amnistia «del decennale» fu soltanto diffidato.

Il 12 maggio 1934 fu nuovamente fermato, dai carabinieri di Sordevolo, e tradotto in carcere, a disposizione del Commissariato di Ps di Biella¹⁰⁰. Il 25 maggio il questore ne ordinò il rilascio e il ripristino di «rigorosa vigilanza»¹⁰¹. Il 7 giugno fu diffidato. Da successivi rapporti dei carabinieri risultò che, pur non dando luogo a rilievi per la condotta morale e politica, «il suo contegno lascia[va] a sospettare di non avere totalmente abbandonato le sue idee sovversive» e pertanto continuava a essere «convenientemente vigilato»¹⁰².

Mussano, Savino

Nato il 16 dicembre 1901 a Cerrione, mugnaio, socialista.

Emigrò in Francia nel febbraio 1924, trovando occupazione in un'impresa edile nei pressi di Grenoble (Isère); rimasto disoccupato, nel 1926 si trasferì a Saint-Martin¹⁰³, dove lavorò in un cementificio e successivamente in una fabbrica di prodotti elettrici; nel 1931 si trasferì a Megève (Haute Savoie), occupandosi come falegname nel laboratorio di un suo cognato, Secondo Rossetti; nell'agosto 1933 si trasferì a Grenoble, dove acquistò un ristorante.

Nel dicembre 1934 una «fonte confidenziale attendibile» riferì alla polizia politica che «un tal Mussano, originario del biellese, non meglio indicato, proprietario del ristorante sito al n. 16 della rue Joseph Rey a Grenoble, [aveva] chiesto e ottenuto l'iscrizione a quella sezione della Lidu¹⁰⁴, mediante l'interessamento del noto Pivano¹⁰⁵».

Identificato nel mese di novembre dell'anno seguente, fu schedato nel Casella-

⁹⁸ Risulta già schedato dall'anno precedente dalla Questura: in entrambi i fascicoli è classificato come socialista, in realtà era un militante comunista.

⁹⁹ Qui biografato. Fu arrestato anche Valentino Novaretti (si vedano le note 80/83).

¹⁰⁰ Lo stesso giorno fu fermato e incarcerato Valentino Novaretti.

¹⁰¹ Anche Novaretti fu scarcerato lo stesso giorno.

¹⁰² Nei fascicoli del Casellario politico centrale e del Casellario della Questura vi è documentazione fino al 1941; in quello del Commissariato di Biella fino al novembre del 1944 (ed è considerato comunista). Quest'ultimo fascicolo, versato nel 1985 all'Archivio di Stato di Biella, risulta chiuso nell'ottobre 1982, quasi vent'anni dopo la sua morte, avvenuta il 6 novembre 1963.

¹⁰³ Si tratta probabilmente di Saint-Martin-d'Hères (Isère). Per quanto riguarda le località in cui si era stabilito in precedenza, nei documenti sono citate come Rupereu e Saint Miel, che non è stato possibile identificare.

¹⁰⁴ Si veda la nota 87.

¹⁰⁵ Ernesto Pivano, nato il 2 novembre 1896 a Sordevolo, muratore, socialista, schedato nel Cpc nel 1928 e iscritto nella «Rubrica di frontiera».

rio politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per l’arresto.

Intendendo recarsi al paese natale in seguito alla morte di uno zio, il 19 marzo 1937 fu arrestato dalla polizia di Bardonecchia e tradotto alle carceri di Vercelli.

Interrogato in Questura, negò di occuparsi di politica e sostenne di essersi iscritto alla Lidu solo a causa delle minacce del Pivano di fargli perdere la clientela; sostenne di aver partecipato ad una sola riunione dell’associazione e di aver rifiutato la proposta di ricoprire l’incarico di segretario della sezione locale.

Scarcerato, avendo richiesto la restituzione del passaporto per poter tornare in Francia, il 12 maggio il questore, adempiendo a disposizioni ministeriali, lo diffidò «a serbare all’estero regolare condotta politica ove non intend[esse] incorrere in provvedimenti di polizia».

Il reggente il Consolato di Grenoble, presa visione del verbale d’interrogatorio, il 16 giugno fece presente che lo stesso non offriva «alcuno spunto per essere contraddetto [...] poiché il connazionale [...] non [aveva] dato effettivamente occasione di speciali rimarchi sulla sua condotta morale e politica»; ammise che «la ragione addotta per essersi temporaneamente iscritto alla Lidu [poteva] anche essere vera», che non risultava «in nessun modo ch’egli [avesse] mai preso parte prominente nell’associazione stessa» e infine che la

giustificazione data era accettabile, non potendo egli, come proprietario di esercizio pubblico «esimersi di tenere contatti con persone anche se non del tutto gradevoli». Nel telesspresso il dirigente informò che un altro cognato dell’indagato, Angelo Gariazzo, «persona generalmente ritenuta rispettabile», aveva deposto favorevolmente «per chiarirne la posizione in cospetto delle Patrie Autorità», testimoniando che egli non aveva mai dato «il suo particolare appoggio a nessun movimento nocivo agli interessi della Patria». Tuttavia quella «formale assicurazione» era «naturalmente da tenersi in conto relativo», considerando anche che, secondo altre informazioni, «il caffè in parola [era stato ed era] sempre adibito come ritrovo di elementi antifascisti» e che non era credibile che ciò avvenisse all’insaputa del proprietario che, se avesse nutrito «simpatie per il Regime non [avrebbe dovuto] logicamente permettere che i suoi locali [fossero] usati per abituali convegni di persone anche lontanamente sospette».

Risulta ancora schedato nel Cpc nel giugno 1941.

Noca, Carlo

Nato il 18 ottobre 1852 a Roasio.

Padre del «noto comunista Paolo¹⁰⁶, residente in Francia», il 18 novembre 1928 fu arrestato, con altri¹⁰⁷, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe

¹⁰⁶ Nato il 13 febbraio 1895 a Roasio, emigrato in Francia nel 1920, disegnatore, era stato iscritto nel Cpc nel mese di giugno di quell’anno, avendo richiesto il nulla osta per il rilascio del passaporto, che fu negato dal prefetto di Vercelli «per i suoi cattivi precedenti politici».

¹⁰⁷ Si veda la nota 51.

Rosetta, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»¹⁰⁸, tuttavia, «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo¹⁰⁹ fu rilasciato previa diffida.

Ogliaro, Alfonso

Nato il 15 maggio 1897 a Biella, ivi residente, falegname poi rappresentante e infine dirigente industriale, socialista.

A partire dal 1916 sviluppò un'intensa opera di propaganda per la costituzione di circoli giovanili socialisti nei comuni del Biellese. Nel luglio del 1917 fu arrestato

e denunciato per aver indetto una riunione alla Camera del lavoro nella quale furono distribuiti manifestini contro la guerra.

Nell'aprile del 1918 fu schedato nel Casellario politico centrale: nel "cenno biografico" redatto dalla Sottoprefettura di Biella si legge: «Ritrae i mezzi di sussistenza da incarichi con retribuzione affidatigli dalla Camera del lavoro locale, come coadiutore dell'On. Quaglino¹¹⁰ funzionante da Segretario generale, e dalla amministrazione del "Corriere Biellese" come coadiutore dell'On. Rondani¹¹¹, funzionante da Direttore».

¹⁰⁸ Si veda la nota 52.

¹⁰⁹ Si veda la nota 53.

¹¹⁰ Felice Quaglino, nato il 21 agosto 1870 a Zubiena, aveva iniziato a lavorare a dieci anni come manovale edile. Emigrato a Torino, aveva frequentato corsi serali in una scuola tecnica. Nel 1886 era stato arrestato per il suo impegno sindacale e inviato al paese natale con foglio di via. Iscritto al Partito socialista dalla fondazione, nel 1895 aveva costituito nel capoluogo piemontese la prima lega di resistenza dei lavoratori edili. Nel 1898 aveva partecipato alla fondazione della Federazione italiana degli operai edili, di cui tre anni dopo era divenuto segretario nazionale. Nel 1906 era stato tra i fondatori della Federazione regionale piemontese delle leghe, cooperative e mutue, era entrato a far parte della Direzione del Partito socialista e aveva preso parte alla costituzione della Confederazione generale del lavoro, nel cui Consiglio direttivo era stato eletto. Nel 1909 era stato eletto deputato al parlamento, nel collegio di Biella.

Nel 1925 fu costretto a espatriare in Francia, trasferendo a Parigi la sede e i fondi della Federazione degli edili. Dopo lo scioglimento della Cgl, deciso nel 1926 dai dirigenti riformisti, nel 1927 partecipò alla sua ricostituzione in Francia. Morì il 13 luglio 1935 a Parigi.

¹¹¹ Dino Rondani, nato il 20 gennaio 1868 a Sogliano al Rubicone (Fo), avvocato, socialista (dal 1896 al 1898 era stato segretario della Direzione del Partito; dopo i moti di Milano del maggio 1898 era stato condannato dal Tribunale militare a sedici anni di reclusione ed era dovuto riparare in Svizzera), già deputato (ritornato in Italia dopo l'amnistia del 1900, era stato eletto nel 1910 nel collegio di Cossato e poi riconfermato fino al 1921, nella circoscrizione di Novara).

Dopo le leggi eccezionali emigrò in Francia, dove diresse sezioni locali della Lega italiana per i diritti dell'uomo (si veda la nota 87). Dopo l'occupazione della Francia, nel 1941 fu rimpatriato e vessato dalla polizia fascista, nonostante l'età avanzata e le precarie condizioni di salute. Dopo la caduta del fascismo poté tornare a Nizza, dove morì il 24 giugno 1951.

In seguito si trasferì a Torino, dove nel 1923 risulta occupato come segretario di Quaglino e nel 1925 come rappresentante di materiali edili. Il 3 dicembre 1926 fu diffidato dalla locale Questura. Non avendo dato luogo a ulteriori rilievi, a partire dal maggio 1929 fu «rallentata la vigilanza cui era sottoposto».

Nel luglio del 1933 la Prefettura di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che egli, impresario di costruzioni edili, continuava «a serbare buona condotta morale e politica, dimostrandosi di essersi ravveduto» e ne propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata.

Cinque anni più tardi fu, tuttavia, nuovamente schedato per aver avuto, in Francia, contatti con gruppi di antifascisti fuorusciti ai quali aveva riferito notizie sulla situazione nel Biellese, pubblicate nell'«Avanti!»¹¹².

Il 9 marzo 1944 fu arrestato da agenti della polizia tedesca in borghese e tradotto a Milano, alle carceri di San Vittore¹¹³. Successivamente fu inviato al campo “Nuovo” di Fossoli¹¹⁴.

Pagliano, Francesco

Nato il 12 aprile 1895 a Vercelli.

Il suo nominativo figurò in un elenco di «comunisti espulsi dalla Francia per la loro attività rivoluzionaria nei mesi di novembre e dicembre 1935» inviato da «fonte confidenziale attendibile» alla polizia politica italiana. Furono avviate indagini per il rintraccio¹¹⁵ e il 12 febbraio 1936 il Consolato di Lione comunicò che risiedeva in quella città, che professava sentimenti antifascisti ed era in contatto con esponenti socialisti ma che non svolgeva «una particolare attività politica».

Fu schedato nel Cpc. Il 6 marzo il prefetto di Torino comunicò che aveva dimo-

¹¹² Sui suoi rapporti con i socialisti biellesi si veda ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 4 e 33.

¹¹³ Sulle cause dell'arresto dai documenti conservati nel fasc. del Cpc risulta: per «propaganda socialista» e «in seguito al noto sciopero».

¹¹⁴ Vane furono le istanze di liberazione messe in atto, anche con il sostegno della Fiat, dalla Società fornaci e cave di Beinasco, di cui era amministratore delegato, dall'Unione industriale di Torino e anche dalla Organizzazione Todt: dalla corrispondenza intercorsa tra la Prefettura di Torino e il Ministero dell'Interno e tra questo e altri uffici emerge, anzi, persino la difficoltà ad avere notizie certe sui suoi trasferimenti. Mentre secondo questi documenti sarebbe stato trasferito a Bolzano nel mese di luglio e successivamente deportato a Dachau, dalla ricerca condotta da Alberto Lovatto risulta deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944 e trasferito a Gusen, dove morì il 20 febbraio 1945. Cfr. ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti*, Milano, Angeli; Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1998, p. 38.

¹¹⁵ Nel giugno 1937 vi fu coinvolto il quasi omonimo Francesco Pogliani, nato il 22 gennaio 1890 a Ghemme (No), ex cameriere, emigrato in Francia dopo la guerra mondiale, coniugato con Maria Morino Baquetto, nata l'8 settembre 1897 a Sala Biellese, residente a Verdun (Meuse), che risultò titolare di un'azienda alberghiera e «di buona condotta morale e politica».

rato in quella città «per diversi anni e fino al 1924», che aveva militato nel Partito comunista e svolto attiva propaganda e che aveva frequentato «con assiduità compagnie e ritrovi di sovversivi». Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per l'arresto.

Nel febbraio del 1938 risultò da «notizie fiduciarie» che il decreto di espulsione era stato sospeso «in seguito all'interessamento della Lidu¹¹⁶ e di altre organizzazioni antifasciste» e che negli ultimi tempi «avrebbe svolta propaganda in favore del fronte popolare francese». Alla fine del 1940 richiese il passaporto per il rimpatrio.

Arrestato il 17 gennaio 1941 alla frontiera di Bardonecchia, fu tradotto alle carceri di Vercelli e interrogato: affermò di essersi trasferito con la famiglia a Torino nel 1906 e «verso il 1924 [... aver] simpatizz[ato] lievemente per le idee comuniste», che in Francia aveva trovato occupazione a Lione come manovale e poi come meccanico, che si era interessato «di teorie filosofiche specie a sfondo religioso», aveva aderito alla «Société nouvelle d'application philosophique» e scritto alcuni articoli, pubblicati da giornali locali; precisò di essere divenuto cattolico praticante e sostenne che allo scoppio della guerra era stato considerato mobilitato civile in una fonderia di Lione. Per quanto riguardava le accuse mossegli, affermò «recisamente di non aver mai esplicito, né in Italia né all'estero, opera di antitalianità o di antifascismo», sostenendo di essere stato «sempre buon patriota» e di non essersi

interessato di politica, considerandola «un gioco da giovani scervellati in confronto del dramma filosofico religioso dell'uomo».

Infine fece «atto di devozione al Fascismo», dando la parola d'onore che si sarebbe comportato «in futuro da ottimo cittadino». Giudicato «fanatico delle teorie filosofiche [...] professate», ma ritenuto «non pericoloso», fu diffidato e rilasciato.

Avendo dichiarato di volersi stabilire a Torino, fu interessato il prefetto di quella città perché fosse rintracciato e «sottoposto a conveniente vigilanza».

Pensotti, Bartolomeo

Nato il 19 giugno 1891 a Trino, residente a Torino, sarto, anarchico.

Noto come propagandista fra i compagni di lavoro, assiduo lettore di giornali anarchici, e frequentante la compagnia di sovversivi, nel dicembre 1926 fu diffidato e nel successivo mese di gennaio gli fu imposta la carta di identità. In seguito, «pur serbando fede ai suoi principi» non diede più luogo a rilievi.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Perini, Giovanni

Nato nel 1862 a Masserano, ivi residente, negoziante.

Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri¹¹⁷, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»¹¹⁸, tuttavia, «non sussi-

¹¹⁶ Si veda la nota 87.

¹¹⁷ Si veda la nota 51.

¹¹⁸ Si veda la nota 52.

stendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo¹¹⁹ fu diffidato e rilasciato.

Perino, Natale¹²⁰

Nato il 29 dicembre 1881 a Brusnengo, ivi residente, contadino, socialista.

Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri¹²¹, per aver preso parte ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta che, secondo la Prefettura, avevano assunto «il carattere di una vera manifestazione sovversiva»¹²², tuttavia, «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo¹²³ fu diffidato, rilasciato e sottoposto a vigilanza.

Nel 1937, in seguito alle indagini avviate sul conto di suo fratello Alessandro¹²⁴, fu schedato nel Casellario politico centrale, da cui fu radiato nell'agosto del 1939, non avendo «più dato luogo a rilievi per la sua condotta politica» ed essendosi anzi fatto notare a «riunioni patriottiche e fasciste» e avendo dimostrato, secondo il prefetto, «simpatia verso il Regime».

Peuto, Elia

Nato il 9 agosto 1876 a Masserano, ivi residente, carpentiere, socialista.

«Professò idee socialiste assai modera-

te». Il 10 ottobre 1920 fu eletto consigliere comunale. Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri¹²⁵, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che erano stati ritenuti una «manifestazione sovversiva»¹²⁶, tuttavia, non essendo emersi a suo carico «elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo¹²⁷ fu diffidato e rilasciato.

Nel maggio del 1929 emigrò in Sudafrica. Fu schedato nel Cpc nel mese di aprile 1937, quando la moglie, Amalia Marucchi, richiese il passaporto per raggiungerlo, esibendo l'atto di chiamata, munito del visto del console italiano a Johannesburg¹²⁸. Nel dicembre del 1939 risulta ancora residente a Johannesburg, dove avrebbe professato «idee socialistoidi» senza tuttavia dare motivo a rilievi con la sua condotta politica.

Pievani, Angela

Nata nel 1881 a Scanzorosciate (Bg), residente a Candelo, operaia tessile, antifascista.

Nel settembre del 1936 fu denunciata alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia perché ritenuta responsabile, con due compagne di lavoro¹²⁹, di aver inviato alla Federazione fascista di

¹¹⁹ Si veda la nota 53.

¹²⁰ Cognato di Luigi Mercandetti, qui biografato.

¹²¹ Si veda la nota 51.

¹²² Si veda la nota 52.

¹²³ Si veda la nota 53.

¹²⁴ Si veda la nota 94.

¹²⁵ Si veda la nota 51.

¹²⁶ Si veda la nota 52.

¹²⁷ Si veda la nota 53.

¹²⁸ Prima di allora non era stato schedato neppure nel Casellario politico provinciale.

¹²⁹ Giuseppina Caneparo, nata il 4 agosto 1898 a Biella, ivi residente, operaia tessile,

Vercelli una lettera con la quale si denunciava una violazione dei contratti di lavoro da parte della ditta Bertotto di Biella.

Secondo gli inquirenti l'esposto risultò infondato «anche perché nessuno degli operai ebbe mai a muovere lagnanze del genere».

Nel mese di ottobre fu diffidata¹³⁰. Schedata nel Casellario politico provinciale, risulta ancora vigilata nel 1941¹³¹.

Poletti, Ferdinando

Nato il 14 gennaio 1885 a Vanzone San Carlo (No), residente a Borgosesia, operaio, comunista, mutilato della prima guerra mondiale.

Fu arrestato il 2 agosto 1938 nel corso di un'operazione dei carabinieri essendo stato segnalato che era «in continuo contatto con sovversivi»¹³². Il 24 ottobre fu diffidato.

Il 15 giugno 1941 fu radiato dal Cpc.

Radice, Luigi (Ernesto)

Nato il 27 febbraio 1892 a Masserano, ivi residente, sarto.

Nel mese di luglio del 1927 il console di New York segnalò al Ministero dell'Interno che egli era in corrispondenza con gruppi comunisti di quella città e che gli

risultava che egli tenesse riunioni sovversive nella sua abitazione. Schedato nel Cpc, il 15 marzo 1928 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza: «In passato militò nel partito socialista e copri la carica di Vice Sindaco del Comune di Masserano, carica che tenne fino all'avvento Fascista. Attualmente non è ritenuto capace di svolgere propaganda. Risulta che nel 1925 inviò pure uno schizzo ai comunisti: Faccio Teodoro¹³³ e Morezzi Adolfo¹³⁴, da cui risultava l'ubicazione del luogo ove avrebbe dovuto sorgere la Casa del Popolo di Masserano. Tale schizzo fu spedito, perché il terreno per la costruzione della Casa del Popolo fu a suo tempo acquistato con i denari inviati da New York e raccolti da un comitato sorto in quella città a cura dei predetti comunisti. Dall'anno 1925, in poi, non consta che [...] abbia svolta propaganda sovversiva e né tanto più risulta abbia tenuto o preso parte a riunioni sovversive. Abita in Piazza Castello di Masserano, a pochi metri di distanza da quella Caserma dei Rr.Cc ed è attentamente vigilato. In Masserano è ritenuto un assiduo ed abile lavoratore».

Il 24 aprile 1928 il console di New York comunicò che non era stato possibile «rac-

antifascista e Angela Seggiaro, nata il 4 maggio 1894 a Trino, residente a Biella, operaia, socialista.

¹³⁰ Seggiaro e Caneparo furono ammonite il 29 ottobre. Entrambe biografate in *art. cit.*

¹³¹ Non risulta invece schedata nel Cpc.

¹³² Si veda la nota 72.

¹³³ Non risulta schedato nel Cpc né nel Casellario politico provinciale e non sono stati reperiti dati anagrafici né alcuna notizia.

¹³⁴ Adolfo Morezzi, nato nel 1893 a Masserano, emigrato negli Stati Uniti in data imprecisata, operaio, socialista, schedato nel Cpc nel 1935, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

cogliere altre notizie circa i [suoi] rapporti con i comunisti di [quella] città» ma che, da quanto gli era stato segnalato, «avrebbe da tempo troncato ogni corrispondenza» con essi. Il 14 giugno, infine, il prefetto informò il Ministero dell'Interno che egli, negli ultimi tempi, non aveva «dato luogo ad alcun rimarco sulla sua condotta politica», e che comunque la vigilanza nei suoi confronti continuava e che era anzi stato segnalato per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera».

Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri¹³⁵, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»¹³⁶, tuttavia, in mancanza di «elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo¹³⁷ fu diffidato e rilasciato.

Il 31 ottobre 1930 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che egli «continua[va] a mantenere buona condotta sotto ogni riguardo, disinteressandosi completamente di politica»; il 17 maggio 1933 che si riteneva che non avesse «abbandonato le vecchie ideologie socialiste» e che pertanto veniva ancora vigilato; il 26 giugno 1935 che era iscritto all'Opera nazionale dopolavoro e che aveva «espresso il desiderio di iscriversi al Pnf», che prendeva parte a «tutte le manifestazioni patriottiche» e che seguiva «le direttive del Regime».

In quest'ultima occasione il prefetto propose la sua radiazione dal novero dei sovversivi poiché aveva «dimostrato di

essersi effettivamente ravveduto». Fu radiato il mese seguente.

Raspo, Maurizio

Nato il 9 luglio 1893 a Cavaglià, ivi residente, falegname.

«Nell'epoca del bolscevismo militava nel partito comunista». Nel 1920 e nel 1921 fu condannato per resistenza ai carabinieri. Nell'agosto del 1924 fu condannato per grida sediziose. Nel 1925 si trasferì a Vigliano Biellese per motivi di lavoro.

Nell'estate del 1928 la Questura gli rifiutò la concessione del passaporto, poiché risultava che avesse ancora «spiccata tendenza» comunista, che osava manifestare «quasi apertamente». Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» e il 1 settembre fu diffidato e obbligato a munirsi di carta di identità.

Nel 1931, avendo rinnovato la richiesta, gli fu concesso «il passaporto di lavoro per la Francia», in ottemperanza alle disposizioni emanate dal governo per l'espatrio dei lavoratori, in considerazione anche che negli ultimi tempi non aveva «dato luogo a manifestazioni di sorta». Tuttavia non emigrò, non essendogli stato possibile procurarsi il denaro per il viaggio.

Ritornato a Cavaglià, nel giugno del 1935 risulta che continuava «a frequentare le compagnie dei suoi vecchi amici di partito» e quindi era «attivamente sorvegliato da parte dell'arma e dei dirigenti locali del Pnf».

Citato in una lettera spedita da Ezio Gio-

¹³⁵ Si veda la nota 51.

¹³⁶ Si veda la nota 52.

¹³⁷ Si veda la nota 53.

no¹³⁸ a Eraldo Perotto¹³⁹, nel febbraio 1937 subì una perquisizione domiciliare con esito negativo e fu disposta la revisione della sua corrispondenza¹⁴⁰.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Reale, Pierino

Nato il 17 ottobre 1913 a Cavaglià, ivi residente, operaio.

Pur non avendo mai dato luogo a rimarchi, poiché «frequentava la compagnia di

sovversivi»¹⁴¹, il 17 maggio 1936 fu schedato nel Casellario politico provinciale e il 23 giugno fu diffidato.

Citato in una lettera spedita da Ezio Giono¹⁴² a Eraldo Perotto¹⁴³, nel febbraio 1937 subì una perquisizione domiciliare¹⁴⁴ con esito negativo e fu disposta la revisione della sua corrispondenza.

Il 30 giugno si assentò arbitrariamente dal lavoro (con Annibale Nicoletto¹⁴⁵ e Arcangelo Nerva¹⁴⁶): essendo occupato nel-

¹³⁸ Ezio Giono, nato il 4 marzo 1916 a Cavaglià, meccanico, comunista, nel giugno del 1936 era stato diffidato dalla Questura. Licenziato per motivi politici, nel mese di settembre era emigrato clandestinamente in Francia. Nell'agosto del 1942 fu consegnato dalle autorità francesi a quelle italiane: dopo aver subito una reclusione militare, l'8 giugno 1943 fu condannato a due anni di confino. I suoi fratelli Martino (nato il 18 dicembre 1900 a Cavaglià, meccanico) e Ugo (nato il 23 dicembre 1910 a Cavaglià, calzolaio poi elettricista) nel 1932 erano stati deferiti al Tribunale speciale per appartenenza al Partito comunista (il primo era stato assolto in istruttoria per insufficienza di prove; il secondo, rinviato a giudizio, non era stato sottoposto a processo per l'intervenuta amnistia "del decennale", ma sarà processato nel 1940 e condannato a quattro anni di reclusione).

¹³⁹ Eraldo Perotto, nato il 13 novembre 1916 a Cavaglià, ivi residente, falegname. Secondo la Prefettura risultava di «dubbia condotta politica», tanto che nel 1936 era stato espulso dal Fascio giovanile, e che frequentava la compagnia di sospetti politici. Anche suo padre, deceduto, aveva professato idee estremiste.

¹⁴⁰ Altri citati nella lettera, pure sottoposti a indagini, furono Pierino Reale (qui biografato) e Oreste Nicoletto, nato il 22 marzo 1911 a Cavaglià, ivi residente, operaio, già noto per aver professato in passato «sentimenti contrari al Regime».

¹⁴¹ Secondo una testimonianza orale di Ugo Giono, pur senza essere coinvolto negli arresti, aveva fatto parte del gruppo clandestino comunista scoperto nel 1932. Cfr. *“Da quando siamo nati nulla di buono abbiamo trovato”*, edita in P. AMBROSIO (a cura di), *“Un ideale in cui sperar”*. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002, p. 89.

¹⁴² Si veda la nota 138.

¹⁴³ Si veda la nota 139.

¹⁴⁴ Dal verbale dei carabinieri risulta che era «stato riferito che detenesse armi e munizioni».

¹⁴⁵ Annibale Nicoletto, nato il 4 gennaio 1911 a Cavaglià, ivi residente, operaio.

È ricordato da Ugo Giono nella citata testimonianza come appartenente al gruppo scoperto nel 1932.

¹⁴⁶ Arcangelo Nerva, nato il 30 novembre 1911 a Cavaglià, ivi residente, operaio. Anch'egli è ricordato nella citata testimonianza di Ugo Giono come appartenente al gruppo scoperto nel 1932. Nessuno dei tre ritornò in Italia.

le Officine di Cavaglià, stabilimento ausiliario, fu segnalato alla Direzione interprovinciale di Torino del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra e furono diramate circolari per il fermo e la traduzione al paese natale.

Il 4 agosto fu colpito da mandato di cattura emesso dall'avvocato militare di Torino «per abbandono di lavoro essendo operaio mobilitato civile».

Il 12, «attraverso il riservato controllo della corrispondenza», fu rintracciato a Parigi¹⁴⁷. Fu quindi iscritto nella «Rubrica di frontiera» e nel «Bollettino delle ricerche» per l'arresto. Nel mese di ottobre risultò che risiedeva nella capitale francese con il Nicoletto e che entrambi erano «conosciuti come professanti idee antifasciste» pur non prendendo «parte attiva al movimento». Nel gennaio del 1939 la Prefettura di Torino fu informata dal Consolato francese che aveva in corso domanda di naturalizzazione.

Il 9 ottobre 1942, in seguito a ripetuti inviti, si presentò al Consolato generale e dichiarò che la domanda di cittadinanza, presentata nel 1938, non aveva avuto esito; che «nell'intento di regolarizzare la propria posizione [...] si era] arruol[ato] volontariamente nella Legione straniera [...] nel febbraio 1940; che era stato inviato nel Marocco francese e che era stato «liberato» nell'agosto 1941, su richiesta di una zia vedova; e che lavorava come ebanista.

Rossetti, Giuseppe

Nato l'11 febbraio 1899 a San Germano

Vercellese, residente a Torino, manovale, comunista.

Fece parte della Commissione interna dell'officina in cui era occupato. Nel 1926 fu diffidato e l'anno seguente gli fu imposta la carta di identità. In seguito non diede luogo a rilievi, ma risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Salvatoris, Mario

Nato il 23 febbraio 1889 a Casale Monferrato (AI), residente a Vercelli, industriale.

Poiché la Federazione fascista «era venuta a conoscenza che da tempo [...] usava nella cerchia dei conoscenti [...] fare apprezzamenti e dare giudizi contrari alla politica internazionale seguita dal Regime» e che era «abituato a narrare barzellette contro il Partito, il Duce ed i Gerarchi», nel mese di settembre del 1939 gli era stata «somministrata una razione di olio di ricino».

In seguito, «malgrado la lezione ammonitrice», era emerso che, nella farmacia del dottor Ferro, si era fatto «propalatore di una barzelletta» contro Hitler e il duce. Il 22 novembre fu denunciato dalla Federazione fascista alla Commissione provinciale per il confino «quale elemento avverso al Regime». Arrestato il 26, negò l'addebito. Il teste denunciante, il fascista Giuseppe Le Piane, nel corso degli accertamenti, modificò la precedente versione, affermando di non essere in grado di precisare se la barzelletta in questione fosse stata raccontata da lui o dall'avvocato Gio-

¹⁴⁷ I carabinieri avevano tuttavia già avuto conferma dell'espatrio clandestino dei tre operai, avendo questi telegrafato da Sospel (Alpes-Maritimes) il 1 luglio per assicurare le famiglie (e il telegramma era ovviamente stato intercettato).

vanni Cavallone¹⁴⁸. Inoltre il dottor Ferro ritrattò la precedente dichiarazione resa alla Federazione fascista, «affermando di averla firmata in un momento di debolezza psichica e di paura» e dichiarò che a narrare la barzelletta era stato il Cavallone. Non essendo quindi emersi «precisi elementi di colpeabilità» a suo carico, fu rilasciato, previa diffida.

Savio, Giovanni

Nato il 24 aprile 1909 a Chardonne (Svizzera), originario di Borgo d'Ale, residente a Vercelli, manovale.

Nel pomeriggio del 24 aprile 1937, in una trattoria della città, commentò in francese, con altri quattro avventori¹⁴⁹, gli avvenimenti della guerra di Spagna e salutò con il pugno chiuso. Un milite presente, tal Ettore Gerardi, «che in quel giorno vestiva da operaio», denunciò il fatto al Comando della 28^a legione e alla Questura. Interrogato, respinse ogni addebito «limitandosi semplicemente a dire che effettivamente parlavano in lingua francese, ma non di politica né degli avvenimenti spagnoli».

Il Ministero dell'Interno ne dispose l'assegnazione al confino ma, in seguito a nuovi accertamenti, essendo venuto a mancare la prova certa che avesse profferito frasi oltraggiose all'indirizzo del Regime», fu solo diffidato¹⁵⁰. Risulta ancora vigilato nel 1941.

Sesia, Goliardino

Nato il 12 novembre 1907 a Briona (No), residente a Vercelli, operaio, comunista.

Nel giugno del 1936 fu arrestato dalla polizia a Torino perché «sospettato di attività antifascista ma, non essendo emersi concreti elementi di colpeabilità, fu rilasciato previa diffida».

Nel mese di marzo del 1937 i carabinieri vennero a conoscenza che «era solito divulgare tra i compagni di lavoro» nello stabilimento ausiliario “Magliola” di Santhià «le radio notizie trasmesse dalle stazioni francesi e spagnole».

Dagli accertamenti eseguiti risultò che «aveva divulgato tra la massa operaia le seguenti notizie: che circa 4.000 volontari italiani combattenti nelle file del Generale Franco erano passate all'esercito rosso; che tra i volontari combattenti in Spagna si trovavano molti ufficiali dell'Esercito italiano [...]; che gli eserciti francese e inglese non temono affatto quello italiano; che il Governo Italiano avrebbe ritirato dalla Spagna le truppe inviatevi per sostituirle con quelle di colore».

Nelle more degli accertamenti, fu inoltre denunciato da sua moglie non soltanto per questioni familiari ma per dissidi politici, essendo iscritta al Partito nazionale fascista. Il 5 aprile, fu pertanto arrestato e, su proposta della Prefettura, la Direzione

¹⁴⁸ Qui biografato.

¹⁴⁹ Settimo Benvegnù, nato il 18 novembre 1899 a Vigonovo (Ve), residente a Vercelli, bracciante, antifascista; Germano Ferrari, nato il 23 maggio 1895 a Milano, pittore, antifascista; Giuseppe Viotti (qui biografato); Alberto Cazzaniga, di anni 56, nato a Milano, residente a Vercelli, ex ardito di guerra decorato al valore.

¹⁵⁰ Benvegnù e Ferrari furono condannati a tre anni di confino (se ne vedano le biografie in *art. cit.*), Viotti fu diffidato.

generale della Pubblica sicurezza ne dispose l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia il 20 maggio ne dispose invece solamente la diffida, non essendo emerso «nulla di preciso» nei suoi confronti.

Nel mese di giugno ritornò al paese natale. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Signorelli, Domenico

Nato il 16 novembre 1870 a Vercelli, ivi residente, dirigente della Cooperativa facchini dello scalo ferroviario, social-comunista¹⁵¹.

Iscritto al Partito socialista, di cui era «attivissimo propagandista», dal 1920 al 1923 fu consigliere comunale. Nel 1929 si presentò al funerale di un compagno di fede «con una svolazzante cravatta rossa volendo dimostrare in tal modo l'immutata sua fede politica». Nel mese di giugno fu diffidato.

Nell'agosto del 1930 fu schedato nel Casellario politico centrale e, ritenendo che sarebbe stato capace, «in occasione di cerimonie, festeggiamenti od altro di turbare il tranquillo svolgimento con atti inconsulti», fu incluso nell'"elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze".

Nel cenno biografico redatto il 29 maggio 1931 il prefetto sostenne che aveva ancora «una certa ascendenza sui compagni di fede». Nel luglio 1933 risultò che

«conduce[va] vita ritirata e lavora[va] assiduamente» e che non dava «rilievi di sorta con la sua condotta politica».

Nel maggio 1934 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva «dato prove di ravvedimento»¹⁵². Nell'agosto dello stesso anno fu revocata l'iscrizione nell'elenco delle persone pericolose.

Nel dicembre 1936 risulta disoccupato e ancora vigilato.

Nel maggio del 1941, nell'ambito della revisione del Casellario politico provinciale, il prefetto comunicò che dimostrava «attaccamento ed ammirazione per il Regime e che tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo gode[va] buona stima» e ritenendo pertanto «sincero il suo ravvedimento» ne propose la radiazione dal numero dei sovversivi, che avvenne, con nulla osta ministeriale, il 5 giugno.

Termignone, Giorgio

Nato il 27 novembre 1916 a Ugine (Savoie), residente a Varallo, tipografo.

Prestò servizio militare nel 4° reggimento Alpini. Iscritto alla Gioventù italiana del littorio, ne fu radiato nell'ottobre 1936 per morosità. Si arruolò volontario nelle truppe legionarie combattenti nella guerra civile spagnola, incorporato il 1 ottobre 1937 nella divisione "Littorio". Rimpatriò il 18 maggio 1939.

Nella notte del 14 luglio, rincasando assieme a Mirco Rossi¹⁵³, cantò canzoni spa-

¹⁵¹ Nel Cpc è schedato come comunista; nei documenti è indicato come socialista o social-comunista.

¹⁵² Nelle "Notizie per il prospetto biografico" del 31 dicembre 1937 fu invece affermato il contrario.

¹⁵³ Mirco Rossi, nato il 22 luglio 1905 a Fobello, residente a Varallo, calzolaio.

gnole e “Bandiera rossa”. Fu arrestato il mattino seguente dai carabinieri¹⁵⁴.

«Nella considerazione dei [suoi] buoni precedenti, del suo stato di ebbrezza e tenuto conto che tratta[va]si di reduce dalla Spagna», ritenendo che avesse cantato «qualche nota dell'inno sovversivo [...] non per sentimento sovversivo ma [...] per reminiscenze del tempo passato in Spagna», il prefetto ne propose il rilascio, previa diffida¹⁵⁵. Il Ministero dell'Interno accolse la proposta.

Risulta ancora vigilato nell'agosto 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Vercellino, Carlo

Nato il 20 settembre 1904 a Vercelli, ivi residente, carrettiere, comunista.

«Durante il periodo cosiddetto rosso del dopo guerra esplicò attiva propaganda comunista [...] prese parte a tutte le manifestazioni sovversive e [fece] parte delle cosiddette guardie rosse».

Fu fermato più volte per misure di pubblica sicurezza e il 21 maggio 1928 fu diffidato¹⁵⁶.

Per i suoi precedenti politici fu incluso nell'“elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze”.

Nell'agosto 1930 risulta risiedere per ragioni di lavoro a Borgosesia. Pur non avendo dato negli ultimi tempi luogo «a manifestazioni di sorta», era ritenuto ancora «un comunista convinto, pronto [...] a manifestare, anche con azioni violente, il suo odio verso il regime».

Ritornato a Vercelli, nel marzo 1934 fu radiato dall'elenco dei sovversivi pericolosi. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Vercellino, Eugenio

Nato il 20 settembre 1906 a Vercelli, ivi residente, carrettiere poi operaio, comunista.

«Durante il periodo cosiddetto rosso del dopo guerra svolse attiva propaganda comunista e fece parte delle squadre d'azione della guardia rossa»; inoltre «partecipò a tutte le manifestazioni sovversive dell'epoca». Nel 1925 riportò una condanna per omessa denuncia di armi.

Il 21 maggio 1928 fu diffidato¹⁵⁷. Per i suoi cattivi precedenti politici fu incluso nell'elenco delle persone pericolose capaci di organizzare, dirigere o prendere parte ad azioni delittuose collettive, da cui fu radiato nel luglio 1935, non avendo più dato luogo a rimarchi né frequentato sov-

¹⁵⁴ Anche il Rossi fu arrestato e messo a disposizione della Questura. Di buona condotta morale e politica, sebbene non iscritto al Partito nazionale fascista, risultò che non aveva mai dato luogo a rimarchi. Nel corso dell'interrogatorio confermò di aver trascorso la serata con il Termignone, «in vari esercizi pubblici [...] e che, accortosi che il compagno era alticcio lo [aveva] accompagn[at]o a casa». Sostenne inoltre di aver tentato «di far tacere il compagno, ma inutilmente».

¹⁵⁵ Mirco Rossi era invece stato immediatamente rilasciato dopo gli accertamenti, non essendo emersa alcuna sua responsabilità.

¹⁵⁶ Nella stessa occasione fu diffidato anche suo fratello Eugenio, qui biografato.

¹⁵⁷ Nella stessa occasione fu diffidato anche suo fratello Carlo, qui biografato.

versivi. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Vigliani, Giovanni Battista

Nato l'8 settembre 1877 a Pollone, residente a Torino, falegname, comunista.

«Nel 1903 era affiliato al partito socialista e faceva parte del gruppo giovanile propagandista». L'11 giugno di quell'anno fu arrestato con altri per «reato contro la libertà di culto» e fu quindi condannato a otto mesi di detenzione. Dopo l'avvento del fascismo non aveva «offerto più motivi a rilievi in linea politica».

Il 19 ottobre 1937 fu arrestato, con altri¹⁵⁸, perché «sospetto di svolgere attività comunista». Fu proposto per l'ammonizione, ma l'adozione del provvedimento fu sospesa per atto di clemenza in occasione del Natale. Fu tuttavia diffidato.

Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Viotti, Giuseppe

Nato il 12 aprile 1903 a Saint Imier (Svizzera), originario di Campertogno, residente a Vercelli, gessatore.

Il 24 aprile 1937, in una trattoria della

città, commentò in francese, con altri quattro avventori¹⁵⁹, gli avvenimenti della guerra di Spagna e salutò con il pugno chiuso. Denunciato e interrogato, respinse ogni addebito, sostenendo di non aver parlato di politica né degli avvenimenti spagnoli. Confessò tuttavia che uno degli avventori ne aveva minacciato un altro.

Proposto per l'assegnazione al confino, il Ministero dispose che fosse solo diffidato¹⁶⁰. Risulta ancora vigilato nel 1941.

Zaninetti, Francesco

Nato il 2 luglio 1889 a Piane Sesia (Serravalle Sesia), residente a Torino, verniciatore, comunista.

Fu schedato nel Cpc in data e per motivi imprecisati. Il 24 gennaio 1931 il prefetto di Torino comunicò a questo organismo che egli risultava di regolare condotta morale, che aveva militato nel Partito comunista e che sembrava avesse «fatto anche parte di una cellula di fabbrica». Nel 1927 era inoltre stato diffidato a munirsi della carta d'identità ai sensi della legge di Pubblica sicurezza, ma «negli ultimi tempi» non aveva «dato luogo a rilievi».

¹⁵⁸ Tra gli altri arrestati vi erano tre originari del Vercellese residenti a Torino: Carlo Chiappo, Maddalena Lotto e Giuseppe Vizio.

Carlo Chiappo, nato il 6 aprile 1897 a San Germano Vercellese, operaio, attivo militante comunista, già condannato il 22 novembre 1926 a cinque anni di confino e il 27 novembre 1934 dal Tribunale speciale a tre anni di reclusione, di cui due condonati condizionalmente, il 3 febbraio 1938 fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove.

Maddalena Lotto, nata il 3 settembre 1886 a Fontanetto Po, negoziante, fu soltanto diffidata (nel 1941 sarà ammonita).

Giuseppe Vizio, nato il 2 maggio 1898 a Tricerro, operaio, più volte arrestato, ammonito il 14 aprile 1934, il 3 febbraio 1938 fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove.

Per biografie dettagliate si vedano *artt. citt.*

¹⁵⁹ Si vedano la biografia di Giovanni Savio e la nota 149.

¹⁶⁰ Si veda la nota 150.

Nell'ottobre 1931 si trasferì a Rivoli (To). All'inizio del 1937, «in considerazione della buona condotta serbata», gli fu rallentata la vigilanza; nell'agosto 1942 fu sospesa.

Zaninetti, Giuseppe

Nato il 2 aprile 1907 a Breia, residente a Quarona, meccanico poi piccolo industriale, socialista.

Nel 1929 fu diffidato. Nell'agosto del 1930 fu iscritto nell'"elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze", poiché «capace di organizzare, dirigere o prendere parte ad azioni delittuose collettive», nell'agosto del 1933 nell'elenco dei «sovversivi capaci di atti terroristici».

In seguito mantenne buona condotta e non offrì «motivi a lagnanze in linea politica». Nel luglio 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era iscritto ai sindacati industriali e all'Organizzazione nazionale dopolavoro, che prendeva parte a tutte le manifestazioni del regime e che era «ossequiente alle leggi e alle direttive del Governo Nazionale». Avendo «dimostrato di essersi effettivamente ravveduto», il 16 febbraio 1936 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Appendice

Sovversivi sottoposti a diffida prima dell'immigrazione in provincia di Vercelli.

Natante, Attilio

Nato il 19 novembre 1895 a Meolo (Ve), bracciante.

Nel marzo 1926 emigrò in Belgio. A partire dal dicembre 1930 fu ripetutamente segnalato da una «fonte confidenziale» alla

polizia politica italiana che «colà si sarebbe iscritto al partito comunista frequentando le riunioni del partito e svolgendo attiva propaganda fra i connazionali colà residenti» e che era «imbevuto di idee rivoluzionarie». Individuato e schedato nel Cpc, il prefetto di Venezia di lui scrisse che «pur avendo simpatizzato per il Partito popolare, precedentemente al suo espatrio [...] non [aveva] mai dato luogo a rilievi con la sua condotta politica né [aveva] mai manifestato idee contrarie al Regime». Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Rientrato in Italia nel luglio 1932, fu fermato e perquisito, con risultato negativo. Tradotto a Venezia e interrogato in Questura, negò energicamente ogni accusa, sostenendo di non «aver mai preso parte a riunioni e sebbene insistentemente invitato di non avere mai voluto iscriversi al partito comunista né di avere esplicito alcuna propaganda», affermando di essersi solo iscritto al sindacato operaio cattolico «per procurarsi più facilmente un'occupazione» e che nel 1929 era stato incaricato dal segretario del console di Liegi «di procurargli delle notizie» e che gli aveva consegnato un elenco di nomi di comunisti che si riunivano due volte alla settimana in un esercizio pubblico di Tilleur. Non essendo emersi elementi per un «grave provvedimento di polizia» fu diffidato, rimesso in libertà e sottoposto a «cauta vigilanza».

Nel giugno del 1933 si trasferì per ragioni di lavoro a Collegno (To) e successivamente a Biella dove, il mese seguente, si iscrisse al Partito nazionale fascista e in seguito si arruolò nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Partito come volontario per le operazioni militari nell'Africa orientale, fu smobilitato nel mese

di novembre del 1936 e fece ritorno a Biella.

Il 3 luglio 1937 fu radiato dal novero dei sovversivi e fu revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Salviati, Antonio

Nato il 31 marzo 1895 a Venezia, ivi residente, impiegato postale, antifascista.

In seguito ad accuse di propaganda sovversiva mossegli da un collega, seppure non provate, nel mese di aprile 1931 fu arrestato e diffidato: gli inquirenti ritennero infatti di non poter «escludere che egli, pur non professando idee sovversive, avesse potuto lasciarsi sfuggire frasi od apprezzamenti poco favorevoli al Regime vantandosi di aver svolto propaganda sovversiva».

Trasferito a Vercelli, per motivi disciplinari, nel 1935 fu nuovamente indagato

per propaganda sovversiva, in seguito a un'altra denuncia di un collega, che risultò infondata¹⁶¹. Risulta ancora vigilato nel novembre 1942.

Venuti, Raffaele

Nato il 3 febbraio 1904 a Graz (Austria), residente a Milano, magazzinoiere, comunista.

Appartenente a un gruppo clandestino comunista milanese scoperto nel marzo 1932, fu denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia con proposta di ammonizione ma, in seguito a disposizioni impartite dal Ministero dell'Interno, fu rilasciato, previa diffida, e sottoposto a vigilanza.

Trasferitosi a Borgo Vercelli in data imprecisata, continuò a essere vigilato. Il 23 marzo 1940 fu radiato dal novero dei sovversivi.

¹⁶¹ L'inchiesta, condotta da un ispettore superiore del Ministero delle Comunicazioni, coadiuvato da un funzionario della Questura, causata dall'esposto di certo Matteo Pavichic, riguardò anche il commesso Giovanni Carrara, di cui non si hanno dati (non risulta iscritto nel Cpc né nel Casellario della Questura).

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Primavera di libertà

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. 2

2015, pp. 76, € 10,00

Isbn 978-88-940015-5-6

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, conclude la selezione di immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik". «Guardando alle immagini di quei giorni, alla legittima euforia delle brigate partigiane, ai raduni di folla in piazza Cavour per ascoltare i discorsi della Liberazione, il pensiero dello storico non può evitare di considerare anche le assenze giustificate di quanti, deportati politici e razziali, internati militari, prigionieri di guerra, nelle stesse ore ormai non più soggetti all'arbitrio nazista, tuttavia continuavano a vivere nei campi di prigionia divenuti di raccolta, in attesa di un rimpatrio che sarebbe stato atteso ancora a lungo. Per ricomporre il tessuto sociale del Paese sarebbero serviti ancora mesi e per dare pieno riconoscimento al contributo offerto all'esito della guerra attraverso la scelta della prigionia dei militari italiani ci sarebbero voluti molti anni. Scrivo queste righe non certamente con intenzioni riduttive nei confronti delle manifestazioni che si svolsero a Vercelli per festeggiare la Liberazione, ma per ribadire che il mestiere dello storico impone di relativizzare le fonti per restituire un quadro d'insieme capace di rappresentare gli eventi con la migliore approssimazione e senza censure. È con questo spirito che chi ha curato il volume ha deciso di inserire, oltre alle scene di festa, anche immagini che testimoniano odio, violenza e morte: una scelta pienamente condivisibile che aiuta a comprendere meglio quei giorni tormentati e la complessità degli eventi che vi si inscrivevano» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

MARILENA VITTONI

“Ed ognuno ritorna alla vita come i fiori nei prati, come il vento d’aprile”*

Crescentino dalla Liberazione al centrismo (1945-1951)

Le tappe che caratterizzarono, nel periodo della ricostruzione, la vita politica e sociale di una cittadina sono l’oggetto di questo saggio. All’indomani della seconda guerra mondiale, la parola chiave divenne una sola: ripresa economica. Era indice di positività e di speranza diffusa in tutti i ceti sociali. Il conflitto aveva lasciato dietro di sé un panorama di distruzione sia fisica che psicologica; ora bisognava voltar pagina e far cambiare le cose¹.

L’Italia si avviava alla pace con un bilancio della guerra pesantissimo e con molte incognite. Se l’apparato industriale era salvo al 90 per cento, grazie alla difesa dei partigiani, le infrastrutture e le vie

di comunicazione erano totalmente distrutte; incalcolabili i danni all’agricoltura. Nel Vercellese le cifre reali (e non quelle della propaganda della Rsi) mettevano in evidenza la precarietà dell’intero settore: vi era il regime degli ammassi per frumento, segale, risone, granturco, ravizzone e orzo, con pene pesanti per chi violava le disposizioni vigenti.

Gli Alleati occuparono il territorio e i partiti del Cln furono i pilastri per la rinascita morale, culturale, politica, istituzionale.

A Crescentino, tra la gente, vi era l’attesa di un mutamento e, a livello locale, ci fu una svolta, anche di simboli e valori.

La nuova Italia democratica sarebbe

* FRANCESCO GUCCINI, *Quel giorno d’aprile*, in *L’ultima Thule*, 2012. Le fonti utilizzate per la stesura del saggio sono verbali e delibere dell’Archivio storico comunale di Crescentino (d’ora in poi ASCC). Dal 1949 al 1951 gli atti pubblici consultabili sono carenti.

¹ “Vercelli Libera”, 25 maggio 1945, appello ai lettori: «Ci sono certe parole che a forza di ripeterle, diventano importanti ma astratte, lontane, quasi senza significato. E sono parole che invece hanno un significato ricco e concreto, fatto di tanti piccoli o grandi fatti che ci riguardano da vicino, che toccano ognuno di noi. Valga questo oggi ad esempio per delle parole che sono sulle bocche di tutti, su tutti i giornali: epurazione, ricostruzione, democrazia. Vorremmo che i nostri lettori collaborassero con noi per tirare giù queste parole dall’astrattezza per farle scendere nella vita comune, negli interessi di questa o quella categoria». FRANCESCO OMODEI ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1996, p. 237.

stata capace di unire storie diverse e diverse idee².

Il Cln, di cui restano poche fonti nell'Archivio storico comunale di Crescentino, sperimentava la democrazia, dialogava con la giunta amministrativa e sosteneva quei cittadini che si inserivano nelle rinate istituzioni. Tutti mostrarono vitalità ed energia. Pur provati dalle vicende belliche, a volte dai lutti, uomini e donne si impegnarono a titolo gratuito per il benessere della comunità. A loro, settant'anni dopo, spetta la nostra riconoscenza; per questo motivo, vengono citati nel testo molti nomi ormai dimenticati.

Dalla lettura degli atti comunali emergono le concrete necessità della società civile, decisa a rinnovarsi.

Le ferite di guerra: il Cln in azione

Bisognava elaborare e metabolizzare le ferite di guerra. La pace e la fiducia nel futuro rinascevano. La ricostruzione di-

venne l'obiettivo su cui proiettare le aspettative, senza se e senza ma. I crescentinesi tornarono a sorridere, a fare festa e riunirsi nonostante le campagne fossero impoverite e i danni materiali rilevanti³. Mentre le campane annunciavano la fine delle ostilità (come ricordano ancora i testimoni), «alle ore 11 del 28 aprile 1945 in una sala del Municipio, a seguito dell'avvenuta nomina del Sindaco della città di Crescentino, da parte del locale Comitato CLN in data 26 aprile, alla presenza di Camillo Perotti, segretario comunale, il Commissario Enrico Damian consegna al sindaco entrante, signor Casale maestro Guido, tutti gli inventari e gli atti amministrativi, immettendolo in possesso di tutti i beni mobili e immobili di proprietà comunale, nonché delle pratiche»⁴.

La storia di Casale è significativa: classe 1885, fu maestro a Crescentino dal 1910 per più di quarant'anni. Era un socialista di vecchia data, abitava a Verrua Savoia (frazione Montalto) e raggiungeva quoti-

² Così scriveva "Lungo" (Silvio Ortona) in "Vercelli Libera", 13 maggio 1945: «I partigiani chiedono questo: che le forze della nuova Italia garibaldina entrino largamente con la loro giovinezza, con la loro onestà, con la loro laboriosità a rinnovare e a rinsanguare gli epurandi ranghi dell'Esercito, della Polizia, delle Pubbliche amministrazioni e delle amministrazioni comunque di interesse pubblico. Non è brama di potere o interesse personale. Vi sarà chi per entrare nella vita pubblica sacrificherà i suoi personali interessi, lo farà conscio del suo dovere di farlo. Ma noi vogliamo che la vita pubblica dell'Italia sia rinnovata. E Dio sa se ce n'è bisogno!». F. OMODEI ZORINI, *op. cit.*, p. 236.

³ Il costo della vita risultava di cinquanta volte superiore a prima della guerra. I disoccupati più di due milioni. L'Italia era in emergenza sociale e politica. «Mentre la devastazione raggiungeva il suo punto più drammatico nelle città d'Europa, anche le comunità rurali soffrivano altrettanto duramente. In tutto il continente le fattorie erano distrutte, bruciate, allagate o semplicemente trascurate a causa della guerra. Le paludi dell'Italia meridionale, con tanta premura prosciugate da Mussolini, furono deliberatamente inondate di nuovo dai tedeschi in ritirata, provocando il ritorno della malaria». KEITH LOWE, *Il continente selvaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 11.

⁴ AscC, Delibere del consiglio comunale, 1945-48. In un documento del 26 aprile 1945, si leggono le seguenti cariche: Vincenzo Gutris, rappresentante del Partito liberale, presidente

dianamente in bicicletta la scuola elementare. Aveva perso il figlio Franco, studente di architettura, sotto i bombardamenti di Torino, nel 1942. Alla caduta del fascismo, riprese i contatti con gli antifascisti del posto, divenendo un riferimento per le prime bande partigiane delle colline del Po⁵. Aveva credibilità, un buon livello di istruzione e fu messo al vertice dell’amministrazione; con lui altri uomini non compromessi con la Repubblica sociale.

Il 2 maggio arrivarono gli Alleati, diretti a Torino, e fu un giorno solenne e festoso, con la folla accalcata in piazza del Municipio, anche se ventiquattro ore prima, sul ponte della Dora Baltea, si era verificata la morte di tre persone, per l’esplosione di una mina.

La gente assaporava, finalmente, l’aria di libertà⁶.

Le autorità locali gestirono, da subito, l’instabilità (sfollati, mancanza di viveri,

rimpatri, funerali) e anche l’epurazione (il Cln aveva nominato la commissione relativa, riunita in prima seduta il 5 maggio).

Di notevole interesse un documento dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza (Istoreto), che riporta alla luce la realtà della tenuta Monticelli (Crescentino), distaccamento del campo di lavoro per prigionieri alleati Pg 106, di cui non c’è traccia nelle pubblicazioni sull’argomento. Paolo Torta, capitano di complemento in congedo, segnalava al Comitato di liberazione nazionale regionale piemontese che l’11 settembre 1943, mentre i militari armati se ne andavano, a seguito «di ordinanza del comando tedesco di Vercelli per la presentazione di tutti i prigionieri di guerra e dei militari preposti alla sorveglianza», aveva autonomamente deciso di prendere in custodia i cinquanta prigionieri del distaccamento Pg 106-XV e di smistarli tra la gente del posto. Ne in-

Cln; Paolo Dappiano, Partito d’azione, vicepresidente; Giuseppe Romano, Partito comunista; Giulio Zunini, Partito socialista; Virginio Carlo Dameglio, Democrazia cristiana, segretario. Giunta comunale: maestro Guido Casale, sindaco; geometra Nicolò Demichelis, vice; Albino Gavazza, vice. Ufficiale di collegamento tra le forze armate patriottiche e l’amministrazione: Pietro Sartoris “Radice”. Vi era, poi, la giunta popolare di amministrazione, che si interessava degli approvvigionamenti, dei combustibili e del vestiario. Ebbe inizio un periodo di unità e di ripresa per Crescentino, che aveva subito i rastrellamenti e l’eccidio dei nove martiri; era stata incendiata il 19 settembre 1944; era stata soggetta all’occupazione della brigata nera “Ponzecchi”.

⁵Nella banca dati del partigianato piemontese realizzata dagli istituti storici della Resistenza in Piemonte, che si trova nel sito dell’Istituto di Torino, si trovano le seguenti notizie: Guido Casale, nato a Chivasso, residente a Verrua Savoia, fece parte della divisione Matteotti “Italo Rossi”, 1^a brigata; grado: collegamento tra le formazioni. Morì a Cavagnolo nel 1977.

⁶«A nome di tutta la Divisione Monferrato ringrazio vivamente Lei e tutto il popolo crescentinese per la festosa, calda affettuosa accoglienza fatta ai partigiani e che rimarrà indelebile nei nostri cuori. È stata per noi tutti - specie per i partigiani crescentinesi - particolare gioia vivere con voi questi momenti di esultanza nel riconquistato clima di libertà, in quella Crescentino tanto duramente provata dalla ferocia nazifascista». Lettera di “Gabriele” (Carlo Cotta), comandante della VII divisione “Monferrato”, Torino, 15 maggio 1945, in ASCC, faldone cat. VIII, 1945-1948.

dicava la storia, i nomi e chi li avesse aiutati⁷. Una bella vicenda di solidarietà e di amicizia, tra divieti, pericoli e povertà diffusa.

Il 6 giugno 1945 il sindaco decise di scrivere ai parroci dei paesi di Michele Schiavello (Gerocarne, Vibo Valentia, classe 1919) e di Eugenio Lento (Roccasecca, Frosinone, classe 1917), due giovani sbandati dopo l'armistizio, fucilati alla stazione l'8 settembre 1944. Comunicò che erano stati «sepolti nella tomba privata della famiglia Sartoris, presso la quale i due erano occupati in qualità di operai»⁸. Poi si rivolse ai genitori di Giacomo Petazzi, di Grandola ed Uniti (Como), uno dei martiri⁹.

Nelle carte dell'Istoreto si legge che, in

data 14 giugno 1945, la giunta popolare fu rinnovata, con Antonio Rampone e Luigi Cappone referenti per i cereali; Crescentino Greco e Eugenio Vallero, referenti per carne e latte; Giuseppe Rosica e Domenico Zanvercelli, abbigliamento e combustibili; Luciano Cenna e Francesco Tarabuso, commestibili, frutta e verdura. Il rappresentante dei partigiani era Pietro Dappiano; rappresentante dei professionisti il medico chirurgo Marcello Foa (scampato alla persecuzione razziale); rappresentante delle organizzazioni femminili Rosa Fornacca in Sala. Assessori nella giunta comunale: Nicolò Demichelis, Giuseppe Bosino, Albino Gavazza, Massimo Pedrale. Assessori supplenti: Vincenzo Dappiano e Carlo Fogliato.

⁷ Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti (d'ora in poi ISTORETO), faldone C Fb 1c, 30 maggio 1945: si leggono nomi e cognomi dei cinquanta soldati prigionieri con il grado e la matricola e dei soccorritori: Giuseppe Alemanno, frazione Sasso; Carlo Scaglia, Cascina Nuova di San Genuario; Carla Basso, Monticelli; Irene Chiolerio, San Silvestro; Rita Pegorin, San Silvestro; ingegner Galimberti, Cascina Motta di Fontanetto Po. Paolo Torta segnalava le difficoltà incontrate e come alcuni prigionieri avessero raggiunto il Biellese o la zona di Cumiana per unirsi ai partigiani. Indicava che il 12 maggio 1944 c'era stato un rastrellamento «effettuato da fascisti e tedeschi inviati da Vercelli» e per tale ragione aveva dovuto allontanarsi, tornando solo saltuariamente a Monticelli. Il 25 maggio 1945 al Cln regionale, nella persona di Alessandro Galante Garrone, veniva inviata una relazione dettagliata firmata dai vercellesi Bertola e Franzo riguardante l'aiuto prestato ai prigionieri alleati dopo il 25 luglio 1943.

⁸ Erano morti nell'eccidio dell'8 settembre 1944. Ben settemila giovani provenienti dal Mezzogiorno italiano presero parte alla Resistenza in Piemonte; mille erano calabresi (dati del convegno *Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-45*, organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte, il 16 giugno 2013). Sartoris, esponente del Partito liberale, antifascista, fece parte del Cln clandestino. La sua ditta impiegò alcuni sbandati dopo l'8 settembre, lavorando per la Todt; Lento e Schiavello, nonostante il lasciarsi passare della Todt, non si salvarono dalla rappresaglia.

⁹ Il sindaco Casale scrisse ai genitori di Giacomo Petazzi (35 anni) il 28 giugno: «Fra le nove persone fucilate sul piazzale della Stazione si trovava anche vostro figlio che era uscito di buon mattino per incarichi attinenti al suo lavoro. Vi debbo però segnalare che tutte le salme ebbero grandi onori da tutta la cittadinanza che accompagnò in massa le vittime al cimitero di questo Comune, dove appunto sono tumulate».

Il 17 maggio il Cln decretava «che, constatata la necessità di ridurre il prezzo e di requisire una partita di uova per gli immediati bisogni di questa popolazione», il prezzo dovesse essere alla produzione di lire 76 alla dozzina; al dettagliante lire 79 alla dozzina; al consumatore lire 84 alla dozzina. «La distribuzione delle uova avrà luogo a cominciare da lunedì 21 corrente, mediante consegna delle carte annonarie dei generi vari, colle modalità che verranno successivamente stabilite». Nacquero, di conseguenza, commissioni per il conferimento all’ammasso di uova, di cereali, di legumi e di legname. La commissione economica del Cln provinciale spiegava al sindaco che erano scarse le possibilità alimentari per tutti: «Nessuna macellazione, nessuna distribuzione di latte o sua trasformazione, nessuna modifica delle miscele delle farine del pane o delle razioni di tesseramento possono essere localmente modificate».

Le persone delle prime libere istituzioni, non compromesse con il passato regime, cercarono di rimettere in piedi forme di convivenza civile e di far tornare alla normalità i comportamenti. Oltre allo straordinario, affrontarono l’ordinario. La giunta rimborsò le tasse a cinque alunni bisognosi del ginnasio, gestito dal Comune dall’anno scolastico 1941-42, poi procedette «all’affittamento di un locale alla Lega contadini di San Genuario», per dare voce ai molti lavoratori della terra della zona. Considerata l’emergenza casa, nominò una commissione edilizia costituita dal sindaco, dall’ufficiale sanitario, da Giuseppe Demichelis ingegnere, da Francesco Bianco, capomastro, e da Crescentino Monateri, decoratore. Formò inoltre un comitato per gli alloggi, che avrebbe

accertato le disponibilità di edifici esistenti sul territorio e provveduto alla loro distribuzione: «Numerose famiglie sinistrate sono tuttora prive di un locale igienico, e alcune altre, sfollate fuori comune, attendono ancora una abitazione in questo capoluogo, segnato dalla rappresaglia del 19 settembre 1944».

In autunno, Carlo Dameglio divenne presidente del Cln. Continuavano a mancare farina, latte, uova e legname, necessario per i forni e per il riscaldamento di uffici, scuole e dell’infermeria Santo Spirito; oltre alla creatività e alla fantasia per sopravvivere, permanevano le tessere e il mercato nero.

In quei mesi, si svolsero i riti della pietà con le salme dei patrioti da seppellire o da restituire alle famiglie, i reduci dei campi di prigionia da accogliere, la smobilitazione della 2ª brigata della VII “Monferato” a Crescentino. Gli sfollati chiedevano di tornare alle proprie case (erano stati circa millecinquecento in tempo di guerra) e i sinistrati della rappresaglia, nella quale circa cinquanta edifici del centro storico erano stati distrutti, volevano un aiuto per le riparazioni. A ciò si aggiungevano le razzie e i danneggiamenti di cento alloggi, di cui nell’Archivio storico comunale di Crescentino resta una nutrita serie di carte. Per far fronte all’emergenza sociale, gli amministratori nominarono il consiglio dell’Ente comunale assistenza (Eca), con a capo Carlo Borgatello, di 45 anni, sacerdote, amico dell’arciprete antifascista don Bianco, garantendo un concreto sistema di *welfare*. Il 2 luglio fu la volta dei membri del consiglio del Santo Spirito (nomina che sarà convalidata dalla Prefettura). Paolo Galimberti, imprenditore agricolo di 55 anni, fu il primo pre-

sidente del dopoguerra; con lui Stefano Bottino, agricoltore; Giovanni Brasso, muratore; Lodovico De Giorgis, proprietario; Massimo Pedrale, perito agrario¹⁰.

Il 17 luglio Casale, su proposta del capitano Shain dell'Amg, richiedeva agli organi competenti un buono straordinario di 30 litri di benzina per l'organizzazione di un viaggio a Verona «con automezzo per il trasporto in famiglia di numerosi ex internati dalla Germania appartenenti a questo Comune e a quelli vicini». Per comprendere appieno la critica situazione, ecco alcuni passi della relazione del 3 agosto di un ispettore del Cln provinciale, in visita a Crescentino: «Non esiste il registro verbali; i rapporti tra CLN, il sig. Sindaco, la Giunta e la Commissione economica sono abbastanza tesi. Vi sono divergenze di vedute, diverse mansioni che guastano e impediscono la buona armonia fra le autorità costituite. Alcuni membri del CLN sono poco ben visti dalla popolazione. Un membro del CLN ha apertamente accusato il sig. Sindaco di aver dato l'autorizzazione per il ballo a due frazioni di Crescentino senza prima consultare il CLN, impedendo così al CLN di realizzare dei fondi che sarebbero serviti al pagamento dei debiti contratti dal CLN per il mantenimento di numerosi partigiani; i fondi del CLN sono di L. 2.000, contro un debito di L. 60.000; nessuna tassazione è stata fatta».

Le donne avevano requisito sedici dozzine di uova, poi distribuite alle famiglie

disagiate a un prezzo ridotto e chiedevano: il miglioramento del pane con il controllo sulla miscela (si chiedeva che fosse fornita dai molini locali e non dal molino Borri di Trino); la distribuzione dei grassi con l'autorizzazione allo sblocco di sei quintali di grassi esistenti nel comune; l'assegnazione di generi di vestiario, di calzature per uomini, donne e bambini; la distribuzione di sapone, di zucchero e la stabilità del prezzo delle uova. «Stando così le cose - concludeva l'ispettore delegato - ravviso la necessità di provvedere tempestivamente alla sostituzione dei membri componenti il CLN onde si possa addivenire a una soluzione dei problemi»¹¹. Alla seduta avevano partecipato numerosi cittadini e Pierino Bausardo, quale rappresentante della commissione economica provinciale. Si doveva agire subito, invitando tutti e, in particolare i più abbienti, a rimboccarsi le maniche e a lavorare seriamente per uscire da quella drammatica condizione.

Guido Casale, il 22 agosto 1945, per l'Ufficio stralcio del Comando militare regionale piemontese, delineò la personalità del tedesco Joseph Steiner, abitante a Crescentino, prodigatosi come mediatore durante i rastrellamenti: «Valendosi della sua perfetta conoscenza della lingua tedesca si adoprò in varie occasioni e con tutte le sue forze per la liberazione di numerose persone trattenute quali ostaggi ed incarcerate dai repubblicani e dai tedeschi, esplicando in ogni contingenza la massima

¹⁰ Il dottor Paolo Galimberti, di Fontanetto Po, colonnello di artiglieria in congedo, non accettò invece la carica di commissario della sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, da cui era stato allontanato dai fascisti nel 1926, e che il sindaco voleva affidargli.

¹¹ ISTORETO, Cln comunali della provincia di Vercelli, Relazioni ispettori, fascicolo F41c.

attività possibile, sottoponendosi a disagi ed a pericoli talvolta molto gravi».

Il 24 agosto il presidente del Cln spiegò quali fossero stati finora gli ambiti della sua attività: «1. Cooperazione coll’ autorità comunale per tutti i problemi inerenti la pubblica Amministrazione; 2. Cooperazione ed interessamento diretto cogli enti ad attività agricola per quanto riguarda il conferimento agli ammassi, l’eliminazione della borsa nera, l’inquadramento della classe agricola; 3. Interessamento per quanto riguarda il problema annonario e di alimentazione della popolazione con disposizioni radicali atte al buon funzionamento dei servizi e della distribuzione; 4. Disposizioni per l’aiuto finanziario ai poveri bisognosi, ai sinistrati, alle famiglie delle vittime della barbarie nazifascista, ai caduti partigiani (funerali, trasporto funebre, fiori, lapidi) con l’istituzione a scopo benefico di una sottoscrizione pubblica fra la popolazione civile; 5. Denuncia alla commissione di Epurazione dei fatti e delle persone che hanno approfittato del passato regime. Deficienze riscontrate: mancanza di mezzi adeguati per soccorrere i sinistrati in numero stragrande per questa Città. Difficoltà incontrate: la sottoscrizione indetta

fra la popolazione non ha dato quei risultati voluti in quanto solo pochissimi hanno contribuito con il loro sussidio all’opera di soccorso indetta dal CLN. Critiche: la popolazione critica l’opera del CLN per quanto riguarda la non avvenuta epurazione; il pagamento da parte del CLN di alcune spese fatte da reparti partigiani nei giorni della Liberazione presso locali pubblici; l’alimentazione ed in primo luogo il confezionamento del pane»¹².

Un’altra questione infiammò gli animi: come mantenere la memoria dei patrioti e dei martiri della lotta di liberazione? Le proposte furono tantissime e i punti di vista contrastanti. Si doveva, comunque, elaborare il lutto e nacque un primo gruppo di studio, composto dai familiari delle vittime. In quei mesi tutti discutevano di tutto e, per favorire dialogo e partecipazione, vennero creati consigli per ogni questione pubblica, distribuiti avvisi e circolari, letti giornali locali e di partito (da maggio avevano ripreso le pubblicazioni), quasi che la democrazia si imparasse sul campo dopo i vent’anni dittatura¹³.

Fu formata una commissione consultiva per la revisione delle imposte comunali, con tutte le categorie sociali e i rappre-

¹² ASCC, faldone cat. VIII, 1945-1948. Dameglio rilevava che il bilancio delle entrate era di lire 220.000. Uscite: per spese funerali di partigiani caduti lire 90.000; per sussidio a famiglie povere, di caduti, di sinistrati lire 70.000; per spese fatte da partigiani a danno di privati lire 50.000. Totale: lire 210.000. Residuo: lire 10.000.

¹³ «La voglia di riforma sociale dopo la guerra - non solo in Italia ma in tutta Europa - era enorme. Fu questa voglia che portò alla nascita di decine di nuovi partiti politici in tutto il continente; che generò centinaia di nuovi giornali in cui autori di sinistra potevano discutere su come meglio determinare il cambiamento della società; che ispirò dimostrazioni a sostegno dei diritti dei lavoratori, la riforma economica e l’azione immediata contro le ingiustizie sociali e legali. Il periodo subito dopo la guerra vide un’esplosione della sinistra sui mezzi di comunicazione e nella vita sociale che significò effettivamente la rinascita di tutto ciò che era stato brutalmente represso durante le occupazioni naziste». K. LOWE, *op. cit.*, p. 300.

sentanti delle frazioni¹⁴. Si approvarono le decisioni dei sindaci dei maggiori comuni dell'alta Italia, nella riunione che si era svolta a Vercelli il 26 agosto, circa l'abolizione della tutela sui consumi e per nuove forme di tassazione dei generi alimentari.

Al 31 agosto la commissione per le riparazioni alle case danneggiate il 19 settembre 1944, con Giuseppe Maestà (designato dall'Anpi), Giuseppe Ronco (assessore), Ernesto Manuele (civico perito), conteggiò i danni: quaranta gli alloggi da sistemare, con un dettagliato programma di lavori da eseguire. Per il primo anniversario dell'eccidio dell'8 settembre 1944, Guido Casale preparò un elenco di invitati alla cerimonia: i familiari, le autorità, i partigiani, le banche, il parroco del capoluogo e i quattro delle frazioni, le associazioni (dalla Società degli ortolani all'Associazione combattenti), i segretari dei cinque partiti, il presidente del Santo Spirito. Fu proclamato il lutto cittadino e venne affisso un semplice manifesto grigio. L'oratore fu Ermenegildo Bertola e il cappellano militare don Abbiate ("Riccio") celebrò sul luogo della fucilazione.

Il 27 settembre si stilò un primo censi-

mento dei civili mutilati, invalidi e feriti o vittime di rappresaglia¹⁵. Per il sostegno alle famiglie dei caduti si compilarono moduli, con informazioni su chi fu in campo d'internamento o non fece ritorno: Vittorio Macario (1922), agricoltore, deceduto il 19 maggio '44; Francesco Dappiano (1923), carrettiere, deceduto il 18 dicembre '43 durante la prigionia a Oldenburg; Antonio Angiono (1914), manovale, deceduto il 9 aprile '44; Luigi Moschetti (1913), guardia, deceduto il 5 aprile '44; Mario Parasacco (1912), gelatiere, deceduto il 6 febbraio 1942; Carmelo Salvalaggio (1921), falegname, irreperibile dal 25 gennaio '43; Carlo Sala (1913), falegname, irreperibile dal 16 dicembre '42; Lorenzo Bottino (1922), contadino, irreperibile dal 31 gennaio '43; Renato Cenna (1922), meccanico, irreperibile dal 27 novembre '42; Eugenio Fasolo (1914), elettricista, disperso in Africa dal 20 novembre '42; Silvio Milano (1920), agricoltore, disperso in Russia dal 21 dicembre 1942; Edoardo Cortese (1919), irreperibile dal 25 gennaio '43¹⁶.

Un altro elenco riguardò i prigionieri all'estero in precarie condizioni di salute:

¹⁴ ASCC, Deliberazione della giunta, 8 ottobre 1945.

¹⁵ Questi numeri vennero integrati da documenti successivi e cambiarono di nuovo. Poi, aggiunsero chi era tornato dalla prigionia (ecco un elenco incompleto): Sergio Macario, Giovanni Pasté, Espedito Marino, Arturo Brunato, Gino Volta, Giuseppe Bergamo, Sante Trento. Ancora si aspettavano notizie dei militari don Paolo Grassone, Alberto Laio, Pietro Bavero, Italo Agogna, Domenico Camorano, Gabriele Cenna, Arduino Bavero, Enrico Forresto, Fiorentino Canepa. Contemporaneamente alla Prefettura di Vercelli, il sindaco segnalava che: 58 erano gli ex partigiani; 32 i reduci di guerra; 7 i prigionieri di guerra rientrati; 43 i prigionieri di guerra che dovevano rientrare; 68 gli internati già rientrati; 23 quelli che dovevano rientrare; 7 i profughi residenti; 26 le vittime di guerra e i familiari; 66 i profughi non rientrati; 91 già rientrati.

¹⁶ Alcuni nomi non compariranno sulla pubblicazione ufficiale del 1947 predisposta per l'inaugurazione del monumento ai caduti di tutte le guerre l'8 settembre 1947.

Carlo Torrero (1913), catturato dai tedeschi al Forte del Moncenisio, si trovava in Croazia con sindrome meningea, ancora convalescente; Luigi Pilotta (1914), affetto da pleurite, era stato catturato dai tedeschi il 9 settembre '43 a Patrasso ed era finito in vari campi di concentramento in Germania; Luigi Accorsi era ancora internato in America; Riccardo Cortese (1922), ferito da schegge il 10 aprile '45, risultava prigioniero di guerra. Al Ministero delle Finanze, Direzione per le pensioni di guerra ai congiunti dei soldati caduti, il sindaco precisò i nomi di Flavio Gai, Ugo Gallina, Angelo Arena e Ferdinando Zorgno.

La Prefettura, intanto, istituiva posti di blocco «perché nessun quantitativo di legna superiore ai 10 quintali fosse trasferito fuori dalla provincia» e centocinque agricoltori, che disertarono gli ammassi, vennero denunciati all'autorità giudiziaria¹⁷.

Il 20 ottobre la giunta acquistò tre macchine da scrivere che nei mesi precedenti «erano state prelevate da elementi delle FF.AA partigiane» e contribuì al patronato scolastico con lire 25.000.

Con l'avvicinarsi della stagione fredda si procedette all'approvvigionamento di legname. Il 23 ottobre fu istituita la commissione comunale per la disciplina della distribuzione della legna da ardere. Si stabiliva che tutta la legna ricavabile dalle piante abbattute (lungo i viali o nei boschi comunali) fosse a disposizione di chi si trovasse in stato di bisogno, escludendo

i panettieri; si concedevano «ai più poveri delle ceppaie senza alcun corrispettivo e con il semplice obbligo di riempire le buche», poi si fissò il prezzo in lire 172 al quintale. L'8 novembre si deliberò un contributo di lire 25.000 alla colonia elioterapica, che ad agosto era stata organizzata su proposta del Comando militare alleato, per sessanta bambini bisognosi (tra l'infanzia erano diffusi sottoalimentazione, rachitismo, malattie respiratorie). Il 1 dicembre iniziò il terzo corso dell'Avviamento professionale, legalmente riconosciuto dall'anno 1942-43; si nominarono gli insegnanti della scuola media e si approvò la loro retribuzione. Il Cln, sempre in quella data, rilevava lentezze burocratiche e scarsità di fondi. «Troppi sinistrati, troppe le famiglie dei caduti partigiani, troppe le famiglie dei fucilati a cui si vengono ad aggiungere gli ex internati e reduci»¹⁸. Il 20 dicembre 1945 la giunta, su parere di una commissione per la revisione della toponomastica, decise la nuova intitolazione di vie a Crescentino e nelle frazioni ai patrioti caduti nelle lotta di liberazione e della piazza e del viale della stazione ai nove martiri, quasi volesse lenire le sofferenze delle famiglie.

Sette giorni dopo il sindaco precisò alla Prefettura che erano stati distribuiti circa 1.400 quintali di legna per la riparazione dei tetti delle case danneggiate e che il Comune aveva messo a disposizione degli interessati un lotto di piante di alto fusto. «Alle ore 24 del 31 dicembre 1945

¹⁷ ROSALDO ORDANO, *La vita politica. Cronache vercellesi. 1910-1970*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 210.

¹⁸ ISTORETO, Cln comunali della provincia di Vercelli, Relazioni ispettori, fascicolo F41c. Il bilancio, a quella data, era in entrata di lire 228.815,91 e in uscita di lire 468.000; quindi, per il pareggio, era necessaria la somma di lire 239.184,09.

cessò il governo dell'AMG e tutto il Verellese ritornò alle strette dipendenze dello Stato italiano e della sua autonoma amministrazione locale. Pochi allora si resero conto dell'importanza politica dell'evento, che restituiva al Paese la sua indipendenza. Qualcuno anzi temette che questo disimpegno alleato avesse come conseguenza una diminuzione degli aiuti americani, preziosi per la ricostruzione economica, allora ai suoi timidi inizi»¹⁹.

Le novità politiche coesistevano con il ritorno alla normalità; mentre permanevano la disoccupazione e i bassi salari, aumentarono i prezzi di alcuni generi e di sementi e concimi. Le autorità locali cercarono di far rispettare ad allevatori e agricoltori le quote stabilite di conferimento di burro, latte, grano, legname. La giunta chiese alla Sepral (Sezione provinciale per l'alimentazione alla dipendenze del Ministero dell'Agricoltura) di rispettare prezzi e razionamenti di carne, zucchero, olio d'oliva e di essere puntuale nelle consegne, per evitare le accese proteste. A indicare quanto fosse grave il problema degli ammassi, la lettera di una rappresentanza del Partito dei contadini, dell'8 gennaio 1946, in cui si dichiaravano «disposti a conferire all'ammasso una quota massima del 10% sulla rimanenza del grano ad uso familiare, alla data attuale, e colla possibilità di sostituire al grano altri cereali (granturco, riso, segala) nella proporzione fissata dalle disposizioni in vigore». Il sindaco la trasmise al prefetto (10 gen-

naio), sottolineando: «Questa amministrazione ha svolto un'attiva opera di propaganda fra i produttori di grano per indurli ad ottemperare sollecitamente a quanto ha disposto l'E.V. con i decreti n. 23320 e 23321 del 7 dicembre u.s. per incrementare l'ammasso dei cereali e risultati apprezzabili sono già stati ottenuti [...]. Con la proposta degli agricoltori il quantitativo di grano ammassabile verrebbe a ridursi notevolmente, tenuto, però, conto che in caso di estremo bisogno è possibile utilizzare sul posto discreti quantitativi di mezzagrana di riso, ora giacenti presso le riserie, anche per non provocare, in questo momento politico particolarmente delicato, il malumore fra la classe degli agricoltori [...] prego l'E.V. di voler esaminare con benevolenza l'unito esposto».

Una delibera, a voti unanimi, dell'11 febbraio 1946 riguardò l'incarico allo scultore Gioanbattista Alloati, insegnante alla Regia Accademia albertina delle Belle Arti di Torino, perché progettasse un'opera celebrativa «in onore di Nove Martiri fucilati dai nazifascisti l'8 settembre 1944, e di tutti i caduti per la libertà». Un'apposita commissione, costituita dalla giunta, dal Cln locale, dai rappresentanti dei partiti, dai congiunti di patrioti e partigiani caduti e dal Fronte della gioventù, aveva invitato il comune a procedere senza indugio e in tempi rapidi «per l'assegnazione ad un artista perché realizzasse un'opera da elevarsi sull'area stessa del sacrificio»²⁰.

Intanto l'Allied Screening Commission,

¹⁹ R. ORDANO, *op. cit.*, p. 214.

²⁰ Relazione del 15 dicembre 1945. Per due anni si trascinò la discussione, attenta anche al contenimento della spesa, che porterà alla realizzazione del monumento, a cura dello scultore torinese Ettore Tinto. I bozzetti di Alloati sono depositati in ASCC.

con sede a Torino, organizzava i risarcimenti per chi avesse prestato assistenza agli ex prigionieri alleati.

Voglia di riscatto: le elezioni del 24 marzo 1946

Il 1946 fu contrassegnato da importanti eventi per il percorso democratico di Crescentino e dell’Italia: le prime elezioni amministrative con il voto alle donne, il referendum istituzionale e il voto per l’Assemblea costituente. La campagna elettorale si svolse in modo ordinato, ma rivelò la fine delle tendenze unitarie del Cln. Su complessivi cinquantasei comuni vercellesi, in quarantatré prevalsero le liste socialcomuniste. A Vercelli, il prefetto del Cln Giovanni Cantono Ceva fu sostituito da quello di carriera, Elmo Bracali. Le formazioni politiche invitarono al rispetto della libertà di pensiero, di stampa, di parola; presentarono le liste di partito e gli elettori votarono col sistema maggioritario.

Nonostante la precarietà, il clima fu vivace e ci fu partecipazione. A Crescenti-

no erano state presentate tre liste; vinse il blocco socialcomunista, con alcuni consiglieri già facenti parte del Cln, tra cui il sindaco Guido Casale. Il più votato risultò, però, Albino Gavazza, del Pci, con 2.024 voti; Carlo Cenna (padre del partigiano di “Gl” Antonio, caduto il 7 aprile 1944 a Caluso, ne ebbe 2.004; Casale, 1.988²¹. La seconda lista fu quella dei Democristiani rurali (i più votati, Nicolò Demichelis con 1.501 voti e Carlo Dameglio con 1.430); la terza, Liberali e indipendenti, con 289 voti (più votato, Giuseppe Maestà). Queste libere elezioni mostrano quale fosse il ruolo dei tre partiti di massa. I crescentinesi, in piazza per comizi e iniziative varie, appoggiarono il programma della sinistra, che puntava su una «sincera e fattiva collaborazione colle locali Autorità religiose sia del centro come della periferia, con rispetto assoluto delle tradizioni popolari di spontanea adesione a tutte le manifestazioni periodiche e religiose»²². Interessante la mozione votata all’unanimità dal consiglio comunale, riunitosi il 26 aprile, presentata dal con-

²¹ In un volantino del 1946, in collezione privata si legge il programma elettorale socialcomunista: 1. Impedire l’insediamento nel Comune dei reazionari e dei commercianti sfruttatori del popolo. 2. Ottenere una reale autonomia comunale. 3. Rivedere la pianta organica del personale comunale. 4. Riorganizzare i servizi pubblici. 5. Rivedere le tasse in modo che «siano pagate secondo le possibilità dei contribuenti (paghi di più chi possiede di più)». 6. Incassare parte dei profitti di regime e delle speculazioni di guerra. 7. Restituire al Comune il terreno donato al Pnf. 8. Compartecipare all’esazione dell’imposta su spettacoli e cinematografici. 9. Gestire in forma cooperativa stabili ed esercizi comunali (caffè, mulini, riserie). Merita attenzione il concetto: «È fermo intendimento che prima di procedere alla esecuzione delle opere più importanti proposte sia interrogata, a mezzo di pubblico referendum, tutta la popolazione del Comune». Nella provincia di Vercelli si ebbero le seguenti percentuali dei voti ai partiti di massa: 39,7% al Pci; 34,8% alla Dc; 17,7% al Psi.

²² Consiglieri eletti nel 1946: Albino Gavazza, comunista, artigiano; Francesco Frola, socialista, piccolo agricoltore; Giuseppe Bena, comunista, autista; Giuseppe Ronco (*Pinutino*), socialista, dipendente commesso; Carlo Flavio Cenna, socialista, negoziante; Carlo Foresto, socialista, acquaiolo; Michele Laurella, socialista, commerciante; Alessandro Chiera,

sigliere Dameglio, che richiedeva trasparenza e democrazia. «Dopo tanti anni di amministrazione autoritaria, podestarile, il nostro comune ha finalmente un Consiglio Comunale liberamente eletto a grande maggioranza della popolazione ed è l'espressione vera della massa lavoratrice, per questo dato di fatto spiccatamente democratico, la parola democrazia non risulti parola vana e demagogica e che il popolo sia il vero artefice nell'Amministrazione dei beni, il sottoscritto invita il CC a deliberare di rendere pubblico e in dettaglio lo stato patrimoniale del comune; di rendere pubblico ogni fine d'anno il bilancio consuntivo e quello preventivo per l'anno successivo; di rendere pubblico nel più breve tempo possibile il consuntivo del '45 e il preventivo 1946 nei suoi dettagli; che il sindaco faccia a fine d'anno una pubblica relazione sulla gestione comunale; che il CC si riunisca almeno una volta al mese; di portare tempestivamente a conoscenza della popolazione l'ordine del giorno che il CC discuterà nelle sue sedute; di rendere pubblico il verbale dettagliato, non in sunto, di ogni seduta del

CC; di indire referendum popolare per ogni delibera di importanza specie di carattere finanziario; di fare le votazioni in seno al CC a scrutinio segreto ad eccezione di quelle riguardanti i fatti di ordine amministrativo». Il consiglio comunale elesse Casale sindaco, con quindici voti; la giunta risultò composta da Gavazza, Pane, Bosino e Ronco; supplenti Frola e Garellò²³.

Subito il sindaco ricordò che, all'egregio scultore Alloati con delibera del 4 marzo 1946, n. 5372, era stato affidato l'incarico di allestire il progetto per il monumento ai caduti. L'artista aveva presentato diversi studi di carattere generale ed attendeva il giudizio «sui disegni esposti per poter addivenire alla compilazione definitiva». Al riguardo, si aprì un vivace dibattito che rispecchiava gli umori della città e la sua capacità di non dimenticare. Casale dichiarò che erano emerse differenti tendenze, perciò solo un nuovo comitato avrebbe potuto sviscerare tutti i problemi. Demichelis sosteneva che il Comune non dovesse prendere l'iniziativa per la nomina di detto comitato e che «[doves-

socialista, impiegato; Guido Casale, socialista, maestro; Cesare Pavese, comunista, industriale; Giovanni Brasso, comunista, muratore; Giuseppe Pane, comunista, operaio pilota; Giuseppe Bosino, socialista, artigiano; Luciano Cenna, comunista, segretario della Camera del lavoro; Angelo Garellò, comunista, piccolo agricoltore; Cesare Milano, comunista, pescatore. Rappresentanti della Lista democristiani rurali, che ottenne 1.541 voti: Virginio Dameglio, Francesco Bosso (notaio), Antonio Graziano, Nicolò Demichelis. Voti ottenuti da Gavazza (Pci), 2.024; Frola (Psi), 2.014; Ronco (Psi), 2.008.

²³ La giunta rispose a una richiesta di reduci, ex internati, partigiani e capifamiglia disagiati perché fosse a loro assegnato un lotto di terreno pubblico, a canone basso, per coltivare patate, grano, granturco e far fronte alla miseria e alla disoccupazione. «Zona: località Riofreddo: il Comune deve pretendere più che un canone, un regolare dissodamento onde assicurare la buona riuscita dei piantamenti, che saranno fatti il prossimo anno. I richiedenti sono tutti provetti contadini; i lotti saranno assegnati a coloro che, in condizione di bisogno, vantano benemerienze belliche o partigiane».

se] essere estraneo». Bosso, invece, voleva che il sindaco convocasse i rappresentanti di tutte le associazioni, enti, istituti locali, nonché i maggiorenti, e costituisse un comitato indipendente dall’amministrazione, aprendo una sottoscrizione per la raccolta di fondi e attivando la propaganda per la riuscita della medesima. «Il Comune per conto suo concorrerà all’esecuzione dell’opera con un contributo». Questa fu la mozione accettata all’unanimità e si nominò un nuovo comitato di propaganda e di studio.

Il consiglio affrontò la questione del costo di alcuni alimenti. Il prezzo di minuta vendita del latte (30 lire al litro nel capoluogo; 28 lire nelle frazioni) era esagerato e si doveva intervenire presso i produttori e i lattivendoli per la riduzione²⁴.

Una comunicazione della Prefettura annunciò che il 27 aprile, a Trino, un ufficiale dell’Amg avrebbe conferito un buono in denaro a chi aveva soccorso, a rischio della vita, i prigionieri alleati, sparsi sul territorio crescentinese²⁵.

E domenica 2 giugno uomini e donne fecero la fila non per il pane, ma per il voto, finalmente libero e segreto. Al referendum si recò alle urne il 95,5 per cento degli abitanti: 2.239 voti a favore della repubblica, 1.653 a favore della monarchia. I partiti si confermarono, nell’elezione per la Costituente, con le seguenti percentuali: Psi 38,47 per cento; Dc 23,19 per cento; Pci 16,99 per cento; Partito dei contadini 9,32 per cento; Pli 6,53 per cento²⁶.

Il 13 giugno il consiglio comunale ribadì la necessità di rivedere l’imposta di

²⁴ ASCC, 9 aprile 1946, lettera del questore Avogadro a Casale: «In tutta la provincia esistono ancora troppi elementi indesiderabili, specialmente meridionali e veneti, che vivono di espedienti, col mercato nero del riso e del legname, col provento di furti; ciò deve assolutamente cessare. Durante l’inverno, ragioni di umanità potevano consigliare una certa indulgenza per alcuni casi pietosi, ma ora che la stagione è buona occorre riesaminare energeticamente tutte le posizioni e ricorrere al rimpatrio obbligatorio». Segnalava il problema della sicurezza per l’ordine pubblico.

²⁵ ASCC, Documento del prefetto Cantono Ceva del 16 febbraio 1946 sulla commissione alleata per l’Italia. L’Allied Screening Commission, con sede in via Giocosa 36 a Torino, incaricata dell’espletamento dell’esame e delle pratiche di indennizzo a coloro che avevano assistito ex prigionieri di guerra, aveva stabilito che le domande, stese su appositi moduli, poi depositati ai municipi, dovessero essere consegnate entro il 28 febbraio. Gli interessati dovevano allegare ogni documento che potesse suffragare la pratica. I moduli dovevano essere firmati dall’interessato e da due testimoni «preferibilmente il Sindaco o il Parroco». Ventuno crescentinesi ricevettero mille lire di indennizzo: Giuseppe Alemanno; don Giuseppe Bianco; Antonio Checco; Giovanni Gorrino; Silvestro Graziano; Carlo Lusso; Claudio e Guido Lusso di San Silvestro; Osvalda Massa; Cesare Milano; Giovanni Milano; Giovanni Minella; Albino Momo; Alfredo Parasacco; Giovanni Manolo Passarello; Battista Picco; Caio Poi; Domenico Ravarino; Giorgina Sabre; Carlo Scaglia; Andrea Tricerri; un altro elenco in ASCC segnala: Rosa Fornacca, Silvio Ottino, Lina Rosso, Giovanni Perazzo della Cascina Bertina; qui, durante la persecuzione razziale, si era rifugiato il medico ebreo Marcello Foa.

²⁶ ENRICO PAGANO, *Partigianato e società civile nel Basso Vercellese*, in *Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza. Atti del convegno storico*, Crescentino 2-3 ottobre 1998, sl, Saviolo, 2002.

famiglia e il reddito imponibile «per lo stato di grave disagio economico in cui versa attualmente la classe lavoratrice» e il consigliere Cenna chiese che, «onde evitare che la popolazione critichi la distribuzione della merce UNRRA [United Nations Relief and Rehabilitation Administration, organizzazione delle Nazioni Unite per la ricostruzione postbellica, *nda*] per la refezione scolastica e per gli asili», fosse istituita una commissione con il compito di vigilare e controllare che «la merce non solo sia distribuita, sul registro, ma veramente sia data a chi ne ha bisogno»²⁷.

Si formarono organi consultivi per la revisione delle imposte comunali, con venti rappresentanti sia di Crescentino sia di tutte le frazioni, e per il commercio fisso e ambulante; si discusse di colonia elioterapica sulle rive del Po, dell'avviamento professionale e della media, decidendo per sei borse di studio di lire 2.000 ciascuna e per un'altra commissione che scegliesse a chi destinarle (tre membri del consi-

glio e due estranei). Sempre in quella data, all'unanimità, i consiglieri deliberarono di rivolgersi allo scultore Emilio Salati per posizionare le lapidi in ricordo del partigiano Clemente Rulfo e del civile Angelo Allara; di concorrere al finanziamento di una croce da sistemare sul ponte di Sant'Anna (Borgo Revel, comune di Verolengo) in memoria di Ivo Andrietti, Anna Daniele, Ernesto Massa (uccisi il 1 maggio 1945) e di Eine Cossa, morta in seguito a mitragliamento l'11 settembre 1944.

Ribadirono che fosse doveroso ricordare ai posteri il sacrificio per l'Italia libera e unita, dando anche, in uso perpetuo e gratuito, alcuni loculi del colombario comunale²⁸.

Il 30 giugno 1946 il consiglio comunale decise che trentatré piante di ippocastano di viale IX Martiri, intaccate dal tarlo, venissero abbattute e il legname distribuito alla popolazione bisognosa; poi, sarebbero state sostituite con i tigli (tuttora esistenti); ragionò di commissione edilizia, di carovita, di appalto per la riscossione

²⁷ Il Comitato provinciale dell'Agricoltura, intanto, aveva convocato gli agricoltori nel locale «del cinematografo per discutere e deliberare su: nuovo prezzo del latte; conferimento di grano all'ammasso (gli agricoltori sono tenuti a denunciare le superfici investite a frumento), di fagioli secchi e lolla». E l'11 giugno ricordava: «La responsabilità morale delle giuste e severe condanne graverà principalmente sulle autorità che potendo non hanno effettuato l'opportuna propaganda, mettendo i loro amministrati al corrente, non solo della necessità sociale dei conferimenti ma anche delle severe sanzioni a cui vanno incontro».

²⁸ ASCC, Deliberazioni di giunta, 18 maggio 1946, posa di una lapide in via Po 7 (Ristorante sport), luogo dell'imboscata a Rulfo: «31 marzo, secondo anniversario della morte di Nino, Clemente Rulfo, Tenente della 17^a Brigata Garibaldi». Rulfo è presente nella foto *Riunione partigiana. Giuramento della Garda*, conservata in ISTORETO, fondo Isrp. Archivio fotografico originario. «Il 7 aprile, ricorrendo il 1° anniversario della morte del signor Angelo Allara, deceduto in seguito a ferita riportata in un'azione di rappresaglia nazifascista, è stata scoperta una lapide in sua memoria in frazione Campagna». Inoltre, la giunta assegnò loculi gratuiti a Pietro Artioli, Giuseppe Bianco, Giuseppe Scappino, Francesco Bena, Mario Tavella (partigiani); a Ernesto Massa e Ivo Andrietti (civili).

delle imposte di consumo e di sovvenzione agli asili: lire 5.000 a quello del capoluogo; lire 4.000 a San Genuario; lire 3.000 a San Grisante e San Silvestro. Il 3 agosto, la Prefettura indicò come richiedere i pacchi dono degli Usa attraverso l’organizzazione Care (Cooperative for American remittances to Europe): bisognava avere amici o conoscenti in America e compilare un’apposita cartolina. Il 23 settembre, l’Associazione delle famiglie dei martiri e caduti per la causa nazionale antinazifascista comunicò che voleva costituire una sezione a Crescentino; il sindaco segnalò il nome del partigiano Mario Arena (1924-1983), che aveva «perduto il padre nella Lotta di Liberazione e rivestiva la carica di presidente dell’Anpi».

E, ancora una volta, la comunità ricordò i martiri della stazione: «Crescentinesi nell’affettuoso rimpianto delle nove vittime della ferocia fratricida, rinnoviamo il fermo proposito di vivere e di operare, in fraternità d’intenti e di sacrifici, al bene della nostra cara città e della grande madre: l’Italia». Così, in un manifesto, un po’ retorico, conservato nell’Archivio storico comunale di Crescentino.

Purtroppo, la situazione alimentare restò incerta; l’8 ottobre 1946 Bracali indicava «ulteriori norme penali in materia di disciplina dei consumi, del commercio e del conferimento dei prodotti alimentari soggetti a vincoli». Il 10 ottobre, ricordava

le regole del Commissariato dell’alimentazione per l’impianto e la gestione di ristoranti popolari. «Dovranno essere istituiti nei Comuni di maggiore importanza e comunque in quelli dove le necessità della popolazione, opportunamente vagliate dalle autorità comunali, indurranno a ritenere che il loro funzionamento, esercitando un’assidua ed efficace azione calmieratrice sui prezzi dei pubblici esercizi, potranno apportare reali benefici alle classi meno abbienti ed in particolare a quelle a reddito fisso». Il Comitato provinciale dell’Agricoltura ordinava che le eccedenze di grano da seme per gli ammassi dovessero essere conferite dai produttori «ai granai del popolo»²⁹. Otto giorni dopo, offriva lire 300 di premio al quintale, per chi avesse portato i cereali all’ammasso.

Una curiosità: i medici di Crescentino chiedevano di usufruire a titolo gratuito dei residuati bellici per le loro auto.

Il direttore dell’Ufficio provinciale per l’Assistenza postbellica, generale Michele Gerboni, segnalò che erano stati assegnati 3.335.000 lire, pari al totale richiesto per la riparazione di case danneggiate dai nazifascisti, ma si dovevano inviare tempestivamente le perizie dimostrative «delle spese di riparazione dei singoli stabili, contenenti la descrizione del fabbricato e delle opere da eseguirsi col contributo statale»³⁰. Guido Casale si lamentava che non si era ancora costruita una cappella-

²⁹ Il prefetto, il 10 dicembre, decretò norme per gli ammassi e ricordò le sanzioni agli inadempienti: mandato di cattura e arresto; non concessione della libertà provvisoria; la confisca di tutti i cereali esistenti in azienda; ammenda pari a venti volte il prezzo dei cereali non conferiti; il carcere da un minimo di sei mesi a sei anni; la non concessione della condizionale della pena.

³⁰ Lettera del 23 ottobre 1946. Casale rispose dopo cinque giorni al Comitato riparazioni edilizie di Vercelli, precisando: «Data di costituzione del comitato locale, 18 giugno 1945;

ossario, né erano state raccolte le salme dei caduti per la libertà d'Italia in appositi loculi, come era nel programma della sua amministrazione. Si sentiva l'interprete fedele dei sentimenti della popolazione «che intende onorare e ricordare nel tempo la memoria dei gloriosi martiri, a cui è legata da profonda riconoscenza».

Il 29 marzo 1947 il sindaco richiamò il Comitato per l'erezione del monumento a una maggiore solerzia, lo integrò con alcuni consiglieri e stanziò un contributo di L. 500.000. Inserì in pianta organica un dattilografo (con riserva tra i partigiani combattenti) e fece coprire con una tettoia il lavatoio di piazza Garibaldi, «opera necessaria e non derogabile», richiesta dalle donne della città.

In estate (12 luglio 1947), oltre che concedere un'indennità annuale “di bicicletta” ai dipendenti comunali, il consiglio comunale nominò una commissione per il riordino e la valorizzazione della Biblioteca degregoriana, fondata nel 1846. Legata al Comune dal cavalier Gaspare Antonio Degregori, con molti quadri, era stata eretta in ente morale con Rd del 17 settembre 1876. Allora si trovava in stato d'abbandono. I consiglieri ragionarono sul trasferimento in altri locali «al fine di rendere efficiente e popolare la biblioteca e la fruizione dei quadri». Inoltre, ri-

levarono che mancavano pubblicazioni di attualità, una rubrica ad indice di facile consultazione, un bibliotecario ad orario fisso. La commissione fu formata da Francesco Bosso, Nicolò Demichelis, Carlo Borgatello, Oreste Borla, Renzo Stroppa, pittore, Massimo Pedrale, Guido Borgondo e Ippolito Musso.

Il consiglio comunale stanziò 40.000 lire al patronato per riattivare il sistema scolastico; aderì al consorzio per la ricostruzione della colonia alpina di Brolo; iniziò a discutere di viabilità locale e di circoscrizioni. Nelle deliberazioni del consiglio del 30 luglio si discusse delle campane di San Silvestro, simbolo di riscatto, e fu finanziata la rifusione. Erano state requisite durante la guerra e ritrovate spaccate. Adesso riprendevano la loro funzione con «un significato morale». Servivano per segnali religiosi e civili (ore, mezzogiorno e allarme). Vi fu la revisione della pianta organica comunale: un posto di cantoniere riservato a combattenti, mutilati e partigiani.

Si giunse all'atteso 8 settembre '47 con la grande inaugurazione del monumento di viale IX Martiri, frutto di un compromesso «tra patria e resistenza». Il simbolo della memoria prese vita. Per raccogliere fondi, era stato stampato un libretto con una dedica del poeta Nino Costa³¹. Qui

abitanti del comune prima della guerra, n. 5.702; senza tetto residenti al momento della Liberazione, n. 166; senzateetto sfollati in altri comuni alla Liberazione, n. 24; persone tuttora sfollate in altro comuni, zero; persone ricoverate in edifici pubblici od in locali non adibiti ad uso abitazione, n. 102». Il comitato era costituito da Nicolò Demichelis, assessore anziano, presidente; dal generale Raimondo Foa, rappresentante dei proprietari di casa, e da Annibale Ferrando, rappresentante dei senzateetto.

³¹ Ascc, Pubblicazione del Comune, stampata nel luglio '47, fu diffusa tra i cittadini per finanziare il monumento. Si apriva con le parole di Nino Costa (1889-1945), che aveva perso

comparvero, per la prima volta, i nomi di tutti i caduti crescentinesi: 3 nella seconda guerra d’indipendenza; 130 nella prima guerra mondiale; 19 soldati nella seconda guerra mondiale; 9 fucilati dai nazifascisti; 10 partigiani uccisi e 7 morti per rappresaglia e incursioni.

Persistevano disagi economici e a fine anno ci fu la cessione della gestione delle imposte di consumo allo specifico ente statale. Intanto, le autorità provinciali ribadivano che gli agricoltori portassero agli ammassi le eccedenze di seme: «Le inderogabili necessità alimentari del paese devono sollecitare i produttori al loro dovere».

Alla ricerca di nuovi equilibri

Mentre le forze politiche erano impegnate nella Costituente, dal 1947 tutto il Vercellese divenne «un fermento di attività ricostruttiva e vide un crescendo di coraggiose iniziative economiche, promosse per la maggior parte dai piccoli e medi imprenditori»³². Ci furono l’incre-

mento dell’attività edilizia, lo sviluppo di tutti i settori, dall’agricoltura all’artigianato, ben documentati da varie “Mostre delle attività economiche”, organizzate periodicamente dalla Camera di commercio di Vercelli. La prima fu inaugurata il 5 settembre 1948 dai ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni. Anche la viabilità ritornò alla normalità e si iniziò la costruzione della strada delle Grange, tra Vercelli e Crescentino. Ancora una volta, il dinamismo e il lavoro di mediazione delle forze politiche locali risultarono degni di attenzione.

La giunta comunale tornò a deliberare per le scuole e acquistò una macchina da scrivere per il corso di dattilografia, decise l’affittamento, dalle sorelle Anna e Sofia Baretta (benefattrici dell’Oratorio), di un campo didattico in via Bena per le esercitazioni di agraria dell’Avviamento. Finanziò il campanaro della Torre civica, Lorenzo Demedici.

Nel settembre ’47, a Crescentino sorse un distaccamento dei vigili del fuoco alle dipendenze del 90° Corpo di Vercelli (otto

nella Resistenza il figlio Mario, partigiano. *Imartiri di Crescentino/che Dio raccolse/nella sua misericordia/dopo l’inumano eccidio/dicono al mondo/che il diritto non muore/agli Italiani / che la patria/ si costruisce/ con la concordia/ degli spiriti/ si demolisce/ con l’odio di parte.* Questi ufficialmente i militari caduti nel secondo conflitto: colonnelli Aminto Caretto, Mario Gneccchi; sergente Eugenio Fasolo; cap. magg. Mario Parasacco, Carmelo Salvalaggio; capitani Giuseppe Carando, Ugo Gallina, Luigi Moschetti; soldati Angelo Arena, Antonio Angiono, Giuseppe Chiolerio, Francesco Dappiano, Flavio Gai, Guerrino Fonsato, Silvino Finoglietti, Vittorio Macario, Guido Ravarino, Ottorino Suman, Ferdinando Zorgno. Segnalò i nomi di tre vittime di rappresaglia: Francesco Roveda, Giovanni Mezzano e Giacomo Lifredi, che si vanno ad aggiungere ai già citati Andrietti, Cossa, Daniele, Massa. Comunque, secondo ricercatori locali, rimangono ancora incertezze sul numero complessivo delle vittime. Si veda la recente pubblicazione GIUSEPPE CIPOLLA, *Crescentino ai suoi caduti nel Centenario della Grande Guerra 1915-2015*, in cui si rilevano interessanti informazioni sui dispersi nella seconda guerra mondiale.

³² R. ORDANO, *op. cit.*, p. 233.

vigili volontari, un'autopompa e vari attrezzi). L'11 gennaio dell'anno successivo, gli assessori deliberarono un ulteriore sussidio per il patronato scolastico, perché si interessasse di refezione, di colonia e scuola estiva, di lavoro all'aperto.

Poi, nella seduta del 18 marzo '48, il consiglio comunale aderì alla Lega vercellese dei comuni democratici con gli obiettivi di conquista e difesa «delle libertà municipali in ogni manifestazione della vita e attività comunale; difesa dei diritti e interessi dei comuni associati; incremento dell'esplicazione delle funzioni del comune in campo amministrativo e sociale; assistenza e coordinamento nello svolgimento delle attività».

Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 per la Camera e per il Senato la parola tornò agli elettori. I partiti organizzarono comizi con nomi famosi: Terracini, De Gasperi, Saragat e altri. Ovunque si segnalò l'affermazione della Dc; a Vercelli invece vinse il Fronte democratico popolare.

A Crescentino non mancarono l'anniversario della Liberazione e il corteo del Primo maggio (anche nelle frazioni).

Il 15 maggio, il consiglio deliberò di valorizzare il patrimonio della Biblioteca degregoriana, sulla base della relazione della commissione preposta, stanziando una somma di denaro. In particolare, indicò le priorità, quali la pulizia dei locali e dei libri; la riparazione dei serramenti e dell'impianto luci; l'acquisto di libri di grande utilità, la sistemazione dei libri rovinati e la formazione di un catalogo secondo le istruzioni di un esperto bibliotecario; la ripulitura e sistemazione dei quadri a olio. Ma soprattutto affrontò il problema della costruzione di un acquedotto pubblico. Al consiglio Guido Casale precisò che ci sa-

rebbe stato un contributo da parte dello Stato e che tre consiglieri, Francesco Basso, Nicolò Demichelis e Antonio Graziano, avrebbero analizzato più ipotesi. «L'attuale sistema di approvvigionamento idrico con pozzi privati trivellati in terreni che non offrono garanzie di protezione e attingenti acqua da falde acquifere molto superficiali fornisce acqua non solo di facile inquinamento, ma anche di caratteri chimici incostanti e non sempre nei limiti richiesti dalle migliori acque potabili. L'acquedotto del Monferrato, la cui condotta attraversa il territorio di Crescentino, è in linea di massima favorevole alla fornitura (condotta Giarrea) mediante derivazione centrale di Verrua a 600 metri da Piazza Garibaldi». Il progetto per la costruzione dell'acquedotto risultava necessario per i casi di tifo e paratifo verificatisi nelle frazioni, «in particolare due casi recenti a S. Maria e nel 1947, nella cascina Cesiola Vecchia». I consiglieri discussero della profilassi di molte malattie presenti sul territorio: tifo, colera, infezioni (ipertrofia tiroidea); segnarono i pozzi costruiti presso rogge ove si scaricavano acque luride e l'urgenza di installare servizi igienici nelle case di abitazione.

Nella riunione di giunta del 27 giugno 1948 si decideva (senza la presenza del sindaco) di sostenere le spese per i festeggiamenti ai maestri Caterina Ajma, Giovanni Degiovannini, Antonio Monateri e Guido Casale, che ricevettero la medaglia d'oro per il quarantennio di lodevole servizio, con la partecipazione di prefetto e provveditore.

Anche i viali furono curati e, a livello scolastico, fu sistemato un nuovo edificio a Cerrone, mentre ripresero a pieno ritmo le attività delle elementari e secondaria

rie³³. Dal 1 ottobre scattarono miglioramenti nei compensi stipendiali per i bidelli delle scuole di Galli, San Grisante, San Genuario, San Silvestro, Santa Maria, Cerrone, Monte, nonché per i regolatori degli orologi, i procaccia postali, i tre becchini, per il campanaro della Torre civica, per gli incaricati della accensione luce e per i sei incaricati delle cabine telefoniche.

Si concesse al signor Pagliuzzi la possibilità di impiantare due distributori in viale Po (14 ottobre '48).

Si avvicinava la festa del 4 novembre (trentennale della fine della grande guerra) e il 29 ottobre la giunta decise di sostenere le spese per corone, manifesti e banda. «Il presidente della Sezione combattenti e reduci inaugurerà la nuova bandiera che sostituirà la precedente andata distrutta nel giorno infausto della rappresaglia tedesca del 19.9.44».

Il 25 novembre, il consiglio comunale approvò il progetto definitivo dell'acquedotto, a cura dell'ingegner Rossanigo, con la costruzione di un pozzo proprio (nes-

sun collegamento con lo storico Acquedotto del Monferrato, inaugurato nel 1932) e con un contributo statale di quindici milioni. Intanto, sarebbe ancora stata finanziata la colonia elioterapica, per ben quarantotto ragazzi bisognosi e debilitati. A loro si garantivano un pasto e la merenda. Il 30 dicembre si diede un sussidio agli asili infantili e si saldarono le spese sostenute per il monumento ai caduti di tutte le guerre. Si chiudeva così, definitivamente, un'epoca complessa e si apriva una nuova fase politica.

La giunta, il 31 marzo 1949, stilò un elenco di poveri per le due condotte mediche: 194 famiglie con 308 componenti; 114 famiglie con 447 componenti. A maggio, stanziò un contributo alla colonia provinciale di Andorno San Giovanni, ai farmacisti per i medicinali ai poveri e lire 60.000 per l'assistenza, «facendo appello ai sentimenti di solidarietà umana dei più abbienti». Il consiglio del 7 aprile elesse l'amministrazione dell'Eca³⁴ e ratificò il contributo di lire 20.000, già stanziato

³³ In ASCC, Registro delle deliberazioni podestarili. La scuola media era stata dedicata, il 20 aprile 1943, alla medaglia d'oro Aminto Caretto «eroe del Donez, eroicamente immolato sui campi di Russia, in nome della civiltà europea, il 5 agosto 1942». Il podestà Dellarole gli intitolò anche la piazza del municipio, il 5 giugno del 1943.

Anni dopo, l'amministrazione comunale, guidata da Massimo Pedrale, l'11 ottobre del 1952, stanziò lire 100.000 per la celebrazione del decennale della morte di Caretto. Si era formato un comitato locale con la sezione Combattenti e reduci, mutilati e invalidi di guerra, bersaglieri su istanza della sezione Bersaglieri in congedo “Luciano Manara” di Milano. Alla cerimonia ufficiale «intervenero S.E. Brusasca in rappresentanza del governo, il Prefetto, i Deputati e le massime autorità della Provincia [...] numerosi generali, decorati e ufficiali, e un concorso eccezionale di popolo di Crescentino e dintorni». ASCC, Verbali del consiglio comunale (1952).

³⁴ I nove eletti dal consiglio comunale, per quattro anni con votazione segreta, furono: Cesare Milano (presidente, agricoltore, 66 anni); Carlo Foresto (46 anni, acquaiolo); Domenico Torrero (71 anni, agricoltore); Giuseppe Pavese (64 anni, sarto); Luciano Cenna (35 anni, impiegato); Maria Poggio (28 anni, commessa); Angelo Garello (52 anni, agricoltore); Margherita Zanvercelli (48 anni, casalinga); Giovanni Gagliardino (64 anni, impiegato).

dalla giunta, a un comitato di giovani volenterosi per i festeggiamenti del Carnevale 1949, che si era costituito il 28 gennaio³⁵. In quella data non si dimenticò del Fondo provinciale per il soccorso invernale ai disoccupati, con lo stanziamento di lire 10.000. Un problema urgente, oltre a quello del fabbisogno di abitazioni economiche e igieniche per i lavoratori.

Il 7 dicembre il consiglio deliberò la cessione gratuita di un appezzamento di terreno per la costruzione di case per i lavoratori («area che il Comune possiede in località Moie del Capoluogo») a cura dell'Inacasa (sulla base della legge Fanfani 28 febbraio 1949, n. 43). «Dette case vengono realizzate con il contributo dei lavoratori e dei datori di lavoro e col contributo dello stato [fondo lire Erp, piano Marshall, *nda*] conseguendo il duplice risultato di lenire la disoccupazione e dare alloggio alle famiglie operaie». Il consiglio contribuì con lire 50.000 alla minestra invernale dell'Eca, confezionata presso

l'asilo a cura delle suore e sotto la vigilanza dello stesso ente, e ai buoni di pane e latte, per gli ottanta poveri del capoluogo; inoltre, fece appello alla generosità per offerte in natura (riso, pasta, fagioli, grassi, patate e cavoli) e decise di predisporre pacchi per centocinquanta poveri delle frazioni. Anche il patronato scolastico ottenne lire 50.000 (sussidio che si aggiunse a quello ordinario di lire 70.000) per quaderni, libri e refezione scolastica. Nella delibera del 7 aprile 1951 il consiglio autorizzava la Società nazionale Metanodotti a passare sul territorio comunale per la costruzione del metanodotto Cortemaggiore-Torino.

L'anno successivo, nei campi, si verificò il più lungo sciopero dopo la Liberazione, con l'intervento delle forze di polizia. I salariati, impegnati nel taglio del riso, incrociarono le braccia, nel settembre del 1950, a significare che la situazione lavorativa era instabile e le trasformazioni agricole appena avviate³⁶.

³⁵ Ascc, Deliberazioni della giunta, 19 febbraio 1949. «Considerato che detta manifestazione, la quale ha una tradizione storica, per la larga notorietà di cui gode può costituire una notevole attrazione anche per le popolazioni dei Comuni vicini; Considerato che detti festeggiamenti, dopo un lungo periodo di interruzione, sono stati ripresi nel Carnevale degli anni 1946 e 1947, con piena soddisfazione della popolazione e con grande affluenza di pubblico; Considerato che il Comitato esecutivo per l'approntamento dei carri, di cui il principale, che ospiterà la Regina Papetta e la sua Corte, avrà un carattere permanente, per la confezione di costumi storici e per l'organizzazione di tutti i festeggiamenti (ricevimenti, veglioni, sfilata) deve sostenere spese notevoli, che difficilmente potrà coprire con le spontanee offerte dei cittadini; Ritenuto opportuno concorrere alla riuscita della bella manifestazione, che secondo gli intendimenti del Comitato organizzatore, dovrebbe perpetuarsi in avvenire, la giunta concorre alle spese sostenute con la somma di L. 20.000».

³⁶ Nel periodo analizzato aumentarono le superfici coltivate a riso e la produzione per ettaro. Alcuni dati dell'Ufficio di collocamento di Crescentino fanno riflettere: nel 1954, i salariati fissi erano 52; i braccianti agricoli 1.350; le mondariso forestiere 290; i tagliariso 270. Nel 1961, i salariati fissi erano 37; i braccianti 550; le mondariso forestiere 35; i tagliariso 28. Alla voce braccianti rientravano anche le mondine locali. Nel 1954, le mondine locali erano 1.200; nel 1961 erano 37.

Le elezioni del 27-28 maggio 1951 segnarono un rilevante risultato per la Dc; tredici comuni vercellesi, guidati dai socialcomunisti, passarono alla Dc (tra cui Trino e Crescentino). Il nuovo sindaco fu Massimo Pedrale, insediatosi il 6 giugno 1951; Casale e Gavazza restarono in minoranza. Una delle prime delibere fu quella di contribuire con lire 100.000 all’Eca, per altri tre mesi, considerando che cento poveri si trovavano in difficoltà³⁷.

«Nei decenni successivi, nonostante la popolarità che conservarono presso l’elettorato, i comunisti furono sempre tenuti da parte, e l’agenda riformista da loro difesa fu accantonata. La prepotenza politica continuò fin nel decennio successivo e oltre, e così pure continuò la povertà, soprattutto fra i contadini dell’Italia meridionale. Togliatti forse risparmiò al paese una guerra civile, ma per molti italiani il periodo subito dopo la liberazione rappresentò un’occasione mancata per rovesciare l’ingiustizia di generazioni»³⁸.

Conclusioni

Guerra finita: un Paese a pezzi riprese il cammino. A Crescentino, la volontà di vivere fu più forte della rassegnazione. Con ingegno e spirito di solidarietà la po-

polazione uscì dall’emergenza, tornò alla normalità e alle tradizioni, che rassicurarono, ma bloccarono molte spinte al rinnovamento (ad esempio, quella riguardante il ruolo delle donne nella società). La classe dirigente postbellica pose su tutto la questione morale, cercò di dare una identità alla città al passo con i tempi, senza nostalgie fasciste, e promosse trasparenza e collegialità tra chi era vissuto sotto una dittatura ventennale.

Si prese a cuore la difficile condizione di vita dei suoi abitanti, la salute e l’istruzione di bambini e ragazzi, considerando la fragilità delle strutture statali.

Continuarono negli anni cinquanta l’emergenza abitativa e la disoccupazione (situazione italiana: nel 1951, il 38 per cento degli italiani non mangiava carne; due su tre non avevano l’acqua in casa).

Il vento del Nord si spense. Reduci, internati e partigiani smisero di raccontare la guerra, la deportazione e la resistenza al nazifascismo. Alle elezioni del 1951, la Democrazia cristiana ottenne un grande successo; avrebbe governato Crescentino per ben due decenni.

Comunisti e socialisti rimasero ai margini delle istituzioni, mentre le lotte operaie e sindacali scuotevano la provincia. Si dovevano promuovere sul territorio la

³⁷ ASCC, Verbali deliberazioni del consiglio comunale. I consiglieri del 1951, secondo i voti ricevuti, erano: Francesco Bosso, Francesco Carrera, Carlo Dameglio, Emilio Mola, Mattia Torrero, Cesare Dassano, Riccardo Graziano, Carlo Tamburelli, Savino Passarello, Grisante Franco, Sergio Momo, Nicolò Demichelis, Carlo Clerico, Giuseppe Decurti, Domenico Masoero. Minoranza: Giuseppe Ronco, Guido Casale, Albino Gavazza, Francesco Frola. Sindaco: Massimo Pedrale. Giunta: Carrera, Clerico, Dameglio, Torrero; supplenti: Graziano e Passarello. Rimase il problema della povertà. In una delibera del 30 novembre 1952 si legge che l’Eca avrebbe fornito la minestra calda per l’intero inverno a 100 poveri del capoluogo e a 75 delle frazioni.

³⁸ K. LOWE, *op. cit.*, p. 317.

modernità, la sicurezza, l'organizzazione statale, obiettivi della politica del centrismo. Solo più tardi, il boom economico lambì Crescentino, che restò prevalentemente agricola. Si accentuò il pendolarismo verso le fabbriche di Torino, che di-

venne poi una vera e propria migrazione interna con lo spopolamento delle frazioni e l'esodo dalla risaia³⁹.

Ancora una volta c'erano troppe braccia e poche opportunità.

³⁹ I dati dell'ufficio di collocamento di Crescentino indicavano che in agricoltura, nel 1954, i lavoratori dipendenti erano 1.962; nel 1961, 650; nel 1971, 240. Ci furono il rinnovamento totale del processo produttivo e la riduzione della manodopera occupata (informazioni tratte da MARILENA VITTONI, *Stratificazione sociale e strutture delle aziende agricole in un comune del Vercellese nel secondo dopoguerra*, tesi di laurea in Storia economica, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1977-1978). Nel corso degli anni cinquanta proseguirono le lotte sindacali per aumenti salariali e migliorie agrarie.

Voci di donne nella Resistenza

Nelle pagine seguenti sono pubblicate le relazioni presentate da Marta Nicolo, Elisa Malvestito e Monica Schettino al convegno “Resistenza Resistenze”, organizzato a Vercelli da Istituto, Anpi provinciale di Vercelli e associazioni combattentistiche d’arma “Uniti per l’Italia”, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e il patrocinio della Città di Vercelli, nell’occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della Liberazione.

Gli interventi, tutti incentrati sul ruolo svolto dalle donne nella guerra di liberazione, nascono dal progetto sulla Resistenza femminile promosso dall’Istituto nel 2013, che le relatrici stanno portando avanti insieme a Sabrina Contini e che si propone l’obiettivo di raccogliere testimonianze e ricostruire storie di vita di donne accomunate dall’antifascismo e dalla Resistenza, con particolare attenzione all’esperienza del carcere e utilizzando quali fonti privilegiate della ricerca scritti au-

tobiografici e memorialistica femminile.

Il convegno di Vercelli, presieduto da Enrico Pagano, direttore dell’Istituto, si è svolto nella mattinata di sabato 18 aprile 2015, al Piccolo Studio dell’Abbazia di Sant’Andrea e ha visto, oltre a quelli citati, gli interventi di Claudio Dellavalle, docente universitario, presidente dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, con la relazione “Settanta anni dalla Liberazione. Per un’idea ‘partigiana’ di Repubblica e di cittadinanza”; Alberto Lovatto, etnomusicologo, dirigente scolastico, consigliere scientifico dell’Istituto, che ha sviluppato il tema della deportazione a Vercelli e nel Vercellese; Marcello Vaudano, presidente dell’Istituto, con la relazione “Diari, memoriali e lettere di internati militari vercellesi nei lager nazisti” e Laura Manione, direttrice dell’Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, che è intervenuta in merito ai fototipi resistenziali conservati dall’Archivio.

MARTA NICOLO

Dalla storia alla memoria

Molti storici della mia età sono stati profondamente segnati dalla Resistenza, studiata e analizzata per l'unicità del momento storico che ha rappresentato. Ma vi è un'altra unicità per gli storici della mia generazione: quella del dovere della memoria che la Resistenza ci consegna.

La nostra è la generazione dei figli e dei nipoti dei protagonisti e se loro hanno costruito la storia, a noi resta la responsabilità, non meno onerosa, di costruire la memoria.

Qualcuno ha asserito che la storia è una necessità sociale, nel senso cioè che non esiste società che possa progredire senza una conoscenza del proprio passato. Non esiste una comunità in grado di autoidentificarsi se rinuncia alla propria memoria, se non possiede e conserva nel suo seno l'attività volta all'esercizio della propria storia. Ecco, è questa oggi la nostra responsabilità di storici. È questo il testimone della memoria che la storia della Resistenza ci lascia.

Esiste una stagione di studi che è in divenire e che si interroga intorno ad alcune difficoltà: in particolare, per un verso, si pone la necessità di definire categorie e di individuare strumenti di comunicazione nuovi; dall'altro si è collocati in una fase storica e politica in cui è urgente ri-

occupare gli spazi di una religione civile da trasmettere alle nuove generazioni. Spazi abbandonati da più di vent'anni in cui si è assistito immobili al logorio della memoria dei valori della Resistenza e a un'affermarsi di disvalori.

A settant'anni dalla Resistenza si intraprende quindi un nuovo percorso di analisi a cui l'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo sta cercando di contribuire partendo dalla partecipazione delle donne alla lotta di liberazione.

La domanda a cui vorrei tentare di rispondere è appunto: perché è così importante parlare di Resistenza femminile? Domanda che può sembrare banale, ma non lo è se non la si affronta solo da un punto di vista storiografico.

Si può innanzitutto intendere come un invito alla comparazione inserito nel concetto di Resistenza al plurale. Ma c'è anche un altro modo di interpretarla: come un invito a scomporre un quadro straordinario di episodi, fatto di esperienze personali che danno il senso di un'unica grande storia. All'interno di questo quadro variegato vi è anche l'esperienza delle donne. E, in ultimo, ed è quello su cui mi soffermerò, un invito alla complessità.

Sicuramente per anni la storiografia ufficiale ha sottovalutato l'esperienza fem-

minile relegandola al ruolo debole e quindi non fondante del “contributo”. Su tale invisibilità ha pesato anche l’impostazione storiografica che per anni ha individuato come unica vera Resistenza quella armata e, di conseguenza, un solo soggetto legittimato alla fondazione dello stato repubblicano, il “maschio in armi”.

Una simile lettura della storia cancella tutte le forme di opposizione alla guerra e al fascismo che furono condotte senza armi e di cui le donne furono spesso protagoniste. Le donne nella guerra di liberazione furono attrici della «salvaguardia di un pezzo di realtà» - per usare un’espressione di Anna Bravo. Non solo, ma oggi possiamo affermare che senza di loro non ci sarebbe stata la Resistenza e che «le donne furono la Resistenza dei resistenti», come disse Ferruccio Parri, poiché senza il loro apporto sarebbe venuta meno l’organizzazione clandestina e senza le “staffette” la sopravvivenza dei partigiani sarebbe stata più difficile. Senza Resistenza femminile non ci sarebbe stata una solidarietà sociale così diffusa e pronta a stringersi attorno ai bisogni dei tanti che dalla guerra erano stati messi in situazioni di estremo disagio. Tale solidarietà sociale è stata il motore della Resistenza civile, in merito alla quale voglio ricordare due contributi fondamentali: quello dello studioso francese Jacques Sémelin, “Senza armi contro Hitler” (1989), tradotto in italiano da un piccolo editore (Sonda), che, pur non parlando del caso italiano, è stato il primo a introdurre il concetto di Resistenza civile e ad affrontare il tema del ruolo della violenza all’interno della guerra di liberazione, e poi il testo imprescindibile da cui ripartire, “Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella

Resistenza”, il libro che Claudio Pavone pubblicò nel 1991. Questo filone di ricerca si è incontrato con quello di storia delle donne, che vede in Anna Bravo la studiosa di riferimento. Ricerche come quelle condotte da lei, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina hanno mostrato la compresenza di elementi di Resistenza armata e Resistenza civile nella Resistenza femminile, che ne caratterizzano l’unicità. Nella Resistenza civile si rintraccia una visibilità delle donne difficile da confondere con la categoria del semplice contributo, e non solo: senza la loro esperienza fondamentale non si potrebbe affrontare e cogliere lo spessore della Resistenza civile.

E c’è poi un altro elemento della Resistenza femminile il cui studio è fondamentale per comprendere la complessità della guerra di liberazione: l’aspetto della scelta.

L’esperienza della Resistenza è un misto di molte cose, in cui spesso si combatte una guerra contro se stessi, oltre che contro gli altri italiani o “al tedesco”. Come ha sottolineato Vittorio Foa: «L’obiettivo della ricostruzione di un’identità nazionale perduta conferma la tesi della Resistenza come guerra civile. L’identità italiana non era stata negata solo dall’esterno, era stata avvilita e negata all’interno, dal fascismo. Noi dovevamo combattere il fascismo tra di noi, fra italiani e, poi anche, dentro di noi».

Anche in questo caso lo studio dell’esperienza femminile diventa indispensabile. Diversamente dalla maggior parte degli uomini, ai quali per ragioni di obbligo militare si imponeva una scelta di campo, la scelta partigiana fu per le donne una scelta volontaria, libera da costrizioni esterne. Essa fu dettata da due ordini di

motivazione diverse, ora coesistenti ora alternative: motivazioni affettive, umane, di cura e protezione, il cosiddetto *matérnage*, e motivazioni di carattere ideale, di opposizione al regime fascista e di resistenza all'occupazione militare nazista, che spinsero per la prima volta le donne a un impegno civile analogo a quello degli uomini.

Quindi, per tornare alla domanda di partenza: perché è così importante parlare di Resistenza femminile? Perché l'Istituto ha deciso di partire dalle donne? L'obiettivo non è tanto quello di riempire i vuoti della storiografia tradizionale dando risalto al loro ruolo; non si tratta di un tentativo di risarcire le donne, restituendo loro visi-

bilità e identità, ma si tratta di analizzare una componente fondamentale, un tassello fondante utile alla comprensione dell'unicità della storia della Resistenza.

Il motore del nostro progetto è l'intendere la Resistenza non come un corpo astratto, ma come un brulichio di individui che agiscono, scelgono, hanno sentimenti, provano smarrimenti, vivono drammi e come un'esperienza in cui si ripetono molte volte i percorsi della scelta e dell'autoanalisi, in cui si ridà il senso della complessità della Resistenza e in cui si toccano canali inusuali ma utili per la sperimentazione di nuovi modelli comunicativi di cui si sente l'urgenza.

ENRICO MILETTO

Mundaris

Donne e lavoro in risaia nel Novecento vercellese

2014, pp. 230, € 15,00

Isbn 978-88-940015-2-5

A qualcuno sembra di sentire ancora i loro canti e di vedere le loro figure curvate a mondare il riso, quasi scorresse un'eterna proiezione di "Riso amaro" sullo schermo della memoria della pianura vercellese. Le mondine fanno parte, impropriamente, più della leggenda che della storia e questo porta spesso a considerare queste donne come un mito del Novecento, trascurando tutti gli aspetti materiali che erano legati alla loro condizione lavorativa.

Invece le mondine erano le protagoniste di un'immigrazione stagionale per un lavoro precario; erano pagate poco, con contratti strappati con lotte e sofferenze; vivevano e agivano in contesti igienico-sanitari che oggi sarebbero considerati degni di procedimenti per violazione dei diritti umani.

Questa pubblicazione si propone di riportare al centro della scena il lavoro e l'ambiente, senza indulgere alle nostalgie di altri tempi o al fascino che si è creato intorno a queste donne che hanno contribuito con le loro fatiche a consolidare l'economia agricola nazionale e, provenendo da regioni diverse, come emerge dai quadri statistici presentati, a favorire i processi di scambio culturale fra le comunità e a realizzare l'unità del Paese nella dimensione della quotidianità.

Fatica e lavoro, emancipazione e conflitto, sofferenza e immigrazione: la storia delle mondine ha molto da insegnare ancora oggi, se si spinge la ricerca oltre il folklore e si interrogano nuove e diverse fonti conservate in tanti archivi pubblici e privati, come ha fatto l'autore, Enrico Miletto.

Il suo libro propone, oltre a un'ampia informazione, anche spunti significativi per riflettere in chiave attuale sui temi del lavoro, della salute e delle prospettive dell'economia del riso, ancora oggi fondamentale per tutta l'Italia.

(Dalla prefazione dell'on. Luigi Bobba, sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali)

ELISA MALVESTITO

Memorie di donne tra storia e soggettività

Bianca Grasso, Giovanna Michelone, Andreina Zaninetti Libano

Ammiriamo la poesia perché sa parlare proprio come la vita, ma siamo doppiamente commossi della vita, che parla, senza saperlo, proprio come la poesia.

Thomas Mann¹

Introduzione

Lo scopo di questa ricerca non è quello di ricostruire le caratteristiche della partecipazione femminile alla Resistenza vercellese attraverso l'analisi delle testimonianze delle protagoniste. Innanzitutto ci sono già, a livello locale, studi interessanti sull'argomento apparsi ne "l'impegno"

nei decenni scorsi² e numerose sono anche le ricerche condotte a livello nazionale da studiosi come Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, Anna Gasco³. In secondo luogo, analizzare le memorie delle protagoniste della Resistenza per definire i tratti salienti del movimento di liberazione comporta un alto rischio di banalizzazione e semplificazione di esperienze di vita uniche e singolari: «Ogni storia ha elementi significativi e ogni donna ha una storia degna di essere ricordata»⁴. Leggere queste testimonianze piegandole ai fini della ricerca può infatti comportare, anche se non necessariamente, la

¹ THOMAS MANN, *Prefazione*, in PIERO MALVEZZI - GIOVANNI PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1995, p. XI.

² ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, "La penna è l'arma del pensiero", in "l'impegno", a. XV, n. 1, aprile 1995; GLADYS MOTTA, *Donne, cultura, storia. I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese*, in "l'impegno", a. I, n. 0, aprile 1981 e a. I, n. 1, aprile 1981; ID (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli*, in "l'impegno", a. V, n. 3, settembre 1985.

³ Le ricerche più note sono: ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Roma-Bari, Laterza, 1995; ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; ANNA GASCO (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il '40 e il '45*, consulenza storica di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, vhs, 1995 (anche in dvd allegato al volume omonimo, Torino, Seb27, 2007).

⁴ G. MOTTA, *Donne, cultura, storia. I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese*, cit.

perdita di un aspetto fondamentale della testimonianza stessa, ovvero la soggettività della testimone. Inoltre, se si volesse proseguire in questa direzione, un'indagine di questo tipo dovrebbe prendere in considerazione il più alto numero possibile di testimonianze e dovrebbe prevedere anche una ricerca di tipo quantitativo basata su tipologie di fonti diverse che permettano di mettere in luce non solo le dimensioni del fenomeno ma anche il contesto sociale, culturale ed economico nel quale le testimonianze si sono formate. Trattandosi di fonti orali, quest'ultimo aspetto è, forse, quello più importante da tenere a mente. La memoria è frutto non soltanto del ricordo che ne è all'origine, ma anche del contesto nel quale prende forma e questo vale soprattutto per la memorialistica femminile della Resistenza, che inizia ad essere raccolta solo alla fine degli anni settanta in un contesto sociale e culturale ben preciso.

Scopo di questo breve studio è dunque la ricostruzione di profili biografici e ritratti di vita di tre donne che presero parte alla Resistenza vercellese e che, con la propria soggettività, contribuirono alla lotta di liberazione. Si tratta di Bianca Grasso, Giovanna Michelone e Andreina Zaninetti Libano, tre figure molto particolari non solo per il contributo che diedero al movimento resistenziale, ma anche per la loro forte personalità e per il fatto che ciascuna è autrice di una testimonianza orale o scritta unica nei contenuti e nella

forma. Ho dunque iniziato a tratteggiare questi profili femminili partendo proprio da un'analisi delle memorie che ci hanno lasciato e integrando le informazioni raccolte con una piccola ricerca bibliografica e archivistica.

Bianca Grasso⁵

Nel 1997 Bianca Grasso pubblica con la Gallo Edizioni la sua testimonianza dal titolo significativo "Messaggio perduto. Ricordi di una partigiana". Si tratta di un libro di memorie prevalentemente concentrato sul periodo resistenziale, scritto cinquant'anni dopo rispetto agli eventi che racconta. «Dedico questo mio libro a mio nipote Nicola. Se un giorno vorrà leggerlo troverà un poco delle sue radici», scrive Bianca all'inizio del suo racconto, una dedica che acquista ancora più valore se si pensa al significato del titolo del libro. Saverio Tutino, commissario politico della 76^a brigata "Garibaldi" operativa in Val d'Aosta, ci racconta nella prefazione di un incontro mai avvenuto con la staffetta Bianca dalla quale avrebbe dovuto ricevere un messaggio che non gli sarebbe mai stato consegnato. "Messaggio perduto" si riferisce dunque a questo aneddoto della vita di Bianca, ma racchiude anche il significato ultimo che l'autrice consegna a questo volumetto. «Cerco di raccogliere ogni tassello della mia memoria per formare nel modo più esatto possibile il mosaico che compone la parte più in-

⁵ «Bianca Grasso è nata a Vercelli nel 1926. Di famiglia operaia, a quindici anni è entrata in fabbrica, dove ha lavorato fino al 1952. Dopo una breve parentesi di attività agricola, ha abbandonato il lavoro per motivi di salute». Questo breve cenno biografico è tratto da G. MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli*, cit.

tensa della mia vita»⁶, dice l'autrice nell'introduzione. Lo scopo della partigiana Bianca è dunque quello di consegnare ai posteri, rappresentati metaforicamente dal nipote Nicola, i ricordi della sua vita per salvarli dall'oblio del tempo e per evitare che l'esperienza eccezionale da lei vissuta, la lotta per la libertà, si trasformi in un "messaggio perduto".

Già da una prima lettura di questa autobiografia emerge in modo chiaro e netto la caratteristica principale della personalità di Bianca: Bianca è una ribelle. Numerosi sono gli episodi dell'infanzia, raccontati nel primo capitolo del libro⁷, che la vedono protagonista di alcuni atti di ribellione. «A cinque anni fui portata all'asilo Filippo, ma l'ambiente non mi piaceva. Dopo sette giorni di quella brutta esperienza, scappai con un bambino diventato mio amico, pure lui con un'imperfezione fisica»⁸. Più avanti racconta: «Alle scuole elementari non ero un disastro, però non avevo voglia di fare quello che mi dicevano, un po' per ripicca, un po' perché ero diversa dagli altri. [...] Ero sovente in castigo in corridoio e, non sapendo che fare, aiutavo il bidello ad annaffiare i vasi dei fiori»⁹. Un altro esempio: «A Vercelli, quando avevo quindici anni, portare i calzoncini era considerato scandaloso; eravamo solo in due ragazze, in città, a portarli, io e la figlia di un com-

merciante di motociclette. Quando la gente ci vedeva in tale succinto costume, ci indirizzava qualche parolaccia [...]»¹⁰. A incrementare questo senso di ribellione contribuiscono, oltre ad una menomazione fisica che la colpisce alla nascita, il contesto familiare e la formazione culturale che matura in lei già negli anni della prima adolescenza grazie alle incombenze che il fratello le affida. «A quattordici anni, mio fratello cominciò ad affidarmi alcuni compiti di responsabilità. Con la mia cartella di scuola, non sospettabile come gli adulti, potevo trasportare dei libri messi all'indice dal fascismo, che ci procurava il signor Giovanni Giovannacci, la persona più gentile e affabile che io conobbi, un libraio antifascista che aveva il negozio sotto i portici di piazza Cavour. Portavo i libri a Nino Baltaro, Pino Graziano, Mario Serassi e altri militanti antifascisti. [...] Lessi alcuni dei libri, "Il tallone di ferro" di Jack London e "Il capitale" di Marx, ma ne capivo ben poco. Più tardi, nelle formazioni partigiane, quando si faceva l'ora politica e il commissario leggeva e spiegava brani di questi libri, compresi il significato di quelle pagine che a quattordici anni trovavo incomprensibili»¹¹.

Probabilmente il ritratto che emerge è anche frutto di una rilettura della propria infanzia e giovinezza come fasi preparatorie e giustificative rispetto alla scelta re-

⁶BIANCA GRASSO, *Messaggio perduto. Ricordi di una partigiana*, Vercelli, Gallo Edizioni, 1997, p. 11.

⁷Il primo capitolo, intitolato significativamente *Prime ribellioni*, racchiude i ricordi dell'infanzia e della prima adolescenza.

⁸*Idem*, p. 14.

⁹*Idem*, p. 15.

¹⁰*Idem*, p. 21.

¹¹*Idem*, p. 19.

sistenziale successiva, ma sicuramente questo temperamento la caratterizza per tutta la vita. Lo spirito ribelle, infatti, non si esaurisce con l'adolescenza ma continua nella prima giovinezza, all'alba dello scoppio della seconda guerra mondiale, e contraddistingue le prime esperienze lavorative (numerose infatti sono i litigi con i datori di lavoro o con i colleghi) e le attività del tempo libero (Bianca frequenta un corso di difesa personale e si iscrive alle scuole serali da privatista per «non scontrarsi con i fascisti»¹²).

Questo animo ribelle e questo senso di diversità trovano una loro valvola di sfogo nella scelta antifascista ed è proprio l'antifascismo convinto e consapevole il secondo elemento che caratterizza la personalità di Bianca. Il contesto familiare ha un ruolo centrale nella formazione della sua coscienza politica. La sorella Egle, di quindici anni più vecchia, viene arrestata dopo una perquisizione dei fascisti; il fratello Remo e il cognato Bruno sono disertori e, dopo l'8 settembre, entrano nella Resistenza; il padre¹³ e la madre avevano partecipato alle lotte sindacali all'inizio del secolo. La famiglia aveva inoltre numerosi contatti con gli esponenti del Partito comunista clandestino e altri antifascisti vercellesi e questo non solo consolida la formazione antifascista di Bianca, ma ali-

menta quel senso di giustizia che già la contraddistingue.

Inevitabile è dunque il suo ingresso, dopo l'8 settembre, a soli diciassette anni, nella lotta partigiana. La sua non è una scelta difficile o obbligata. È del tutto spontanea e convinta. Ed è proprio al periodo resistenziale che sono dedicati i capitoli centrali della sua autobiografia. La descrizione dei numerosi episodi che la vedono protagonista nei venti mesi di lotta è una testimonianza importante, che offre un significativo contributo alla ricostruzione della storia della Resistenza vercellese.

Interessante è soprattutto il racconto della prima attività che Bianca svolge da partigiana, ovvero la collaborazione con lo staff medico dell'ospedale di Vercelli¹⁴. Aiuta in numerose occasioni i medici e gli infermieri dell'ospedale a nascondere i militari stranieri in fuga dopo l'armistizio e successivamente a trasferirli in montagna. Oltre a portare avanti questo incarico, partecipa a numerosi atti di sabotaggio e di volantaggio, fino a quando è costretta a fuggire dalla città con il padre e a unirsi alle truppe partigiane della 182^a brigata "Garibaldi". Gli attacchi e gli scontri che vedono impegnati i partigiani vengono descritti da Bianca con un gergo propriamente militare, tipico della memo-

¹² *Idem*, p. 31.

¹³ Il padre di Bianca, Antonio Grasso, partecipa ai combattimenti della prima guerra mondiale e scrive un diario durante i mesi passati al fronte pubblicato in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Per oggi è passata per un buco*. *Diario del soldato Antonio "Oreste" Grasso. 27 agosto 1916 - 18 gennaio 1917*, in "l'impegno", a. XIV, n. 2, agosto 1994.

¹⁴ Gli episodi resistenziali relativi all'ospedale di Vercelli erano stati già descritti da Bianca in B. GRASSO, *Episodi della Resistenza all'Ospedale di Vercelli*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983; G. MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli*, cit.

rialistica maschile. Un esempio è rappresentato dalla descrizione della 182^a brigata: «Le nostre forze garibaldine presidiavano le basi della zona tra Mongrando, Sala e Zubiena. Il battaglione “Vercelli”, trasformato poi in 182^a brigata, era composto quasi tutto da vercellesi; c’erano anche altre formazioni, i distaccamenti della 75^a e della 76^a, di cui era commissario politico il giovane Saverio Tutino, Nerio, a quei tempi grande ammiratore di Primula, ora noto giornalista e scrittore. [...] Avevamo alle spalle le Alpi, un posto strategicamente molto valido, perché quando c’erano incursioni e rastrellamenti nazifascisti le montagne ci facevano da scudo contro gli assalitori e facilitavano la difesa»¹⁵. Queste descrizioni militari si alternano a intermezzi letterari carichi di emozioni e riflessioni soggettive che appaiono saltuariamente e che spezzano la narrazione cronologica degli eventi. Un esempio: «A volte, al mattino, ero assalita da una struggente malinconia. Pensavo ai pericoli e alle preoccupazioni che gravavano sui miei cari lontani, a tutte quelle mamme che avevano i figli chissà dove. Sentivo la nostalgia della mia casa, delle piccole e grandi cose lasciate; nell’insieme mi invadeva la preoccupazione per i compagni che in pianura lottavano affrontando rischi maggiori dei nostri (noi avevamo le montagne per rifugiarsi e difenderci, loro no). Mi domandavo: quando finirà? Per fortuna, fra tante brutte cose c’era la natura che un poco mitigava la mia tristezza, con i suoi panorami ricchi

di paesaggi dolcissimi, il sole che al suo sorgere formava contrasti stupendi di luci, tra le foglie bagnate di rugiada che sembravano pagliuzze d’oro, impreziosite com’erano dall’ingiallire dell’autunno. In una molteplicità di mutazioni, i colori variavano a seconda del tipo d’albero, dal verde intenso al giallo pallido all’arancio all’amaranto, enormi mazzi di fiori nella maestosità delle Prealpi. Sembravano dire: “Uomini, guardateci. Come potete pensare a sopprimere, a uccidere, quando la nostra bellezza inebriante, il fruscio del vento tra le nostre foglie sembrano musica che invita a una danza universale di pace e di amore? Uomo stolto, non fare piangere la natura!”. A volte indugiavo tra simili pensieri quando i miei occhi miravano quelle bellezze e si inumidivano»¹⁶. L’alternanza tra un lessico più tipicamente militare e la presenza di questi spazi narrativi vicini alla memorialistica femminile denota una personalità sfaccettata e arguta che si muove tra emozioni, sentimenti, ribellioni e ideali.

Un’altra caratteristica di questa descrizione del periodo resistenziale, indice di un altro tratto della personalità di Bianca, è l’intento pedagogico della memoria. Durante la narrazione dei fatti vengono spesso inseriti incisi esplicativi che chiariscono al lettore alcuni passaggi. Ad esempio: «Tutti i partigiani avevano un nome di battaglia, ovviamente per evitare di essere identificati dal nemico, che avrebbe potuto perseguire i famigliari rimasti a casa»¹⁷. All’intento didattico della scrittura

¹⁵ B. GRASSO, *Messaggio perduto*, cit., pp. 47-48.

¹⁶ *Idem*, p. 54.

¹⁷ *Idem*, p. 46.

si unisce anche la volontà di dimostrare l'esattezza e la veridicità di quanto viene raccontato. Questa necessità viene soddisfatta dall'autrice attraverso l'inserimento di altre fonti, per lo più fotografiche, e, soprattutto, di altre testimonianze. «Le notizie sulla missione Cherokee sono state precisate sulla scorta di una informazione fornitami recentemente dal comandante Silvio Ortona»¹⁸, specifica Bianca dopo aver parlato dei lanci degli Alleati nel Vercellese. Inserisce addirittura il racconto intero di Rinaldo Starda, "René", partigiano della 182^a, che descrive alcuni episodi già ricordati dall'autrice.

Per Bianca Grasso, dunque, la Resistenza è stata senza dubbio il momento più difficile e allo stesso tempo più eccitante della vita. È consapevole di aver vissuto un momento eccezionale, anche nella sua tragicità, e lo vuole raccontare con precisione e allo stesso tempo con trasporto emotivo per evitare che questa sua esperienza si trasformi in un "messaggio perduto". A questo periodo così ricco di emotività e frenesia si contrappone il periodo del dopoguerra, triste e poco significativo rispetto all'avventura appena conclusa. Il giorno della Liberazione è descritto con grande enfasi ed eccitamento. I partigiani avanzano in città, i fascisti fuggono, la popolazione saluta festante i partigiani scesi dalla montagna. In questo scenario, però, iniziano ad emergere i primi dubbi e le prime perplessità. «Quando si divulgò la notizia della tragica uccisione delle

sorelle Elsa e Laura Scalfi e della loro nonna, insieme allo zio Luigi Bonzanini, rimasi indignata. Conoscevo le giovani, abitando nello stesso rione, sapevo che il loro padre era un sottufficiale e attivista fascista, ma da quanto mi risulta le figlie erano ragazze a posto come tante altre»¹⁹.

Questo è solo uno degli episodi che Bianca racconta con incertezza e preoccupazione, sentimenti che caratterizzano i primi anni del dopoguerra vissuto dall'autrice con grande difficoltà per motivi economici, per gravi problemi di salute, che la colpiscono subito dopo la fine del conflitto, per problemi psicologici, che la costringono a riposarsi per due mesi e mezzo nel convalescenziario per ex partigiani a Bologna, e per la profonda delusione politica all'indomani delle elezioni del 1948. Bianca ritrova la pace solo andando in montagna e ripercorrendo i luoghi che l'hanno vista protagonista, insieme ad altri compagni, di un'avventura senza precedenti. «Contemplavo quelle montagne che si stagliavano contro il cielo arancione del tramonto e mi tornavano in mente i visi tesi o lieti, a volte sognanti, di quei ragazzi partigiani, volontari della libertà»²⁰. Ed è proprio con la montagna che si chiude l'autobiografia di Bianca Grasso, una donna, un'antifascista, una partigiana combattente, una comunista, come si definisce lei stessa nella conclusione del libro, «orgogliosa di essere una donna vercellese che qualcosa ha dato per la libertà»²¹.

¹⁸ *Idem*, p. 67.

¹⁹ *Idem*, p. 84.

²⁰ *Idem*, p. 97.

²¹ *Idem*, p. 99.

Giovanna Michelone²²

Giovanna è una figura molto diversa da Bianca per carattere e per indole, nonostante il contesto sociale, economico e culturale nel quale le due donne vivono e si formano, cioè il mondo operaio antifascista vercellese, sia lo stesso. Giovanna e Bianca sono accomunate dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza, che le porta a conoscersi e a collaborare in alcune occasioni.

Giovanna non ha mai scritto una memoria o un'autobiografia. Di lei abbiamo però preziose testimonianze orali che l'Istituto conserva: la prima fu raccolta da Mimma Bonardo nel 1981 e pubblicata ne "l'impegno" da Gladys Motta nel 1985²³, la seconda da Marta Nicolo e Enrico Pagano e pubblicata ne "l'impegno" nel 2013²⁴. Partendo dall'analisi di quest'ultima ho provato a ricostruire la figura di Giovanna alla luce dell'esperienza resistenziale da lei vissuta e raccontata.

In questa intervista Giovanna ha un approccio didascalico nella narrazione dei fatti. È molto precisa, cita nomi, ruoli ed episodi con estrema puntualità e, nel fare questo, si aiuta con appunti scritti su pezzi di carta di recupero. Si rimprovera per le

numerose distrazioni e si lascia scappare anche un gentile rimprovero nei confronti degli intervistatori, rappresentanti delle generazioni nate dopo la guerra, che hanno iniziato tardi a raccogliere queste testimonianze. «Doveva essere prima questa cosa. Forse veniva meglio, i ricordi erano più vivi, più freschi». Giovanna è dunque una cronista della Resistenza, attenta ai dettagli e ordinata nei ricordi.

La caratteristica forse più lampante della sua personalità è la cultura operaia, sempre presente nei suoi ricordi. Anche Bianca cresce nello stesso contesto sociale, ma nella sua autobiografia l'appartenenza al mondo operaio emerge molto poco ed è finalizzata solo alla comprensione di alcuni episodi personali. Giovanna invece interrompe spesso la narrazione per approfondire alcune questioni legate alla condizione operaia sotto il fascismo. Si sofferma molto sulla descrizione del lavoro degli operai della Châtillon²⁵, delle condizioni lavorative, del salario percepito, della vita quotidiana e di tanti altri aspetti. Questi approfondimenti costituiscono un importante documento storico sulla condizione operaia vercellese della prima metà del secolo scorso e contribuiscono alle ricerche già avviate sul tema. È pro-

²² «Giovanna Michelone è nata a Vercelli nel 1927, da padre contadino poi divenuto operaio e da madre contadina. Ha conseguito privatamente la licenza di avviamento al lavoro e, successivamente, il diploma di dattilografa. Dall'età di dodici anni ha lavorato in fabbrica dove è rimasta fino al 1956, anno in cui, per motivi familiari, ha lasciato l'attività lavorativa». Questo cenno biografico è tratto da G. MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli*, cit.

²³ *Ibidem*.

²⁴ MARTA NICOLO (a cura di), *Intervista a Giovanna Michelone*, in "l'impegno", a. XXXIII, n. 1, giugno 2013.

²⁵ Fabbrica tessile nata in Val d'Aosta all'inizio del Novecento e poi presente in Piemonte, soprattutto a Vercelli e Ivrea.

prio grazie al contesto lavorativo e all'ambiente familiare che Giovanna matura fin da ragazzina il suo pensiero antifascista. Anche lei, come Bianca, sviluppa una propria identità antifascista legata alla cultura operaia precedente rispetto alla scelta resistenziale. Dice infatti, descrivendo gli uomini che costituivano il nucleo antifascista vercellese²⁶: «Perché loro, tutti i vecchi antifascisti, tutti gli uomini che prima della nascita del fascismo erano nelle cooperative, nelle case del popolo, loro non si son mai persi di vista. È per quello che dico che nella fabbrica noi la Resistenza non è che l'abbiamo cominciata nel '43, dopo l'8 settembre, ma da sempre grazie a questa organizzazione»²⁷.

Anche per Giovanna l'ingresso nella lotta partigiana è abbastanza scontato, nonostante i suoi sedici anni. Descrive in modo dettagliato i primi compiti che le vengono affidati e che consistono prevalentemente nel mantenere i contatti tra l'interno e l'esterno della fabbrica. A differenza di Bianca, però, il suo ingresso nel mondo resistenziale non viene raccontato come automatico e spensierato. Ci dice infatti: «Dal giorno dopo iniziammo a organizzarci. Carlo Bernabino si diede da fare per coordinare le donne nello stabilimento. Ricordo che mi chiese se volevo e se me la sentivo di entrare nella Resistenza. Io appena sentii quella parola gli risposi:

“Sì sì, si immagini, senz'altro!”»²⁸. Questo brano della testimonianza denota un carattere molto diverso da quello di Bianca, dominato da una grande umiltà e gentilezza, che traspaiono anche nella descrizione delle sue attività. Ha spesso paura di sbagliare o di non fare la cosa giusta. «Ricordo che nel rientro Nino Baltaro mi aveva dato una busta con dentro un assegno. Di solito non dicevamo mai cosa c'era dentro, ma quella volta si vede che si sentì in bisogno di avvertirmi perché si trattava di soldi, allora si davano tanto valore ai soldi, se ne danno ancora oggi ma allora c'era tanta povertà, tanta miseria che il denaro... insomma, capivamo l'importanza. Io non so se per quello, mi trovai sull'autostrada. Io non ricordo che autostrada fosse, era una strada che non era sterrata. Io allora avevo sempre fatto solo strade sterrate, allora non c'erano strade incatramate da quelle parti, non c'era neanche la luce su, nei paesi. Mi trovai in questa strada incatramata, mi dicevo: “Ma dove vado? Qui sto sbagliando”. Sentii delle voci dietro di me che mi chiamavano: “Dove vai, di lì, bionda? Fermati, fermati”. Io mi voltai. Lì, sul promontorio, lì, un camion fermo pieno di fascisti, sotto degli altri. Si vede che loro stavano lì di guardia all'autostrada, non lo so. Fu l'unica volta veramente che mi spaventai perché dico: “Se vengon giù loro col ca-

²⁶Nella testimonianza cita Mini Facelli, Carlo Bernabino, Nino Baltaro ed Enrico Casolaro, che lavoravano alla Châtillon e che erano già stati incarcerati, mandati al confino o semplicemente sorvegliati dal regime. Accanto a loro ricorda Giuseppe Rosso, Vittore Domiglio, Sandro Rigolino, Carlo Cerutti e l'“avvocato Patoia”, attivi antifascisti al di fuori della fabbrica.

²⁷M. NICOLO (a cura di), *art. cit.*, pp. 121-122.

²⁸*Idem*, p. 122.

mion è un minuto a prendermi. Io in bicicletta per tanto che vado forte non possono non prendermi. Se mi prendono e mi trovano 'sto assegno addosso cosa gli dico?". Allora mi guardai intorno, vidi lì nel campo una casa, dico: "Abito lì, abito lì!". Mi buttai giù da quella scarpata che era piena di sterpi, di tutte erbe che mi bruciavano tutte le gambe, di ortiche. Ricordo che mi portai le gambe rovinare non so per quanti giorni perché buttandomi giù in fretta così con la bicicletta... Io non so come feci a ritornare a casa, io non ricordo, non ricordo, non ricordo. Ricordo soltanto che ritornai perché, figuriamoci...»²⁹. Accanto all'umiltà e all'insicurezza che si intravedono in questi ricordi, emerge un grande senso del dovere che coinvolge non solo la sua professione di operaia, ma anche il suo rapporto con la politica. Racconta con grande emozione e felicità l'incontro con i ragazzi del Fronte della gioventù, un momento vissuto come fondamentale per la propria formazione perché le permette di aprire la mente e di approfondire il suo credo politico.

La testimonianza di Giovanna si conclude con il racconto euforico della Liberazione. L'immagine che le è rimasta nitida nella mente di quei giorni di festa è l'illuminazione della città di notte. «Poi venne

il 25 aprile e dire che fu una gioia è dire niente. È stata un'esplosione proprio. Eravamo tutti fuori, le mamme, tutte che si abbracciavano. Ma la cosa che più mi è rimasta impressa è stata l'illuminazione, è stata bella la Liberazione, è stata una gioia immensa. Ma quando dopo un po' di giorni hanno illuminato la città, per la prima volta dopo cinque anni a me non pareva vero, mi pareva il sole, come se ci fosse il sole in città. Dopo cinque anni di oscuramento quasi c'eravamo dimenticati come questa città poteva essere di notte. E quando l'hanno illuminata abbiamo preso tutte le biciclette noi giovani, abbiamo fatto il giro per la città, non finivamo più di girare, per vederla, per ammirarla. Non ci pareva vero di ritrovare la luce»³⁰.

Andreina Zaninetti Libano³¹

Andreina è molto diversa dalle concittadine Giovanna e Bianca. Ha una soggettività più marcata ed è politicamente più consapevole. Ciò è dovuto non solo alla sua personalità, ma anche alla sua formazione e al contesto sociale e culturale a cui appartiene. Inoltre nel 1943 ha quasi quarant'anni, più del doppio degli anni di Giovanna e Bianca e questo la rende una

²⁹ Questa parte della testimonianza è tratta dalla registrazione dell'intervista conservata nell'Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia.

³⁰ M. NICOLÒ (a cura di), *art. cit.*, p. 124.

³¹ «Andreina Zaninetti Libano, Anna il suo nome di battaglia, nacque a Vercelli il 18 giugno del 1904, figlia di Giulio Zaninetti, di Breia, che a Vercelli conduceva un'attività di lattoniere-idraulico, con alcuni dipendenti, e Maria Bredo, di Vercelli, dove vivevano. Andreina aveva due sorelle minori: Laura "Lora", nata nel 1906, e Jole "Lina", nel 1908. Si era diplomata in ragioneria ed era impiegata nell'Ufficio provinciale dell'economia di Vercelli, l'attuale Camera di commercio. Dopo essersi sposata con Luigi Libano, titolare di una bottega di orafo-

figura differente, più consapevole degli eventi che sta vivendo e della scelta che compie prima e dopo l'8 settembre. Anche la forma memorialistica esaminata è diversa da quelle precedenti. Si tratta di un diario, una tipologia di testimonianza e fonte storica ben precisa, dal titolo "Cronaca della Resistenza", che Andreina scrive tra il settembre 1943 e il maggio 1945. Una parte di questo diario³², nello specifico quella compilata tra il 24 aprile e l'8 maggio 1945, è stata pubblicata³³ ne "l'impegno" nel 1997 e costituisce una testimonianza unica nel suo genere.

A differenza delle due memorie precedenti non si tratta di un ricordo o di una rielaborazione del passato, bensì di una presa diretta degli eventi. Non è possibile quindi cogliere la riflessione dell'autrice a distanza di tempo rispetto agli episodi narrati, ma quella istantanea, coeva agli avvenimenti stessi. Inoltre, analizzando questa straordinaria fonte storica, è possibile individuare tre tematiche relative al

momento della Liberazione che stanno a cuore all'autrice. Un'indagine su questi temi ci permette non solo di delineare la soggettività di Andreina, ma anche di ricostruire le riflessioni di una donna consapevole e acuta. Questa memoria rappresenta dunque una doppia fonte storica rispetto al periodo resistenziale perché, oltre a darci informazioni utilissime sulla lotta partigiana nel Vercellese, ci fornisce un quadro del sentire privato di quegli anni, soprattutto di una donna che aveva deciso senza alcuna costrizione e senza alcuna necessità di contribuire alla lotta per la libertà.

Il primo tema che si può prendere in esame è la descrizione della Liberazione di Vercelli. Questo momento non viene raccontato con entusiasmo o felicità dall'autrice. Se si analizza infatti la terminologia utilizzata nella narrazione del 26 aprile emerge una sola parola di esultanza, "evviva", posta all'inizio del racconto. Il resto è un susseguirsi di termini carichi di

orologiaio, aveva avuto due figli: nel 1923 Giulio, ora musicista e direttore d'orchestra, e Maria Laura, la Mila del diario, nata nel 1926, insegnante per bambini portatori di handicap, ora in pensione. Ad introdurre Andreina alla lotta antifascista, già prima della caduta del regime, aveva contribuito molto il ragionier Giovanni Celoria, Celeste nel diario, marito di Jole, sorella di Andreina, e alcuni colleghi di lavoro che, come Celoria e tutta la famiglia di Andreina, appartenevano al Partito d'azione. Andreina dopo l'8 settembre 1943 si impegnò per salvare i prigionieri di guerra angloamericani, con l'"Ufficio informazioni" e l'"Ufficio falsi" del movimento giellista vercellese e faceva parte anche dell'Udi, Unione donne italiane, associazione di appartenenti ai partiti antifascisti, già presenti nei Gruppi di difesa della donna. [...] Dopo la Liberazione fu responsabile della sezione vercellese dell'Istituto per la storia della Resistenza. Rimase nel Pda fino al suo scioglimento nell'agosto del 1947. Morì a Vercelli il 30 aprile 1982». Questa biografia è tratta da ANDREINA ZANINETTI LIBANO, "Era finito un triste capitolo...", a cura di Patrizia Dongilli, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997.

³² Il diario è conservato integralmente nell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza di Torino all'interno di un fondo archivistico complesso e ricco.

³³ A. ZANINETTI LIBANO, *art. cit.*

ansia e preoccupazione ai quali si contrappone una nota di speranza. Così Andreina ci racconta il suo 26 aprile, ben diverso da quello vissuto da Bianca e Giovanna: «Era finito un triste capitolo. Non i dolori, non le ripercussioni, non le amarezze, non le ristrettezze. Era finita la guerra. Cominciava la “pace” non meno drammatica, a pensarci bene. Ma si aveva una grande speranza di poter vincere anche quella, colla fede e la perseveranza»³⁴. Numerosi sono i motivi di turbamento che spingono l'autrice a non esultare e a non illudersi dopo la fuga dei fascisti dalla città. Innanzitutto Andreina ci descrive con preoccupazione la presenza di una colonna tedesca³⁵ che, in fuga dalla Linea Gotica, vuole consegnarsi agli Alleati e punta su Vercelli. I termini utilizzati riflettono l'ansia di quei giorni. Andreina parla di una «minaccia grave» che «dovunque passa brucia tutto». Accanto a questo timore, ci descrive l'enorme tristezza che prova di fronte agli arresti, ai fermi e alle esecuzioni di quei giorni, indice questa di una profonda umanità e di un radicato rispetto verso l'essere uma-

no che contraddistinguono il suo modo di essere. «Mi arriva, come un'eco lontana, il resoconto di tutto ciò che si fa in questi giorni a Vercelli e altrove, in questi primi giorni della Liberazione: arresti, fermi, esecuzioni... Io vivo in un mondo diverso non ho nulla a che fare con ciò - che appartiene al Comando Piazza, ai Comandi Partigiani, alle Giurie di Epurazione - ma ho il cuore greve come un macigno»³⁶, ci dice Andreina pochi giorni dopo la Liberazione della città. A questo motivo di tristezza si aggiungono anche i primi segnali della delusione politica, che emergerà in modo decisivo nei mesi successivi, rispetto alle sorti del Partito d'azione. Questo forse è il punto che differenzia maggiormente il racconto di Andreina da quelli di Bianca e Giovanna, ovvero la lucida analisi politica, quasi preveggenza, rispetto al futuro di un partito nel quale la donna crede fortemente e per il quale ha rischiato molto. Scrive il 30 aprile: «Vedo il partito fiorire. Ma appunto questo, temo assai che darà noia agli altri partiti e faranno di tutto per eliminarlo. Sono partiti che vantano priorità anti-

³⁴ *Idem*, p. 43.

³⁵ «La mattina del 28 aprile, in ritirata dalla Liguria, da Torino e dalla Valle d'Aosta, proprio a Cigliano giunse una forte colonna di nazifascisti che i partigiani, per l'enorme sproporzione di forze, tentarono inutilmente di bloccare. Una delegazione del Cln di Vercelli cercò, senza esito, di trattare col Comando tedesco. Il giorno dopo ci provarono alcuni comandanti partigiani, ma poiché i nazifascisti rifiutarono ancora di arrendersi, si giunse solo a una tregua di ventiquattr'ore. Nazisti e fascisti continuarono però a muoversi, tanto che i partigiani furono costretti a minare i ponti sul canale Cavour e sul Naviglio. Non potendo proseguire verso Vercelli e Milano, le forze nemiche occuparono la zona fino a Borgo d'Ale, Cavaglià e Salussola, compiendo le consuete razzie e devastazioni. La sera del 29 aprile arrivarono a Santhià, dove uccisero alcuni civili, partigiani e il presidente del Cln». Per approfondire si veda EZIO MANFREDI, *Dalle Alpi occidentali a Santhià. La strage dell'aprile 1945 e la resa del 75° Corpo d'armata*, in "l'impegno", a. XXI, n. 3, dicembre 2001.

³⁶ A. ZANINETTI LIBANO, *art. cit.*, p. 46

che, pre-fasciste. Mentre il nostro è nato da un movimento intellettuale, partito dalle correnti più progredite del Liberalismo di Piero Gobetti, dei Fratelli Rosselli, di Parri, ecc...»³⁷.

La Liberazione, dunque, non è vissuta con gioia e spensieratezza e anche l'arrivo delle truppe alleate in città nella notte tra il 1 e il 2 maggio non è descritto in modo euforico. La narrazione è cupa, si parla di «rumore infernale», di «mastodonti» che «invadono» le strade, in contrapposizione alla giornata di festa appena trascorsa. Anche in questo racconto Andreina risulta distante, diversa, non solo da Bianca e Giovanna, ma anche dal resto della popolazione che «fissava tutto quell'apparato ad occhi spalancati»³⁸. Dice infatti: «In me era uno strano contrasto. Dopo aver tanto atteso - durante la clandestinità - che giungessero i liberatori, ora sentivo in loro degli stranieri, dei nuovi occupanti, coi quali non si sapeva ancora come sarebbero andate le cose»³⁹. Questa analisi è frutto di una matura coscienza politica ed è il risultato di una riflessione personale arguta e perspicace. Emerge un forte contrasto tra l'aspettativa maturata durante la lotta partigiana e la realtà dei fatti dopo la guerra e questo contraddistingue tutto il racconto di quei giorni.

L'unica attività che sembra dare qualche motivo di orgoglio e soddisfazione all'autrice è la partecipazione alle prime riunioni dell'Udi, l'Unione delle donne italiane, che nasce con la fine della guerra

sulla scia delle istanze dei Gruppi di difesa della donna. Nel diario sono descritte in modo preciso le prime sedute di questa associazione e le prime difficoltà che le donne ad essa appartenenti si trovano ad affrontare. In quest'ottica il diario, come tutto l'archivio personale conservato all'Istituto di Torino, rappresenta una fonte storica importante per ricostruire le attività dell'associazione a Vercelli all'indomani della sua costituzione. Due in particolare sono le questioni che stanno a cuore ad Andreina e per le quali cerca l'appoggio delle amiche "comuniste" Mimma Bonardo e Anna Marengo. La prima riguarda l'assistenza ai soldati rimpatriati dalla Germania e dagli altri fronti, indice questo non solo, come già detto, della sua profonda umanità, ma anche dell'istinto materno che la guida in questa battaglia. «Non so se l'avere un figlio lontano, che potrebbe trovarsi in eguali condizioni, possa influire su di me, ma è certo che finalmente mi è parso di aver ottenuto lo scopo»⁴⁰, scrive il 3 maggio dopo una riunione con le compagne. La seconda questione che sottolinea ripetutamente è la necessità di tenere i partiti politici fuori da questo nuova associazione femminile, ma ha molte difficoltà a fare accettare la sua idea, soprattutto alle "democristiane". Rimprovera anche l'amica Mimma per questo motivo: «Oh Mimma! Mimma! Cominciamo già le lotte politiche, anche tra noi. Io sarei così propensa a che le donne si dimenticassero un pochino, al-

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Idem*, p. 48.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Idem*, p. 49.

meno qui, i problemi di partito, per pensare a qualcosa di più necessario in questo momento»⁴¹.

Emerge dunque una figura femminile preparata politicamente e allo stesso tempo ricca di sentimenti umanitari nei confronti non solo dei soldati, ma anche dei “nemici”. A questo proposito è interessante la riflessione che registra sul diario alla vista delle numerose lapidi che incontra durante la visita ad alcuni paesi del Vercellese all’indomani della Liberazione. «Lungo le strade, vedevamo ovunque dei pali infissi nel terreno con dei nastri tricolori e corone di fiori. Indicavano i luoghi dove erano avvenute le esecuzioni dei partigiani, da parte dei nazifascisti. Anche sulle piazze e sui balconi di Roasio S. Maurizio c’erano questi segni di lutto e di ricordo. Una gran pena ci toccava il cuore. Sembravano innaturali ormai, tutte le atrocità che si erano fatte a così poca distanza di tempo. Pregavamo in cuor nostro che fosse tutto ormai finito e non si ripetesse mai più»⁴². Emerge un sentimento diverso rispetto a quello provato da Bianca quando, dopo la guerra, decide di visitare i luoghi della Resistenza. Se a Bianca i luoghi provocano nostalgia e una certa forma di benessere psicologico, ad Andreina procurano dolore e speranza allo

stesso tempo. Prega infatti affinché le atrocità compiute nei mesi di guerra non accadano più. Questa preghiera così colma di tristezza sembra però incompiuta, non ascoltata, come se si fosse persa nel vento. Il diario, infatti, si conclude con un racconto triste e cupo, quello dell’uccisione di Bianca Molinari, una ragazza di diciannove anni giustiziata in quanto collaborazionista⁴³. Scrive Andreina: «Quel fatto mi rattristò. L’avevo vista bambina. Non che sperassi in un suo ravvedimento, sia pure lontano. In lei c’era un abisso di perversità. Ma, chissà, avrebbe anche potuto darsi che, maturando, avesse cambiato vita. Ormai era finita. Aveva fatta la fine stessa di tante sue vittime. E qui posso anche fermarmi e mettere un punto definitivo su quello che è stato»⁴⁴.

Conclusioni

Così si conclude questo diario, con una nota carica di dolore che sottolinea la particolare sensibilità di Andreina, caratteristica che ritroviamo anche nell’autobiografia di Bianca e nel racconto di Giovanna, magari meno esplicitata, ma comunque presente. Ed è proprio questa umanità il filo conduttore che possiamo rintracciare in queste e in altre testimonian-

⁴¹ *Idem*, p. 46.

⁴² *Idem*, p. 51.

⁴³ Lo stesso episodio viene ricordato anche da Bianca Grasso: «Ne conoscevo un paio, e tra queste la Bianca Molinaro; era di una crudeltà indicibile [...]: per le torture utilizzava anche i cani. Proprio la Molinaro possedeva un lupo tedesco al quale si accompagnava quando andava ad arrestare qualche antifascista. Rividi quella ragazza cadavere nella camera mortuaria dell’ospedale di Vercelli. Probabilmente qualcuno l’aveva giustiziata». B. GRASSO, *Messaggio perduto*, cit., p. 85.

⁴⁴ A. ZANINETTI LIBANO, *art. cit.*, p. 51.

ze di donne che hanno partecipato alla lotta partigiana. Il fatto di aver individuato, analizzando queste memorie, una costante comune che lega le figure di Bianca, Giovanna e Andreina, non porta a uno svilimento o a una banalizzazione della loro

individualità e dell'unicità del contributo che hanno dato alla lotta di liberazione. Si tratta di uno spunto che potrebbe spingere a continuare a fare ricerca e ad analizzare nuove o già note testimonianze alla luce di questo nuovo approccio.

MONICA SCHETTINO

Amicizie resistenti

Anna Marengo e Mimma Bonardo

Spesso accade che i fili della storia si intreccino in maniera casuale.

Eugenio Montale nei suoi versi scriveva che «la storia non si snoda come una catena di anelli ininterrotta»¹ perché a volte qualche anello “non tiene” e non esistono tra gli eventi nessi inequivocabili di causa-effetto.

Allo stesso modo l'amicizia tra Anna Marengo e Mimma Bonardo potrebbe essere raccontata come uno degli incontri che il caso «non ha voluto cancellare»² affinché giungesse, oggi, fino a noi. Forse proprio perché in questo “noi” si intrecciano tantissime altre storie, comprese quelle con la “S” maiuscola: l'antifascismo, la Resistenza, la Liberazione e l'Italia del dopoguerra.

Fino a comprendere la sottoscritta e il motivo del mio intervento.

In effetti, potrei raccontare che, grazie all'amicizia di Sabrina Contini - archivistica e collaboratrice dell'Istituto di Varallo - è iniziata la mia ricerca sulla figura di

Anna Marengo e sulle sue memorie, oggi raccolte nel volume “Una storia non ancora finita”, e che la prima testimone ad avermi messo in contatto con il ricordo di Fiamma è stata proprio Mimma in un pomeriggio del febbraio 2011. Una storia che si può raccontare, dunque, come in uno specchio in cui le esperienze, le amicizie e le vite si intrecciano e si inseguono nel corso degli anni, riflettendosi l'una nell'altra.

Il suo inizio può essere collocato alla fine del 1943, tra i gruppi antifascisti vercellesi e, soprattutto, tra quelle donne che dopo l'8 settembre confluirono nei Gruppi di difesa della donna.

Ce lo racconta Anna Marengo nelle sue memorie: «Io facevo parte del gruppetto dirigente dei Gruppi di difesa della donna e dei Volontari della Libertà. Secondo le direttive, dovevo coordinare le cose, ma non espormi perché ero responsabile. Facevano parte del gruppo responsabile la Mimma Bonardo e la Maria Scarparo»³.

¹ La poesia *La storia* è inclusa nella raccolta *Satura (1962-1970)*, pubblicata per la prima volta a Milano, da Mondadori, nel 1971.

² Cito liberamente un famoso verso di Stéphane Mallarmé del 1897: «*Un coup de dés jamais n'abolirà le hasard*».

³ Cfr. MONICA SCHETTINO (a cura di), *Una storia non ancora finita. Memorie di Anna Marengo*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2014, p. 65.

Invece Mimma, nelle sue testimonianze, ci ha ricordato la maniera in cui nacque il nucleo iniziale del gruppo vercellese e il ruolo che, con Guido Sola Titetto, ebbe lei stessa: «Avevo già anche preso contatti con la dottoressa Anna Marengo, che lavorava nel reparto di ostetricia dell'ospedale di Vercelli, e avevo già conosciuto Giovanna Michelone.

Il gruppetto formato dalle donne dell'organizzazione clandestina era piuttosto sparuto, però bisogna anche dire che non ci conoscevamo tutte: era una precauzione, una forma di prudenza; così, se una cadeva nella rete, non sapendo tutti i nomi non li poteva neanche dire.

Comunque, tornando all'incarico affidatomi da Sola Titetto, sono andata a Torino e ho preso contatti con questa donna dei Gruppi di difesa: quando sono tornata ero entusiasta perché avevo fatto anch'io qualcosa contro il fascismo»⁴.

Venne quindi il momento di intervenire, di organizzare il primo sciopero e l'occasione non mancò.

È ancora Mimma a raccontare: «Al rientro in ufficio ho trovato una mia collega che piangeva e diceva di aver visto prendere dei renitenti alla leva e di aver sentito che li avrebbero portati prima in Prefettura e poi dietro al cimitero per fucilarli. Allora io, fresca di quello che avevo appena sentito a Torino, ho risposto che si doveva fare sciopero. Mio padre lavorava alla Setvis, alla Sambonet conoscevo Maria Scarparo e conoscevo anche

qualcuno alla Faini: qualcosa era possibile fare. Si è deciso che tutte le donne sarebbero uscite a manifestare perché non volevamo che quei ragazzi fossero fucilati»⁵.

Su questo episodio, che definirei fondante per la storia delle antifasciste vercellesi, anche Anna Marengo concentra la sua attenzione regalandoci, inoltre, un bel ritratto della stessa Mimma: «Un giorno venne da me la Mimma tutta agitata: era una bella ragazza, fresca come una sorgente di acqua pura, colla vita sottile e i seni ripidi e il tono più mansueto e naturale del mondo. “È successo qualcosa di grave - mi disse cogli occhi sgranati - hanno arrestato alcuni ragazzi, renitenti al servizio militare ed oggi li faranno sfilare per la città, prima di fucilarli, collo scopo di dare una lezione alla popolazione. Cosa possiamo fare?”.

Davvero, che cosa si sarebbe potuto fare? Decidemmo di mettere insieme un gruppetto di donne “casalinghe” dei Gruppi di Difesa per organizzare uno sciopero delle operaie di alcune fabbriche dove si avevano già contatti clandestini. A parlare sembrava una cosa fattibile. Infatti dalla Setvis, dalla Roj, dalla Faini e dalla Sambonet uscirono tutte le operaie che, in massa, si recarono in prefettura.

Una delegazione è stata ricevuta dal prefetto che ha assicurato che i “ribelli” (così loro chiamavano i partigiani o renitenti alla leva) non sarebbero stati fucilati: e così fu.

⁴ La testimonianza è contenuta nel saggio GLADYS MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli. Appunti per una ricerca*, in “l'impegno”, a. V, n. 3, settembre 1985.

⁵ *Ibidem*.

È stato quello il primo sciopero delle donne di Vercelli, ed eravamo nel maggio del 1944»⁶.

Entrambe presenti al primo sciopero delle donne vercellesi, le due amiche furono inoltre unite dall'esperienza del carcere - da cui la Marengo uscì dopo un'assoluzione del Tribunale speciale di Torino, mentre Mimma grazie a un'operazione all'appendicite organizzata *ad hoc* - e poi, naturalmente, dalla Resistenza. Ma non smisero di raccontarsi e di incontrarsi anche nel dopoguerra, quando Anna lasciò l'Italia per seguire il marito Janos Beck in Ungheria: si rividero così - dopo molti anni - anche a Budapest e, in uno

dei suoi ricordi più nitidi, Mimma descrive l'amica mentre, da lontano, la saluta sbracciandosi con forza prima che il suo aereo riparta per l'Italia.

In questi ultimi anni, oltre che un'attiva e determinata antifascista - nel senso più ampio del termine - Mimma Bonardo è stata così la custode delle memorie, delle cartoline, delle fotografie di Anna, della dottoressa Marengo, che il 25 aprile del '45 sfilò per le strade di Vercelli con la divisa del Comando.

Ricordandole insieme, anche noi, oggi faremo in modo che questa *storia non sia ancora finita*, anche ora che Fiamma si è spenta, nel luglio del 2007.

⁶ Cfr. MONICA SCETTINO (a cura di), *op. cit.*, pp. 65-66.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Il comunista e la regina

Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli

2014, pp. 211, € 15,00

Isbn 978-88-940015-1-8

Il volume, meticolosamente architettato e realizzato da Piero Ambrosio, raggruppa quanto pubblicato su Cino dall'Istituto in questi anni nella rivista "l'impegno", in volumi e nel sito web, oltre a una biografia aggiornata e a un'ampia e documentata introduzione che riesamina criticamente alcuni temi dibattuti e talvolta strumentalizzati su Moscatelli. La rassegna di scritti inizia con la biografia curata da Piero Ambrosio nel primo anniversario della scomparsa di Moscatelli ed edita nel "Calendario del popolo". Divulgata nel sito web dell'Istituto, con qualche integrazione, è stata - per questa ripubblicazione - ampliata con l'aggiunta di note.

A seguire saggi di Cesare Bernani, Filippo Colombara, Stefano Sala, Bruno Ziglioli, Massimiliano Zegna, Alessandro Orsi.

Il volume è corredato dalle prefazioni di Nino Boeti, presidente del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, e di Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto.

Ricordo di Teresio Pareglio

Teresio Pareglio¹, il partigiano “Euclide”, è morto a Vercelli nella notte tra l’11 e il 12 maggio scorso.

Per ricordarlo proponiamo il testo dell’orazione funebre pronunciata dalla presidente dell’Anpi provinciale di Vercelli, Sandra Ranghino, in occasione della cerimonia tenuta a Vercelli presso la parrocchia delle Maddalene il 14 maggio e la trascrizione rielaborata della videointervista raccolta da Marta Nicolo ed Enrico Pagano a Vercelli il 7 marzo 2013, nell’ambito del progetto “Memorie di Piemonte”. La versione integrale e originale si trova all’indirizzo <http://www.granaidellamemoria.it/searchPlay-back.aspx?refId=766>.

Orazione funebre per Teresio Pareglio, il partigiano “Euclide”

Euclide ci ha lasciati, non è più con noi. Ai famigliari, il cordoglio dei compagni dell’Anpi. A tutti coloro qui convenuti, un commosso ringraziamento. A

te, Teresio, il nostro estremo abbraccio.

Mi consola una certezza, me l’ha trasmessa ieri Grazia, la figlia del tuo compagno “Augusta”: prima della recita del rosario, mi ha sussurrato: «Il Tere è già con i suoi amici!» e intendeva i compagni che ti hanno preceduto: suo padre Augu-

¹ Giovane della classe 1926, era salito in montagna nel giugno del 1944, entrando a far parte della 50^a brigata, poi XII divisione, che operava nel Biellese orientale; fu assegnato alla 109^a brigata “Pietro Tellaroli” di cui divenne vicecommissario politico. La Resistenza fu per “Euclide” un processo formativo fondamentale, che lo portò a interpretare tutta la sua vita nel segno di un’idea di cittadinanza attiva e responsabile, sensibile all’impegno politico, sociale e culturale. Fu consigliere comunale di Vercelli (1988-1999) e presidente del Consiglio comunale (1996-1999); fu a lungo revisore dei conti dell’Istituto (1988-2008) e continuò a coltivare la passione per la storia della Resistenza, attraverso studi e pubblicazioni di articoli in cui si evidenziavano, adamantine, l’onestà e la dignità intellettuale che lo hanno sempre contraddistinto. L’Istituto perde un riferimento culturale e umano importante, ma la storia di “Euclide” resta come patrimonio dell’intera comunità vercellese e piemontese (e. p.).

sta, Taganoff, Cec, Gigi, Kim, il tuo amato comandante e tanti altri che ti avranno accolto in un bivacco sotto le stelle, stelle pulsanti come quelle della Valsessera che avrai sicuramente contemplato durante le notti della tua epopea partigiana.

Io voglio qui ricordare quel ragazzo di cui hai molte volte raccontato, che dai banchi dell'Istituto magistrale entra giovanissimo nei vigili del fuoco e osserva il fascismo intorno a sé e dopo il bando Graziani del 25 maggio 1944 con un amico, accompagnato dal padre e dallo zio, con una valigia e pochi indumenti personali, va a Pray in bicicletta per unirsi ai partigiani.

I partigiani... li descrive bene in questi suoi versi Dumas, il poeta biellese Dante Strona, della XII divisione "Gariibaldi".

«Erano così, negli abiti lisi, negli stracci "civili" segnati dalla polvere e dal fango, nelle zazzere e nelle barbe incolte e la stanchezza di strade e sentieri: volti marcati dal sonno breve su giacigli di frasche, di paglie, di fieno».

Fosti partigiano Euclide, anche tu della XII divisione come Dumas, restavi giovane studente in quel tuo nome di battaglia che ti ricordava le ore di matematica, quando cattivi maestri vi portavano a tirar pietre oltre i cancelli della sinagoga di via Foa, come spesso raccontavi.

Al distretto ti catalogarono come renitente, ribelle, una parola di cui andavi fiero ancora settant'anni dopo, quando all'Anpi, scartabellando copie di documenti, la trovavamo scritta nei resoconti dei comandi nazifascisti. Banditen, banditi per loro, invece eravate combattenti volontari della libertà. Poi arrivò la Liberazione a cui tu avevi contribuito e con

la Liberazione l'illuminazione, la luce in città dopo anni di oscuramento reale e metaforico. «Un aspetto bellissimo della Liberazione era la luce», mi diceva ieri la nostra amica Giovanna, la vedova di Cec; per voi ragazzi era speranza e certezza di un futuro illuminato. Per te quel futuro illuminato fu l'incontro con Giorgina, il matrimonio, la nascita di Agostina e Mino, la loro crescita, la famiglia vissuta con laica sacralità, il calcio giocato con la generosità di quei tempi nella gloriosa Pro Vercelli, un buon lavoro svolto con onestà, l'esercizio di una politica intesa come buona amministrazione del bene comune. Erano gli anni della ricostruzione materiale e morale del Paese a cui tu partecipavi attivamente.

Ma non dimenticasti gli anni della montagna, il tuo impegno civile non si era esaurito in quell'esperienza giovanile, ti sei fatto custode di quel tesoro di principi e ideali per i quali tanti giovani della tua generazione hanno perso la vita.

Con la tua testimonianza continua nell'Anpi, in cui hai rivestito sempre un ruolo di rilievo, hai valorizzato il contributo della Resistenza alla causa della libertà e ti sei impegnato a mantenere viva la memoria dei caduti, difendendo l'onore partigiano contro ogni tentativo di svilimento e di speculazione.

Ai tuoi nipoti Filippo, Lorenzo ed Eleonora, ad Annalisa, sposa di Filippo, lasci una eredità morale, dono prezioso, motivo per loro di grande orgoglio

Caro Teresio, dopo una vita vissuta intensamente nel privato e nel pubblico, riposa in pace. Noi ti terremo vivo nel nostro ricordo.

Sandra Ranghino

I granai della memoria: Teresio Pa- reglio

a cura di Enrico Pagano

Il racconto della mia esperienza partigiana parte dall'8 settembre, prima frequentavo l'Istituto magistrale. Essendo figlio unico i miei genitori hanno cercato di trovare una soluzione per evitare di farmi andare in Germania, perché il '26 quando è stato chiamato, io sono del primo semestre, doveva andare in Germania per lavori agricoli. Non era vero. Ma comunque qualcuno ha abboccato, qualcuno no. Sapendo queste cose, mio papà ha pensato bene di farmi entrare nel corpo dei vigili del fuoco come allievo volontario provvisorio e infatti ho fatto domanda anche se avevo solo diciassette anni, ma io giocavo nella Pro Vercelli, facevo atletica leggera e nel gruppo sportivo dei vigili del fuoco avevano bisogno di elementi giovani. Sono entrato in ufficio senza la divisa, non potevo indossarla non avendo gli anni, fintanto che quando ho compiuto diciotto anni sono entrato nel corpo normale. Sono stato a Milano, a Torino per i grandi bombardamenti, ho vissuto il bombardamento di Vercelli avvenuto nel mese di maggio con molte distruzioni [si riferisce al bombardamento del 28 maggio 1944 che provocò diciannove vittime, *ndc*]. Ho provato, ho capito cosa vuol dire la guerra in quei momenti.

Ad un certo punto il Comando militare di Vercelli manda un ordine al Comando dei vigili del fuoco dicendo che tutti quelli delle classi '24, '25 e '26 primo semestre dovevano consegnare la divisa e presentarsi al distretto. Il sottoscritto aveva parenti nella zona di Pray e Ponzone, perché molti dei nostri abitanti del Vercelle-

se sono andati a lavorare nelle fabbriche tessili della Valsessera, si sono fermati lì, hanno fatto famiglia e noi in estate andavamo a trovarli.

[...] Ho pensato su consiglio di mio papà, mio zio e un mio amico, di lasciare la città in divisa e andare a Pray da questi parenti dove sono rimasto otto-dieci giorni con un mio amico fino a quando una signora di Pianceri Alto dice a chi ci ospitava: «Non so se riuscirete a tenerli perché iniziano i rastrellamenti». Io ho sentito queste parole, me le ricordo proprio bene [...] Si parlava già allora di Gemisto (Franco Moranino) che da Postua veniva a fare un comizio a Pray. La gente correva, usciva dalle fabbriche per sentirlo. Non avevo mai visto in divisa Gemisto, né Danda (Annibale Giachetti) che poi è diventato comandante della 50^a brigata.

Io mi sono trovato in mezzo, spaesato, vedere e sentire parlare Gemisto era una cosa... Gemisto era un persona inimitabile. Finiti i rastrellamenti i miei parenti ci dissero: «Ragazzi non possiamo più tenervi qui perché corriamo anche il rischio di avere la casa incendiata». Allora una nostra amica di Pianceri Alto ci accompagna verso l'alpe di Noveis di sera dove sapeva che c'era un nucleo di partigiani in attesa di essere utilizzati per qualche azione. Siamo già dopo l'attacco di Postua [la battaglia di Crevacuore è del 5 e 6 luglio 1944, *ndc*]. Si andava verso il monte Barone, ci siamo fermati a dormire negli alberghi, che poi hanno bruciato, di Noveis dove ci hanno avvisati: «Domani mattina andate via presto perché i partigiani vanno verso l'alto». Ci siamo alzati, con il nostro sacchetto, poca roba, un paio di mutandine, dei fazzoletti, qualcosa che ci hanno preparato, due biscot-

ti, e abbiamo raggiunto la piana di Noveis dove abbiamo sentito delle voci: fra queste ho sentito il dialetto vercellese, ho incontrato alcuni concittadini che non conoscevo perché erano più vecchi di me. Mi dicono: «Ragazzi siete arrivati tardi. Noi adesso stiamo andando via e siamo già un numero abbastanza rilevante. Stiamo andando sul monte Barone». Io ho detto: «Ma volete che noi torniamo a Vercelli? Dove andiamo? Proprio in braccio al nemico? A Postua c'è il rastrellamento, a Pray il presidio». «Da dove venite?» «Noi siamo di Vercelli», e io ho detto a quello che forse poteva essere il comandante: «Senti, io ho i parenti qui, non posso più stare da loro». «Chi sono i tuoi parenti?». «Sono i Ciocca di Vallefredda». «Sono anch'io di Vallefredda». Era Gino Pera che poi è stato comandante del battaglione con me e mi dice: «Ma sono tuoi parenti?». «Eh sì, sono miei parenti. Lavorano nelle fabbriche qui della zona». «Dammi la carta d'identità». Gli do la carta d'identità, me la strappa e mi dice: «Guarda, ti prendiamo con noi. Non abbiamo molte armi, adesso dobbiamo andare su al monte Barone e non possiamo fermarci». E l'altro, il mio compagno, ha fatto la stessa cosa. Il comandante mi dice: «Che nome di battaglia vuoi metterti? Perché i tuoi documenti ormai non ci sono più. Tu sei un'altra persona». «Mah, Euclide», siccome a me piaceva il teorema di Euclide ai tempi della scuola. Proseguiamo scambiandoci un po' il sacco della carne, il sacco del riso, il pacco che avevamo noi.

Siamo arrivati al monte Barone. C'erano i margari con Gemisto, la prima volta che l'ho visto dopo il comizio di Pray. Scende la nebbia, pioggia, era il mese di

luglio. Ad un certo punto il rastrellamento è finito, siamo scesi e sono andato a Mucengo che era un nido di antifascisti: Mauser (Riccardo Robioglio) lo conoscevano tutti, anche Pantera e tutti gli altri, e ci siamo fermati lì per quindici giorni. Il mio amico purtroppo si era ammalato: l'hanno ricoverato fortunatamente persone di Mucengo e l'hanno fatto curare. [...] Un mese dopo circa, eravamo in distaccamento sempre a Mucengo disarmati e nascosti, il Comando mi manda a chiamare. Il Comando era a Flecchia con Gemisto, Massimo (Argante Bocchio) e tutti gli altri e mi dicono: «Senti, ti andrebbe di fare il commissario politico?». «Non so, io sono uno studente, ero nei vigili del fuoco ma se volete...». «Facciamo un corso». «Ma sì vengo». Infatti sono stato chiamato, ho conosciuto Gemisto e tutti gli altri e ci hanno detto: «Sentite ragazzi, noi facciamo un gruppo di otto-dieci giovani che hanno voglia di fare qualcosa». Nelle scuole di Flecchia si è fatta un corso per commissari politici: c'era il Carlo Bertona che era il commissario dell'allora 50^a brigata con Gemisto, e c'era anche Secondo Saracco che era un sindacalista che veniva dall'Astigiano. Ci hanno fornito documentazione di economia politica e nel pomeriggio ci trovavamo nelle scuole, le aule erano vuote perché era periodo di vacanze, e abbiamo incominciato a fare questo corso. Prendevamo nota, studiavamo. Dopodiché, dopo un certo periodo, siamo stati mandati ad altra destinazione. Il corso lo facevamo lo stesso, ma nei singoli distaccamenti.

Io sono stato mandato con il Mauser presso il distaccamento intitolato a Mario Fanchini, uno dei nostri primi caduti. Ho trovato tutti uomini già svezzati, gen-

te che aveva già fatto le prime battaglie. Io ero più giovane, avevo un po' di timore reverenziale. Ho cominciato la vita da armato, perché prima non avevo niente. Mi han dato l'arma, una pistola. Armi per tutti non ce n'erano. Il comandante era Marcario, ragazzo valido di Pianceri Alto e vice comandante era il Mauser. Mi dice: «Vuoi dirci qualcosa? Fatti sentire». «Io vorrei iniziare dalla Rivoluzione francese». È stata scuola di democrazia la Resistenza perché noi che venivamo dal fascismo e avevamo vissuto il ventennio non potevamo sapere altro che “Viva il duce” e “Viva il re”, “Il duce è mio padre”, il saluto romano, le parate. Quando è arrivato Mussolini a Vercelli nel '38 eravamo presenti. In montagna mi sono trovato, studentello, in mezzo a ragazzi che lavoravano attaccando fili, gente che lavorava in campagna, eccetera... Mi sono trovato un po' a disagio perché avevo anche un po' di vergogna. Questi ragazzi mi chiedevano e io: «Quello che ho studiato posso anche dirvelo però possiamo fare anche qualcos'altro». [...]

È incominciata così la mia vita del commissario politico. Andando al Comando ricevevamo anche delle disposizioni diverse e i compiti iniziavano ad essere grandi perché dicevano: «Andate a sentire Radio Londra e poi riferite qualcosa al distaccamento». Era l'ora politica. Il comandante faceva l'ora militare, moschetto, il mitra, montare, smontare, ecc...

Arriva poi il rastrellamento di agosto. Noi eravamo di guardia al comando di Gemisto al cimitero di Flecchia, per andare verso Portula. Di notte è arrivato l'ordine di sfollare. Abbiamo attraversato il Sessera a piedi, non era alto. Siamo andati a Fervazzo, il Comando si è trasferito nelle

scuole sulla strada da Coggiola verso la montagna. Noi eravamo di guardia sotto, tra Pray e Coggiola c'era un vecchio mulino, noi eravamo sulle rive. Era un continuo andare e venire perché era il momento in cui i tedeschi facevano rappresaglie sugli operai nelle fabbriche, c'erano stati anche degli scioperi. Non potevamo muoverci, siamo stati lì una settimana senza fare nulla. Passato il periodo siamo rientrati ancora a Flecchia, dove arriva l'ordine di fare un'azione: [...] noi eravamo di scorta al Comando e siccome eravamo ben armati, ben armati vuol dire avere un mitra e due o tre caricatori, al massimo in più una pistola, ci incaricano di fare un'azione di disturbo tra Cossato e Lessona alla Piaggio dove componevano con i pezzi i motori degli aerei *Stukas* dei tedeschi e c'erano ovviamente ingegneri tedeschi e lavoratori italiani. Era già successo prima di dover fare queste cose, questi attacchi improvvisi di distruzione di motori, e Gemisto aveva raccomandato specialmente a noi commissari di non distruggere alla cieca ma di colpire solamente le parti principali. Noi le parti principali non sapevamo quali fossero però siccome dentro alla fabbrica allo stabilimento Piaggio c'erano dei compagni nostri e del Cln che sapevano quale pezzo togliere per fare in modo che il motore non fosse funzionante, abbiamo fatto quell'operazione. Per farla Gemisto ci ha mandato un comandante nuovo che era pratico della zona, si chiamava Dan, nome di battaglia, ex sergente maggiore dell'esercito e di Cossato. Naturalmente noi abbiamo fatto quell'operazione senza dare danni agli operai perché i tedeschi avevano detto: «Se succede ancora un'altra volta noi portiamo via lo stabilimento,

lo portiamo in Germania e gli operai li portiamo tutti in Germania», quindi c'era anche quella preoccupazione. [...] Noi ci siamo riparati nella zona di Piatto, dietro la strada da Biella a Valle Mosso e siamo stati avvisati che settimanalmente il presidio fascista spostava da Biella i militari cambiandoli di continuo... La segnalazione ci è arrivata tramite una donna, ecco perché dico che le donne sono state per noi un grande vantaggio, dicendo: «Guardate che tutte le settimane, e vi diremo quando, passano questi mezzi, un'autoblinda, due autocarri e il carro con i rifornimenti. Potete fare quello che volete». Noi abbiamo informato il Comando e il Comando ci ha detto: «Fate pure, attaccate dove volete, però, ci raccomandiamo, sempre distanti dai paesi e dalle frazioni». Siamo scesi in due, io e il comandante, lui era pratico e siamo andati a vedere i segnali lì intorno e il posto dove fare l'attacco. [...] Era il periodo delle piogge, il mese di ottobre. Mentre ispezionavamo la zona, perché avevamo paura delle spie, abbiamo parlato con la proprietaria di un cascinale che ci ha detto: «Guardate che qui c'è un magazzino di zucchero di una ditta di Milano che fa aranciate, bibite, eccetera». «Ci porta a vedere?». «Andiamo a vederle. Noi non abbiamo le chiavi, voi dovete rompere la catena e poi entrate dentro». Il Mauser, chi l'ha conosciuto sa che tipo era, un ragazzo molto sveglio e molto valido, ha rotto la catena e siamo entrati dentro. Abbiamo visto questo salone pieno di sacchi di zucchero duro così perché era già lì da tanto tempo. Il Mauser dice: «Senti Euclide, io vado a Pray e torno indietro, voi state qui nei dintorni di Piatto, io vado, prendo il camion, torno su, porto via lo zucchero, torno a Pray

e lo distribuisco alla popolazione» - e così si è fatto. Quando è tornato c'erano tre altri partigiani di rinforzo e noi sapevamo che dovevano fare quell'attacco. Quando l'operazione "zucchero" è partita, noi abbiamo preparato l'attacco [...] ci siamo portati il mattino presto sulla strada, a Castellazzo, ci siamo messi in postazione, erano le quattro o le cinque del mattino, abbiamo dormito in quei casotti dove mettono le scale e gli attrezzi da lavoro in mezzo ad una vigna, io ho dormito in mezzo a dei covoni di granoturco, non mi sono chiuso dentro ma eravamo in venti, eravamo due squadre [...]. Ci prepariamo, siamo sotto alberi di gaggia che hanno tutte quelle foglioline piccole, le acacie, ci appostiamo lì ma qualcuno dei nostri ha avuto l'idea di farsi una sigaretta. Siccome a quell'ora qualcuno andava a lavorare a Cossato, chi è passato in bicicletta ha sentito l'odore del tabacco. Noi non pensavamo a quello, eravamo appostati una squadra sopra per la difesa, sotto in sette-otto fra i quali Monti (Caruso Guglielmini) aspettando il transito tra le otto e le nove. A un certo punto ci guardiamo e ci diciamo: «È passata l'ora e qui non arriva nessuno. È successo qualcosa». Abbiamo aspettato ancora un po' e poi abbiamo abbandonato la postazione dicendoci: «È inutile stare qui, probabilmente hanno saputo qualcosa e non vengono». Invece sono venuti più tardi. Avevamo messo di guardia un ragazzo di Flecchia che all'arrivo dell'autoblinda doveva sparare un colpo di fucile e poi ritirarsi verso gli altri che si trovavano a nostra difesa. Il colpo non si è sentito. Abbiamo sentito lo sferragliare dell'autoblinda, il rumore dei camion... abbiamo sentito anche il latrare dei cani. Cos'era suc-

cesso? Da Cossato avevano telefonato a Biella, da Biella sono venuti con la polizia tedesca e i cani e le brigate nere in forma di rastrellamento. La delazione era servita, però anche loro avevano paura perché non sapevano il numero dei partigiani che erano appostati al di qua e al di là dello stradone [...] La tensione era balorda ma si annusavano sempre un pochino le cose e si dice: «Andiamo via?». Ci siamo dati un'occhiata con quelli che stavano sopra in postazione. Dicono: «No no, ormai ci siamo dentro». Sono arrivati, abbiamo fatto passare l'autoblinda, abbiamo buttato giù la bomba al plastico, non è scoppiata, abbiamo buttato giù un'altra bomba normale, ha ribaltato un mezzo dove c'erano i tedeschi, abbiamo visto gli elmi tedeschi. Noi eravamo quasi a filo di camion, quattro metri dalla strada. Si sono messi a sparare, abbiamo ucciso due marescialli, abbiamo fatto dei feriti [...]. Poi noi siamo riusciti a sfilare attraverso un tratto che poteva portarci sopra verso le vigne, mentre loro si sono ripresi e siccome erano in molti hanno cercato di prenderci alla spalle. Noi risaliamo tutti, Monti è ferito alla pancia, si ferma, ci protegge fino alla salita dell'ultimo partigiano e poi cerca di arrivare fino alla vigna sopra la riva dove eravamo noi, si trascina, ed è finito in un vigneto. Abbiamo attraversato un sentiero che scendeva verso altre vigne e dovevamo risalire, ma c'era appostato un tedesco con un mitragliatore. Questo, vedendo uno di noi che indossava una giacca mimetizzata ha pensato che fossimo fascisti e non ha sparato e siamo riusciti ad attraversare. Sotto, la strada proseguiva, è la fortuna che abbiamo avuto, siamo scesi su questa strada, l'abbiamo seguita, loro per paura

non sono venuti subito su, abbiamo sentito solo i cani che annusavano. I nostri compagni a difesa non hanno reagito, infatti poi ho fatto una nota particolare al Comando perché non hanno aspettato che noi arrivassimo. Noi ci aspettavamo che loro ci difendessero e invece siamo rimasti lì in sette-otto. Ce la siamo cavata, tranne Monti che è rimasto a difenderci ed è morto proprio lì, in quel posto, l'abbiamo trovato dopo. Noi ci siamo ritirati illesi, non volevamo ritornare ma dovevamo vedere se potevamo recuperare i due che mancavano, il Monti e il Flecchia. Allora abbiamo aspettato il pomeriggio. Verso le quattro dal cascinale vediamo arrivare una donna anziana con una bambina che portava a casa da scuola e le abbiamo chiesto: «Signora, lei ha visto dei partigiani? Ci mancano due compagni». Ci ha preso per tedeschi vestiti da partigiani; uno dei nostri si mette a parlare in dialetto biellese e allora lei dice: «Guardi nella vigna, là in fondo: ce n'è uno in mezzo al solco». Abbiamo aspettato un momentino. Nel frattempo gli operai che uscivano dal turno in fabbrica in bicicletta e tornavano a casa ci hanno detto: «Abbiamo sentito la sparatoria stamattina e abbiamo visto su un camion un partigiano appeso a un gancio». A quel punto sapevamo che uno era in mano a loro, ci siamo messi a cercare l'altro: era lì, appena più avanti in mezzo a quel solco: gli avevano tolto le mostrine, aperto la camicia, fatto una M con il pugnale, sparato nei piedi, le scarpe erano attaccate solo ai tendini, ed era in una pozza di sangue. In uno di quei casotti abbiamo preso una scaletta e con una coperta, noi avevamo sempre una coperta appresso, l'abbiamo avvolto, abbiamo trovato un carretto di un signore

che portava il fieno a casa e gli abbiamo detto: «Noi dobbiamo andare in un cimitero. C'è un cimitero qui vicino?». «Sì a Vallanzengo». «Bene, ci porti». «Vi porto». Abbiamo caricato la salma, l'abbiamo portata a Vallanzengo al cimitero. Il becchino ci ha detto: «Io vi dico cosa fare ma non vengo perché c'è rischio. Andate al monticciolo, trovate dei loculi, ci sono quelle casse a quattro assi e lo mettete dentro». Abbiamo preso il nostro Monti nello stato in cui era, che non si poteva vedere, l'abbiamo messo in quella cassa usando pietre per chiudere il loculo e siamo venuti via. Dove potevamo andare? Abbiamo saputo che c'era un rastrellamento dalla parte nostra, su Pray e Trivero, e siamo andati al Quadretto. Nel frattempo ci incrociamo con Gemisto. Per fortuna che uno dei nostri ha capito chi era perché altrimenti ci sparavamo tra noi, mancava poco. Siamo andati al Quadretto dove c'era il Comando raggruppamento divisioni, sotto la responsabilità di Anello Poma. Gli abbiamo detto: «Ragazzi noi stiamo qui. Dateci da dormire, abbiamo avuto un attacco». Abbiamo riposato, poi siamo ripartiti superando Valle Mosso ed eludendo il presidio fascista e siamo tornati nella nostra zona. [...]

A seguito di questa operazione e a seguito del rapporto che io ho fatto al Comando di brigata hanno sostituito il comandante che ci aveva abbandonati. Io sono stato mandato presso un altro distaccamento perché il mio nel frattempo si era sciolto, Mauser era stato inviato come comandante da un'altra parte. Sono andato a Portula con Vipera. Sono stato lì qualche mese con venti-ventidue partigiani quasi tutti di Portula o dei paesi vicini. Ho fatto pubblicare un giornale murale, che

appendevamo in una vecchia casa di francesi che non potevano rientrare e quindi era vuota, due camere sotto, due camere sopra, c'è ancora adesso nella frazione Gila, con una targa in memoria. A Portula eravamo in attesa di essere chiamati per fare qualche azione. Arriva la notizia che Alexander vuole farci andare a casa. Dove andiamo? Il nostro Comando ovviamente dice: «No, rimaniamo a fare quello che facevamo». C'era anche tempo per fare l'ora politica e quindi le discussioni erano di un certo tono anche. Andavamo a sentire Radio Londra, riportavo a loro le notizie, se ne discuteva, si dibatteva, però più che altro si voleva andare a combattere, a fare qualche azione.

A novembre c'è stato un attacco al presidio di Valle Mosso [il 22 novembre 1944, *ndc*]: una staffetta ci avvisa di andare a prendere i feriti, il Varesot che aveva i muscoli tagliati e il Max. Li portiamo all'ospedale di Trivero, ma le suore non volevano farci entrare perché c'era il reparto della maternità... noi avevamo una macchina tutta piena di sangue, un sacco che teneva i feriti, chi per la schiena chi per le gambe ma ci dicevano: «Qui ci sono delle puerpere». «Chiudete le porte, noi dobbiamo entrare, il medico deve vedere questi ragazzi». Ad uno, al Sesia, hanno tolto le schegge dalla schiena, ad un altro hanno suturato le ferite, per quanto riguarda un altro ancora il dottore, dopo la visita, eravamo io, il Vipera e gli altri, ci ha detto: «Qui non c'è più niente da fare. Facciamogli un'iniezione perché non senta molto male, è finita». Infatti il Max è mancato poco dopo. Noi abbiamo preparato nel frattempo una stanzetta per portare i feriti: venivano a medicarli la Marengo e l'Ansaldi, mentre noi li abbiamo

assistiti fintanto che è arrivato il momento dal grande rastrellamento, ma dopo il lancio [il lancio di Baltigati del 26 dicembre 1944, *ndc*]. Si avvicinava il momento, si era sentita la voce. Noi facevamo sbarramento sulla strada Trivero-Coggiola con un tronco e tutte le persone e la macchine, i carri che portavano le balle di lana negli stabilimenti li fermavamo e chiedevamo i documenti. La polizia partigiana ci aveva dato dei dati con la fotografia di ricercati. Il nostro compito era piuttosto leggero. Aspettavamo questo momento, volevamo armi e più materiali a disposizione. C'è stato un incontro con tutte le formazioni partigiane della Valsesia, del Biellese e dell'Aostano e del Torinese con la missione alleata del capitano Pat. Noi dovevamo controllare la strada da cui doveva passare Moscatelli, che arrivava da Borgosesia, con l'australiano Frank. Abbiamo fatto massima attenzione, si sono trovati e hanno parlato del lancio. Noi abbiamo capito che si stava muovendo qualcosa di grosso.

Il 10 dicembre io sono stato ricoverato per una pleurite a Portula, in una frazioncina dove c'era una vecchia costruzione industriale che non serviva più. Il nostro Comando della sanità aveva fatto preparare dodici posti letto per feriti e ammalati. Il periodo era abbastanza brutto. Sapendo che dopo il lancio si doveva sgombrare io sono andato a casa dei miei parenti di Ponzone che mi hanno tenuto, è andata bene. Il dottor Valleris del posto, la Marengo e Ansaldo finché potevano venivano a farmi le punture. Per la convalescenza sono andato allo stabilimento Giletti di Ponzone e mi sono nascosto lì, ma non ci sono potuto rimanere perché c'era- no già degli altri, allora sono finito in un

capanno vicino dove c'erano già degli altri rifugiati. Ho attraversato un ruscello per non lasciare tracce, avevo i piedi bagnati, ma sono guarito. La fortuna esiste qualche volta...

A gennaio arriva il rastrellamento, la brigata nera di Vercelli viene su al completo. Io vengo nascosto temporaneamente nella casa della moglie di Bruno Ponzeccchi [segretario della sezione del Partito fascista repubblicano di Ponzone Trivero, ucciso dai partigiani il 15 dicembre 1943, *ndc*]. I vercellesi della brigata nera erano nella Villa Giletti con il Comando tedesco e loro sapevano che la moglie, la seconda moglie del Ponzeccchi, abitava in quella zona della casa Giletti dove io ero nascosto: per amicizia, perché lavoravano tutte in Giletti, la vedova dice ad una mia parente: «Senti, portalo a casa mia. Per qualche giorno lo posso tenere poi troviamo qualcos'altro». E lei aveva una bambina piccola avuta dal Ponzeccchi, che era stato il primo marito, mentre lui aveva già un figlio che era sacerdote. Sono andato a nascondermi nella camera da letto, con l'avvertenza: «Attenzione, non tossire, non fare niente». E io sentivo quando tornavano tutte le sere dai rastrellamenti i vari Gadina, Fossati, parlavano vercellese... Portavano un po' di roba da mangiare alla vedova del loro defunto comandante [...] Passa un po' di tempo, io riesco a guarire completamente, ritorno al Comando, mi fanno fare il commissariato di battaglione, vado a finire con il Gino Pera. «Sei qui anche tu, ancora? Ci siamo trovati sul Mombarone e adesso ci ritroviamo qui».

Un giorno arriva Gemisto, era già il mese di febbraio o agli inizi di marzo a vedere come stavamo, con Furia, l'autista.

Mi porta i saluti di Nino Baltaro, mio cugino e commissario del 182^a brigata, poi eletto deputato nel dopoguerra [...]

Ci invitano al Comando, dove ho conosciuto il capitano Pat. Ero col nostro Bertozzi, il Giberto, comandante della 109^a brigata che mi dice: «Senti, facciamo una cosa. Tre distaccamenti li fermiamo a Curino in attesa poi di scendere. Tu hai questi tre distaccamenti, continua la tua opera, tanto arriveranno su dei giovani, vi portiamo delle divise»: erano arrivate con il lancio e servivano per distribuirle ai ragazzi che venivano su, erano della brigata nera probabilmente, gente che scappava dalla città, da Vercelli più che altro.

Siamo stati poi chiamati da Spartano che sarebbe divenuto il comandante di piazza nella liberazione di Vercelli ma era all'epoca il capo di stato maggiore della XII divisione, costituita dalla 50^a, 109^a e 110^a brigata e discutiamo su cosa fare a Vercelli. [...] Ci hanno dato delle disposizioni per arrivare a Vercelli: la mia brigata doveva arrivare da Villata ed entrare da Porta Milano. Ci siamo arrivati e fermati alla stazione dove c'era il Comando della polizia ferroviaria. Poi ho portato i miei compagni partigiani al magistrato, all'interno, dove c'era l'istituto maschile. Gli inglesi non c'erano ancora, sono arrivati qualche giorno dopo. La situazione di Vercelli era critica perché il Cln, preso il contatto con i comandi tedeschi che erano verso Borgo d'Ale sul percorso della Torino-Milano si erano sentiti dire: «Guardate, se saremo attaccati noi andremo a Vercelli e la metteremo a ferro e fuoco». Nel frattempo, il 26 è partita da Vercelli tutta la squadra fascista repubblicana con Morsero, la famosa colonna Morsero che è andata verso Novara, poi presa. Noi sia-

mo entrati a Vercelli, abbiamo occupato la città e dopo sono arrivati gli americani, ma noi il 1 maggio avevamo fatto la grande sfilata con il comizio in piazza Cavour e tutte le formazioni si sono trovate lì. Gente, fiori, una cosa indicibile. Una cosa impressionante per noi giovani, ed era la prima volta che ci vedevano in divisa, ci credevano straccioni ma avevamo delle divise. Questi qui sono i partigiani? Certo. Ci chiamavano banditi ma non eravamo dei banditi [...].

Fino al 12 maggio l'autorità era nelle mani del Comando piazza, i partigiani erano padroni della città. È arrivato il sindaco nuovo, nominato dal Cln, si è passato un periodo di euforia grandissima. Però poi i partigiani sono stati liquidati con un piccolo assegno, un paio di scarpe, un taglio di lana e siamo rimasti in pochi, con un Comando addetto a prendere tutti i dati, i fogli notizia con tutte le informazioni del partigiano che se ne andava a casa. Io sono stato mandato con un altro commissario di battaglione a Varallo perché a Vercelli mancava la legna e dovevamo procurarcela. [...] Il Rastelli, sindaco nominato dal Cln, ci dà un ufficio al Grappolo d'uva, una locanda che si trovava sulla piazza. Siamo andati dove i boscaioli dovevano portare la legna, diamo disposizione che la carichino sui carri, facciamo legare i tronchi e parte il primo convoglio. Telefoniamo alla Prefettura, il primo carico è arrivato. Aspettiamo il secondo, senza controllare più. Ci telefonano dalla Prefettura di Vercelli, era il dottor Ciocca e ci dice: «Ragazzi cosa avete mandato giù?» «Come? Legna!». «Sopra c'è la legna ma sotto ci sono tutte fascine». «Come? Sono arrivati dieci vagoni di fascine?». «Sì, sono arrivati dieci va-

goni di fascine». Siccome non c'era carbone e le industrie dovevano fare andare avanti gli stabilimenti, la legna la pagavano il doppio rispetto al prezzo sancito dalla Prefettura. Abbiamo lasciato la zona, siamo venuti via in macchina perché avevamo anche paura di prenderle dai boscaioli e a Vercelli il professor Marinone, vicesindaco, ci ha detto: «Ragazzi, avete fatto quello che avete potuto. Vi ringrazio,

ma dobbiamo cambiare luogo dove andare a prendere la legna per Vercelli». Al ritorno da quell'operazione vado al Comando e dico: «Se avete bisogno rimango, altrimenti io cerco lavoro» - volevo finire gli studi e ne avevamo la possibilità come ex militari. «Vorrei andare a casa e vorrei finire la mia carriera partigiana qui». Gemisto e gli altri mi hanno detto: «Se vuoi andare, vai».

MONICA SCHETTINO (a cura di)

Una storia non ancora finita

Memorie di Anna Marengo

2014, pp. 125, € 12,00

Isbn 978-88-905952-9-5

Il volume propone le memorie di Anna Marengo, finora inedite, conservate in dattiloscritto nell'Archivio dell'Istituto, che ripercorrono le vicende biografiche dell'autrice dall'infanzia, in una Fossano che ormai non esiste più, fino alla tragica vicenda dell'arresto, alla partecipazione attiva alla lotta partigiana nella brigata di Pietro Camana "Primula", passando attraverso gli anni della formazione universitaria e dell'attività politica e professionale all'ospedale di Vercelli. Alle riflessioni e ai ricordi della scrittrice si sovrappongono eventi decisivi della storia del Novecento: la guerra di Spagna, l'avvento del fascismo, l'8 settembre, l'attività politica e i movimenti femministi del dopoguerra. La narrazione scorre veloce, semplice e appassionata, sempre calibrata tra le riflessioni sul presente e sul ruolo degli uomini, e delle donne, nella storia. Non mancano prese di posizione radicali e "illuminate" su temi scottanti come quelli dell'aborto e del marxismo e, infine, dello spettro della guerra che si credeva sconfitta, ma che si affaccia ancora oggi nella vita delle nazioni e di fronte alla quale pochi hanno il coraggio di denunciare le proprie responsabilità.

L'autobiografia di Anna Marengo rientra a pieno titolo nella tradizione letteraria della memorialistica "femminile", fornendoci un affresco vivo e partecipato di quelle vicende storiche che, proprio perché la storia non è ancora finita, si ripetono ancora nel presente a settant'anni di distanza dalla seconda guerra mondiale.

Il libro contiene anche la ristampa della prima prova letteraria di Anna Marengo, il racconto "Una storia non ancora finita", del 1952, vincitore del Premio letterario Prato, che si prefiggeva di segnalare quegli scrittori «che traducono lo spirito della Resistenza in impegno quotidiano per il progresso della civiltà democratica del paese». Nel racconto la memoria della guerra si sviluppa attraverso la vicenda del partigiano Cichin cui la Marengo salva la vita tramite l'amputazione di una gamba, tra l'iniziale diffidenza degli uomini della brigata. Le riflessioni della scrittrice dimostrano, fin dall'inizio, un'attenzione particolare per le storie «semplici e commoventi» che valgono almeno quanto quelle degli eroi della "grande" storia, ma che rischiano di essere sommerse dalla memoria monumentale della Resistenza.

Altri lutti

Mario Fresa

Addio a Mario Fresa, il partigiano “Freccia”. Nato il 30 novembre 1926 a Bologna, nel periodo partigiano risiedeva in località Aniceti di Varallo, terra d’origine della madre. Aderì alla Resistenza liberamente, senza essere soggetto alla chiamata alla leva dell’esercito della Rsi, insieme al cugino Ennio Fuselli, classe 1927 che sarebbe morto per mano fascista il 13 aprile 1945 ad Artò. Insieme i due erano saliti al passo del Ranghetto, nella primavera del ’44, ed erano entrati a far parte del gruppo partigiano di Aniasi, storico sindaco di Milano, da cui si sarebbe originata la II divisione “Redi”. Fresa fu chiamato “Freccia” dal comandante Pippo Coppo per le sue abilità di arrampicatore in montagna; fu caposquadra della 10^a brigata “Rocco” e nella sua esperienza partigiana fu anche ferito a Intra, nel novembre del ’44, e trasportato sopra Cicogna, nell’infermeria improvvisata in cui Maria Peron curava i partigiani. Dopo la liberazione Fresa entrò in polizia, divenendo maresciallo della stradale, e fu a lungo segretario dell’on. Arrigo Boldrini “Bulow”. Fece parte della sezione Anpi Varallo-Valsesia di cui fu anche presidente; dal 1996 al 1998 fu membro del consi-

glio direttivo dell’Istituto. Negli ultimi anni era ritornato a Ravenna, città di residenza dei figli, dove si è spento sabato 7 marzo. A lui giunga un pensiero di gratitudine e riconoscenza per l’impegno profuso nella Resistenza e, successivamente, nella difesa dei suoi valori.

Rosaldo Ordano

Si è spento a Caresana il 10 maggio scorso Rosaldo Ordano, socio fondatore dell’Istituto, di cui è stato anche consigliere scientifico dal 1974 al 1980 e revisore dei conti dal 1974 al 1987. Era nato a Vercelli nel 1923 e fu assistente del professor Francesco Cognasso all’Università di Torino. Dal 1949 e per circa quarant’anni fu direttore della biblioteca civica e conservatore dell’Archivio storico della città di Vercelli. Attivo politicamente nel Partito socialdemocratico, fece parte di numerosi consigli di amministrazione di enti pubblici e privati, oltre che di varie associazioni culturali. Nel 1972 fu tra i fondatori della Società storica vercellese, che presiedette fino al 2011, anno in cui cessò anche dalla direzione del “Bollettino storico vercellese”, assunta nel 1984 (altre informazioni in www.webalice.it/r_ordano/).

Alessandro Orsi – Daniele Conserva



Addio padre e madre addio

Storia della prima guerra mondiale per canzoni

Nell'occasione del centenario della prima guerra mondiale, l'Istituto ha affidato il compito di recuperare una parte del patrimonio di tragiche esperienze dei soldati mandati al sacrificio nell'"inutile strage", come scrisse il pontefice Benedetto XV nella lettera ai capi dei popoli belligeranti, ai canti nati nel fango delle trincee, nell'assoluta precarietà esistenziale di chi non conosce domani, nella maledizione della guerra che alberga «in ogni cuore che sente coscienza». È nato pertanto, da un'idea di Alessandro Orsi e Daniele Conserva, il cd "Addio padre e madre addio. Storia della prima guerra mondiale per canzoni", che risponde all'esigenza di capirne di più di quella guerra dal punto di vista delle esperienze umane.

Il cd, con i contributi di Alessandro Orsi, voce narrante e testi; Daniele Conserva, voce canto e chitarra; Valentina Giupponi, chitarra solista e voce coro; Lorenza Stocchi, viola, voce coro e ritmi; Costanza Stocchi, violino; Sergio Leta, mandolino, è in vendita al costo € 10.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche e-book, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002); "il filo spinato ti lacera anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli e-book "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945". Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Elisa Malvestito

Esperta di comunicazione e didattica digitale dell'Istituto, è laureata in Storia presso l'Università degli studi di Torino e ha conseguito un Master in Comunicazione storica all'Università di Bologna.

Collabora con aziende e associazioni occupandosi prevalentemente di prodotti audiovisivi, didattica e comunicazione digitale.

È autrice del documentario "Si chiamavano ribelli" (2015), che ha ricevuto la menzione speciale "25 aprile" - Videomakers della 12ª edizione del concorso "Filmare la storia" promosso dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino e, con Mattia Pesce, del documentario "Memorie di Guerra. Occhieppo Inferiore ricorda la seconda guerra mondiale" (2015).

Marta Nicolo

Laureata a pieni voti nel 2008 in Storia contemporanea all'Università di Torino, coniuga l'attività di ricerca con la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale. Nel 2010 ha partecipato al master d'eccellenza universitaria "I granaia della Memoria", all'Università di Scienze enogastronomiche di Pollenzo.

Nel 2013 ha partecipato a "Pensare e insegnare la Shoah", seminario per insegnanti italiani tenutosi presso il Mémorial de la Shoah di Parigi.

Attualmente è dottoranda in Studi storici all'Università di Torino e collabora come ricercatrice con l'Istituto e con l'Università di Pollenzo in qualità di "operatrice della memoria".

Enrico Pagano

Laureato in Lettere con indirizzo storico all'Università di Pavia, insegnante di materie letterarie al Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, è attualmente docente comandato dal Miur presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e assegnato all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di cui è direttore dal settembre 2009. Dal 2010 dirige anche la rivista "l'impegno", in cui ha pubblicato numerosi saggi relativi a storia del fascismo, Resistenza e seconda guerra mondiale.

Ha ricoperto vari incarichi amministrativi nel Comune di Varallo e nella Comunità montana Valsesia ed è stato presidente della Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo dal 1994 al 2000.

Nell'ambito della collaborazione con l'Istituto si è occupato, tra l'altro, delle ricerche sulle classi dirigenti piemontesi del dopoguerra, sul partigianato e del progetto della Ue "La memoria delle Alpi"; ha curato i volumi "Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi e valesiani all'Assemblea costituente" (2010) e "Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945" (2012), con Marcello Vaudano; ha pubblicato il volume "Là sul Baranca. Il comandante Pietro Rastelli e la brigata Strisciante Musati" (2015), con Alessandro Orsi. Per l'Istituto ha inoltre realizzato le mostre "Una patria di ribelli. Vallesesi nella Resistenza", "Con il cuore di allora. Borgosesiani nella Resistenza" e "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo". È anche autore del volume "Quando si tratta di attaccare... 16 marzo 1945. La battaglia di Romagnano" (2015).

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel 2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Urbino "Carlo Bo" con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, "Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927". Dal 2006 è docente a contratto, prima dell'Università del Piemonte orientale, poi dell'Università di Torino. Dal 2014 è docente di materie letterarie nelle scuole superiori della provincia di Massa-Carrara.

Collabora con l'Istituto, per il quale ha curato l'edizione dell'autobiografia di Anna Marengo, "Una storia non ancora finita", pubblicata nel 2014.

Demetrio Xocato

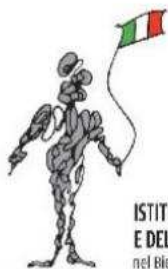
Laureato in storia presso l'Università degli Studi di Torino, si occupa della storia della massoneria italiana e di associazionismo laico. Vincitore di diverse borse di ricerca, tra cui il Master dei Talenti della Società civile della Fondazione Crt, attualmente collabora con il Centro studi "Il Mediterraneo - Al Mutawassit" di Cagliari, il Centro di Ricerche storiche sulla Libera-Muratoria di Torino e il Centro studi per l'Innovazione sociale e la Riforma del Terzo settore di Torino.

Tra i saggi più recenti ricordiamo "La massoneria di fronte alla crisi dei blocchi popolari: la guerra di Libia" (1911-1912), in "Tetide. Rivista di Studi Mediterranei", n. 0, 2015 e "I progetti geopolitici della massoneria filocavouriana: l'azione di Carlo Michele Buscalioni" (1864-1885), in Emanuela Locci (a cura di) "Società segrete nel Mediterraneo", Roma, Bastogi, 2014.

Marilena Vittone

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si occupa di integrazione scolastica. È appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna.

Da molti anni preziosa collaboratrice dell'Istituto, ha pubblicato vari articoli e saggi ne "l'impegno" a partire dal 2003, tra cui "Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino" e "Il cattolico e l'ebreo. Storia di un'amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa".



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
nel biellese, nel vercellese e in Valsesia

Enrico Pagano

Il discorso pubblico sul Settantesimo: spunti, osservazioni e riflessioni

Demetrio Xoccatò

Un'educazione all'insegna della modernità: il caso torinese (1868-1925)

Piero Ambrosio

La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943) nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'AcS

Marilena Vittone

*"Ed ognuno ritorna alla vita come i fiori nei prati, come il vento d'aprile"
Crescentino dalla Liberazione al centrismo (1945-1951)*

Voci di donne nella Resistenza

Marta Nicolo

Dalla storia alla memoria

Elisa Malvestito

*Memoria di donne tra storia e soggettività
Bianca Grasso, Giovanna Michelone, Andreina Zaninetti Libano*

Monica Schettino

*Amicizie resistenti
Anna Marengo e Mimma Bonardo*

Ricordo di Teresio Pareglio

a cura di Sandra Ranghino e Enrico Pagano

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT